

David Wishart

Il segreto della necropoli



Titolo originale: *Old Bones*

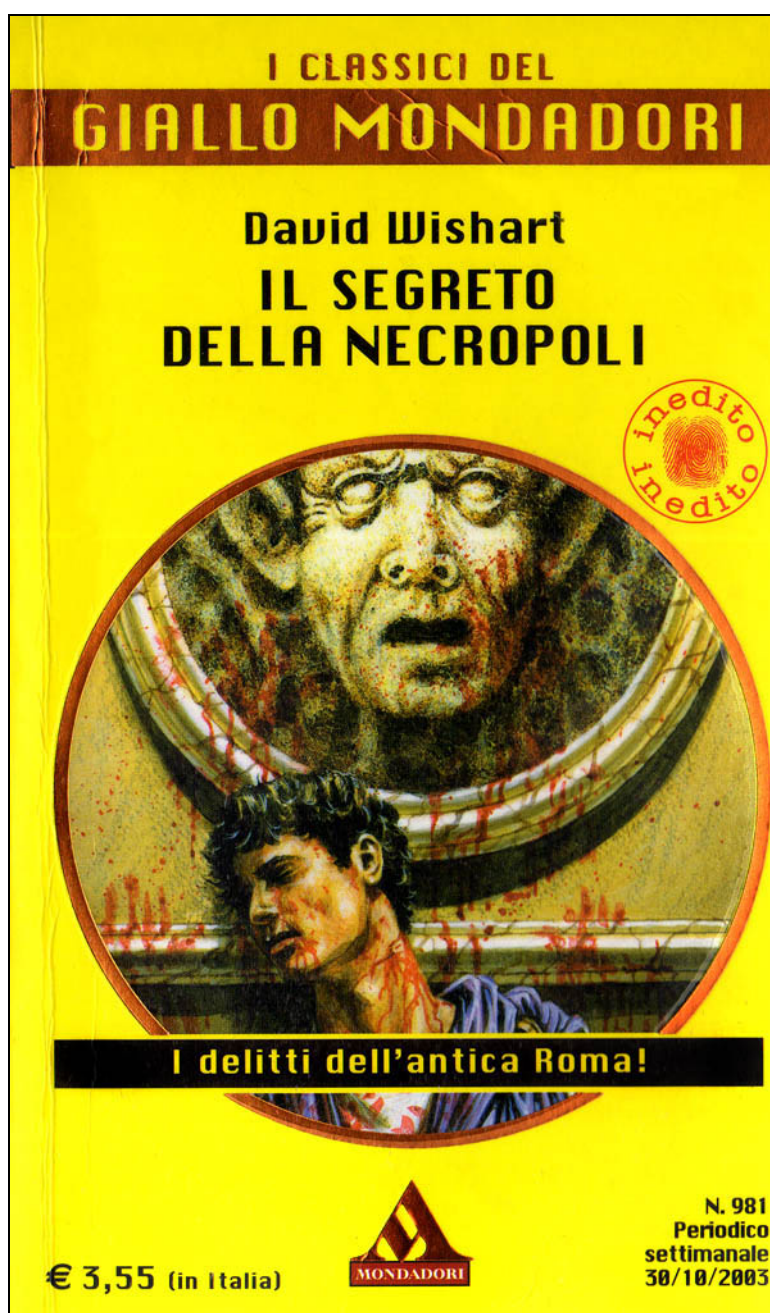
Traduzione di Paola Frezza Pavese

© 2000 David Wishart

© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I Classici del Giallo n. 981 (30 ottobre 2003)

In copertina: immagine di Corrado Parrini





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Il segreto della necropoli	4
1	4
2	7
3	12
4	18
5	20
6	23
7	27
8	30
9	34
10	38
11	42
12	45
13	48
14	51
15	54
16	56
17	59
18	64
19	66
20	71
21	74
22	76
23	78
24	81
25	84
26	87
27	90
28	92
29	94
30	99
31	103
32	105
33	108
34	110
35	112
36	115
37	118
38	122
39	125
40	129
41	131
42	135
43	138
<i>Nota dell'autore</i>	143

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

David Wishart è nato ad Arbroath, in Scozia. Ha studiato Greco e Latino classico all'Università di Edimburgo, dopo di che ha insegnato per molti anni nei licei britannici. Come insegnante di inglese ha passato molti anni in Kuwait, Grecia ed Arabia Saudita. Ritornato in Scozia nel 1990, si è stabilito con la famiglia a Carnoustie, dove ha iniziato la sua carriera di scrittore.

Dodici dei suoi romanzi hanno come protagonista Marco Corvino, le cui indagini sui crimini commessi nella Roma imperiale tracciano un dipinto della società dell'epoca: solo *Il segreto della Necropoli*, però, è stato tradotto in Italia!

Ha scritto anche romanzi slegati dal personaggio di Corvino ma sempre ambientati nella storia romana: *I, Virgil* (1995) e *Nero* (1996).

Il segreto della necropoli

*Al dipartimento CALS dell'università di Dundee,
con una menzione speciale per i Gorilla Upstairs;
a Kathryn e Gary Colner, con gratitudine
per avermi messo a disposizione la loro casa
nella campagna toscana*

1

La grande formica nera capofila era molto abile, e forse per questo si dava tanto da fare. Non desisteva, malgrado la briciola di pane fosse tre volte più grande di lei e del piccolo foro in cui tentava di infilarla. Sotto i miei occhi, la spostò e poi, puntando le zampe posteriori contro una pietruzza, raccolse tutte le sue forze, la sollevò da terra e spinse.

La briciola cadde dentro il buco per essere afferrata dai compagni, più in basso, e riposta chissà dove, comunque nel luogo in cui tenevano le provviste. Mi pareva quasi di sentire il brusio di acclamazione.

Spezzai un altro boccone di pane e osservai gli animaletti che, dietro al primo, si avventavano sulle briciole. Che strano il gioco delle proporzioni: per una formica, un piccolo pane è l'equivalente dell'intero carico di una chiatta granaria ostiense. Alla velocità con cui lavoravano queste piccole bastarde, quel cibo sarebbe durato fino alla Festa d'inverno.

— Ehi, Perilla! — esclamai.

La signora alzò gli occhi dalla sua lettura. Il sole del primo pomeriggio, che filtrava tra il pergolato, le illuminava i capelli. Se li era fatti acconciare da Frine in modo meno elaborato di come usava portarli a casa, ad Atene: quando si è in vacanza in un tranquillo romitaggio, senza nessuno per cui vestirsi, si tende a trascurare l'eleganza: eleganza delle chiome, in questo caso. Era da vedere, poi, se la si poteva definire una vera vacanza. Il mio programma, in realtà, sarebbe stato di trascorrere due mesi a girarmi i pollici, ma avevo fatto i conti senza la Madre.

— Sì, Marco? — Il tono era stizzito, davvero stizzito. Evidentemente avevo interrotto una lettura avvincente.

— Pensi che le formiche organizzino feste? — Mi parve di sentirla digrignare i denti. Be', forse avrei dovuto inserire la domanda in un qualche contesto per renderla comprensibile. — Insomma, voglio dire, le briciole di pane non possono durare a lungo sottoterra. Eviterebbero un sacco di sprechi, se tutti i formicai lavorassero a rotazione.

— Marco, perché non fai una passeggiata, se ti annoi?

— Chi ha detto che mi annoio?

— È una deduzione logica. Quelli che vivono una vita piena e attiva non passano il pomeriggio a gettare pane agli insetti.

— Ah, sul serio? — Mi spazzai via dalla tunica una provvista per formiche sufficiente per alcuni giorni e afferrai la brocca del vino.

— Proprio così. — Posò il libro. — E neppure si riducono ad arrostitire al sole in terrazza.

— Smettila di criticare, donna. Anche quello che faccio io ha un senso. — Mi versai da bere. Il vino di Cere, non famoso come i fratelli maggiori del meridione eppure decisamente gradevole se bevuto sul posto, rappresentava il lato positivo di quella trasferta dalla Grecia imposta dalla Madre. — E personalmente ritengo che ci siano occupazioni peggiori.

— Davvero? — Sollevò il rotolo.

Sbirciai il titolo: impensabile che potesse contenere brani avvincenti. Si trattava della *Storia etrusca* di Aulo Cecina: roba solida, adeguata all'ambiente. Perilla è la tipica turista coscienziosa, che in viaggio sceglie le letture più istruttive. Giove solo sapeva dove avesse scovato Cecina, visto che Gneo Lentulo, il proprietario della villa in cui soggiornavamo, non era certo un intellettuale; quando eravamo a scuola insieme, i compagni lo avevano soprannominato Platelminta, e il nomignolo gli calzava ancora a pennello. In realtà il nostro uomo una biblioteca l'aveva, visto che nessuna rispettabile villa di campagna ne è completamente priva, ma dopo una veloce occhiata, Perilla aveva richiuso in fretta la vetrina. Io stesso, più tardi, ne compresi la ragione: per la maggior parte si trattava di manuali illustrati che lasciavano marcati segni sugli scaffali.

Gustai un sorso di vino. In realtà, non avevo scherzato, poco prima; quando si è rintanati in campagna, ci sono modi ben peggiori di passare un pomeriggio che stare seduti all'ombra di un pergolato a nutrire formiche e a intaccare la provvista di vino ventennale del buon Platelminta. Avrei potuto essere in giro a scavare nelle tombe insieme a Prisco, per esempio...

— Se avessi immaginato che da subito ti saresti tanto annoiato, avrei organizzato una visita alle tombe di Cere con il tuo patrigno — osservò Perilla. — In fin dei conti, è per questo che siamo qui.

Posai la coppa con una smorfia. Sapevo già che non sarebbe servito a nulla, ma dovevo farlo, per l'ennesima volta. Una splendida donna, Perilla, moglie impareggiabile e di rara intelligenza, ma talvolta la sua comprensione delle verità eterne è pari a quella di un mollusco. Questi educatori nati sono tutti eguali; non riescono a capire, per quante volte glielo si ripeta, che una dieta a base di templi, statue e simili può condurre alla pazzia.

— Donna, vuoi leggermi le labbra per un momento? Ti prego. — Cecina fu temporaneamente accantonato. — A meno che non mi colpisci con una mazza particolarmente robusta e mi leghi dietro un paio di giovenche, non riuscirai a trascinarvi a distanza di sputo da una tomba. Per attirarti qui la Madre ha probabilmente usato la visita annuale di Prisco alle tombe, ma non ha certo impiegato la stessa tattica con me: è abbastanza saggia da conoscere i suoi limiti. Ora, è sufficientemente chiaro, o vuoi che ti faccia un disegno?

Perilla sbuffò e tornò a concentrarsi sulla sua lettura. Fu in quel momento che fece la sua comparsa il mulo.

Salì tranquillo i gradini della terrazza come fosse a casa sua, masticando quello che sembrava uno dei bulbi ornamentali amorevolmente piantati da Lentulo in un vecchio otre vicino al cancello. Quando ci vide, si rallegrò, poi lentamente alzò la coda...

— Coridone! *Nooo!*

Vidi di sfuggita il volto inorridito di Marilla, la nostra figlia adottiva, che svoltava l'angolo della veranda proprio mentre quel bastardo si liberava sul lindo lastricato.

— Mi dispiace. — Marilla gli afferrò le briglie e prese a tirarlo con la spavalderia della quattordicenne amante degli animali. — Si è allontanato da me sulla salita.

— Ah... sì. — Per Giove! A Batillo, il nostro maggiordomo, sarebbe venuto un colpo. Eravamo in quel posto da due giorni e perfino i passerì avevano imparato che lordare il territorio di quel tizio rappresentava una scorciatoia per il suicidio. — Ti dispiace dirmi dove hai recuperato quella bestia, Principessa?

— Vagava ai piedi della nostra strada. — Marilla accarezzava il naso del mulo che continuava a scaricare come una grondaia. Non doveva essere un caso: a giudicare dall'aria soddisfatta di quel bastardo mangiato dai parassiti, scommetto che si era trattenuto per giorni, in attesa del momento buono. — Credo si sia sciolto dalla cavezza.

Lanciai un'occhiata a Perilla. Era rigida come un bastone, ma la punta delle orecchie era rosea. Buon segno. Forse il mulo sarebbe sopravvissuto, dopotutto. Il fatto di avere la Principessa dalla sua parte non era cosa da poco.

— Coridone? — feci io.

Marilla arrossì. — Be', dovevo pure dargli un nome.

— Marilla, *non puoi* tenerlo. — Perilla arrotolò Aulo Cecina e lo posò sul tavolo accanto a lei. — Neppure per poco. Probabilmente era diretto a casa. Portalo subito da Alessi. Ritroverà il suo padrone.

Già, la soluzione migliore. Alessi era il più sveglio dei nostri schiavi e, a differenza di Batillo, non considerava gli animali una sorta di calamità inviata dagli dèi per devastare il suo universo ordinato e pulito. La Principessa aveva ragione riguardo alla cavezza: la parte terminale appariva lacerata. Forse gli era scivolata via, oppure, più probabile, il maledetto bastardo era riuscito a scioglierla con il preciso scopo di venire a smerdare la nostra terrazza.

Marilla mi guardava con i suoi grandi occhi castani. Sospirai. Be', era necessario prendere provvedimenti, e i muli, compreso questo fuggitivo da una fabbrica di colla d'ossa, erano animali costosi.

— Perilla ha ragione, Principessa. Portalo da Alessi — intervenni io.

— Ma...

— Vai, ma giuro, la prossima volta che incontri un elefante smarrito che beve dalla vaschetta per gli uccelli, te lo lascio tenere.

Marilla si avviò con aria abbattuta verso il giardino, dove Alessi era probabilmente intento a invasare germogli o comunque a fare quello a cui si dedicano i giardinieri in gamba come lui nel tempo libero. Il mulo la seguì, fermandosi lungo la strada per strappare un tralcio di pergola. Faceva provvista di altre munizioni, evidentemente.

Aspettai che non fosse più a portata di voce prima di rivolgermi a Perilla.

— Bene, donna. Puoi lasciarti andare, ora.

Perilla sorrise. — Era così ovvio?

— Solo per me.

Guardò la pila di letame fumante vicino al muro imbiancato a calce e cominciò a ridacchiare. — Batillo uscirà dai gangheri — commentò.

— Possiamo sempre dirgli che quel noioso medico della Madre l'ha consigliato come cura per la calvizie.

La risatina si tramutò in uno sghignazzo. Mi alzai per andarla a baciare. Proprio in quel momento arrivò Batillo in persona, passo felpato e aria da funerale.

— Scusate l'interruzione, padrone. — Strano, non aveva degnato di uno sguardo il regalino di Coridone, e questo era già di per sé curioso: l'astigmatismo selettivo poteva anche essere una delle virtù coltivate dal nostro ometto, ma non la cecità selettiva, e lui ci aveva quasi messo il piede sopra senza lanciarci l'occhiata di disapprovazione che sempre ci riservava quando infrangevamo il suo personale codice etico.

Davvero insolito.

— Oh, salve Batillo. — Mi drizzai, mentre Perilla si aggiustava la tunica e assumeva la rigida posa della matrona romana. — Proprio te. Abbiamo avuto un piccolo incidente, qui. — Non guardai Perilla, che sentivo impegnata a soffocare l'ilarità. — Potresti portare una scopa e una paletta, forse!

Batillo sibilò imbarazzato, circostanza inusuale per lui: — Sì, certo. Tra un momento.

Sempre il maggiordomo perfetto. Per Giove! Doveva essere accaduto qualcosa di grosso. Mi aspettavo la più grande esplosione dopo l'ultima eruzione dell'Etna, e invece lui non aveva neppure fiutato. Smisi di sorridere. Doveva trattarsi di una faccenda seria.

— Ehi, bellezza! Tutto bene?

— Sì, padrone. — Si schiarì la voce. — Abbiamo ricevuto un messaggio da Licinio Nepote. Il tuo patrigno ha appena commesso un omicidio.

Lo fissai, con la mascella ormai rasoterra.

— Che ha fatto?

— Ha ucciso una persona. — Batillo esitava. — Uno di qui. Con un coltello, credo.

Merda.

La villa di Nepote non era lontana, meno di un paio di miglia, l'ultima di una serie di proprietà più piccole che andavano sotto il nome collettivo di Vetulisco. Nepote era un vecchio amico di mio padre; la Madre e Prisco soggiornavano da lui ogni volta che gli annuali scavi di tombe li portavano a Cere, e noi ci saremmo stabiliti insieme a loro se non mi fossi ricordato della villa di Platelminta. Nessun problema con mia madre, per carità, ma aveva portato con sé Formione, un cuoco pazzo, che, poco ma

sicuro, ci avrebbe avvelenato nel giro di una settimana. E come se non bastasse, questa volta si era trascinata dietro quel parassita del medico ippocratico. Se fossimo sopravvissuti a Formione, ci avrebbe pensato quel bastardo ad ammazzarci. I cuochi squilibrati sono già una iattura, ma gli ippocratici ti aggrediscono ai due estremi del processo digestivo e mentre annaspi tra il vomito e la dissenteria si aspettano pure che li ringrazi. Sempre che tu sia ancora in grado di parlare...

Il giorno precedente avevo percorso quella strada a piedi per svagarmi, ma in quel momento avevo fretta, per cui presi un cavallo. Mi fumava il cervello. Quella storia non stava in piedi. Prisco non avrebbe fatto male a una mosca; anzi, per la precisione, *non ci sarebbe neppure riuscito*: il vecchio imbecille avrebbe impiegato tre giorni solo per trovare la paletta acchiappamosche, e a quel punto avrebbe scordato perché la cercava, perso con aria assente in uno dei suoi percorsi esoterici all'inseguimento di qualche astruso dativo osto.

Nepote mi aspettava alla porta. Il vecchio appariva molto turbato, il che era un cattivo segno: pur avendolo visto poco, sapevo che non si scomponeva facilmente. Tanto per cominciare, non era un cretino. A differenza di Platelminta, che usava la villa solo per trastullarsi al fresco con qualche gentildonna e non distingueva un'indivia da una lattuga neppure se gli mordeva il naso, Nepote era un vero gentiluomo di campagna, che conosceva bene la terra e sapeva come sfruttarla, che è poi quello che conta, alla fin fine. Basta chiedere a un contadino.

— Vieni, Corvino — mi disse. — Tito è ancora sconvolto e un po' alterato, temo. E, naturalmente, quel dannato greco ha scelto proprio stamattina per andare a Cere.

Be', tutto sommato era una buona notizia. Il medico sarebbe stato capace di finire quel vecchio rimbecillito, e personalmente facevo volentieri a meno della compagnia di Ilarione, dimostrazione vivente di quanto spesso i nomi siano inappropriati: lo si sarebbe potuto definire in tanti modi, ma non certo allegro, quel tipo.

Ci incamminammo su per là scala. Come in molte ville di campagna, l'abitazione vera e propria era al secondo piano, più tranquillo e ordinato. Prisco era disteso su un triclinio nella sala grande; accanto a lui, su una sedia, la Madre. Date le circostanze, mi attendevo di leggerle in volto i segni della tensione, e invece il suo aspetto era quello di sempre: dimostrava metà dei suoi anni, perfettamente truccata e composta. Se i germani avessero mai varcato il Reno, e si fossero fatti strada fino a Roma tra scorribande e saccheggi, avrebbero trovato la Madre seduta nel vestibolo, pronta a offrire loro idromele e ciambelle appena sfornate. Non solo, avrebbe anche insistito perché si pulissero i calzari sul tappetino prima di entrare in casa.

Mi porse la guancia per un bacio.

— Marco, che piacere. Sei stato gentile ad accorrere con tanta sollecitudine. Non è vero, Tito?

— Sìiii! — Anche in condizioni normali, Prisco era uno di quegli uomini che stanno sempre attaccati alle gonne della mamma. In quel momento non avrebbe ricordato neppure il nome delle prime cinque dinastie. Era un tipo instancabile, badate bene. Chi lo aveva assemblato, aveva usato soltanto corda e colla, ma tutti i pezzi c'erano e funzionavano a dovere; a parte l'organo che comanda il buonsenso, certo, ma non si può avere tutto. — Salve, Marco, ragazzo mio! Bella inculata, eh?

— *Tito!* — Mia madre parve scandalizzata, come prevedibile: personalmente avrei potuto scommettere un pezzo d'oro contro un pugno che quel vecchio babbeo non conosceva neppure il significato di quella parola, tanto meno la pratica. Non era da lui.

Mi misi comodo.

— Allora, patrigno, chi hai ammazzato?

— Non ha ammazzato nessuno! — sbottò la Madre. — Non dire sciocchezze!

Sospirai. — D'accordo. Allora, chi *non* hai ammazzato?

— Un giovane di nome Atto Navio. — Fu Nepote a rispondere con tono rassegnato. — È, o meglio era, il proprietario del terreno che si estende su entrambi i lati della strada che conduce a Cere, tra il podere di Mamilio e la rivendita di vino di Papatio.

— Ah. — Sapevo bene dove si trovava, quantomeno il vinaio, ovviamente. Il podere di Mamilio doveva essere quello sulla strada, poco prima del ponte che delimitava il terreno di Nepote. — È lì che è successo?

— No. — Nepote doveva avere deciso di fornirmi lui stesso i particolari della vicenda: molto saggio da parte sua, visto che l'alternativa era rappresentata da Prisco. — Hai presente il sentiero di Clusino? — Scossi il capo. — Devi averlo superato per venire qui, il primo a destra entrando a Vetulisco.

A quel punto mi venne in mente. All'ingresso dell'abitato del paese, un viottolo si inoltrava verso la campagna incolta che si estendeva a nord. — Quello che porta in collina?

Nepote assentì con un suono rauco. — Bravo! Navio è stato trovato lì, in un fosso, a poche centinaia di passi dalla casa colonica, pugnalato al cuore. Tito è stato sorpreso... — si schiarì la voce — con il coltello in mano.

Per tutti gli dèi! Esterrefatto, guardai Prisco, che emise un belato ovino e abbozzò un sorriso incerto.

— Io... ecco... come dire... l'ho trovato, Marco — spiegò. — È stato tutto un incidente, un'incresciosa casualità.

— Già, lo immaginavo. E il coltello? — chiesi.

— L'ho estratto dal corpo.

— Cosa?

— L'ho tirato fuori, Marco. Ho pensato che forse...

Per tutti gli dèi degli inferi! — Che maledetto coglione!

— *Marco!* — Questa era la Madre.

— A quel punto — proseguì Nepote con voce incolore — Clusino scende bel bello dalla collina, vede la scena e trae le ovvie conclusioni. — Chiuse gli occhi, sgomento. — Punto e a capo. Fine della storia.

Non potevo crederci, o meglio, mi correggo, avrei potuto crederlo se il capro espiatorio fosse stato chiunque altro tranne Prisco. Comunque, era dura da ingoiare.

— Cosa diavolo ci facevi in quel posto, patrigno? Credevo che intendessi perlustrare tombe a Cere, stamattina.

— Infatti. — Nepote teneva ancora gli occhi chiusi.

— E allora, perché...

— Non chiederlo, Corvino. Ti prego, evita! — esclamò Nepote.

Prisco ebbe il buon gusto di assumere un'aria imbarazzata. — Ecco, io... credo di aver imboccato la traversa sbagliata — disse.

Lo fissai. — Prisco, quello è un sentiero incolto, giusto? Non porta da nessuna parte, e poi è nella direzione opposta! A parte ciò, devi aver percorso centinaia di volte la strada per Cere, dunque non venirmi a dire...

— Ero soprappensiero — dichiarò Prisco con grande dignità.

Giove ci salvi! — Peccato che non fossi soprappensiero quando hai estratto quel fottuto coltello per agitarlo sul fottuto cadavere!

Mia madre fissò gelida Nepote, che aveva emesso un suono soffocato. Poi si rivolse a me.

— Marco, caro. Mi rendo conto che sei sconvolto, ma non è il caso di abbandonarsi al turpiloquio. Tito è semplicemente una vittima di circostanze infauste.

Sospirai. Io non avrei usato esattamente quella definizione. “Una completa testa di cazzo” mi sembrava più azzeccata, ma chiamare le cose con il loro nome non sarebbe servito. La frittata era ormai fatta, e bisognava prenderne atto.

— D'accordo. E adesso che succede? — mi limitai a chiedere.

Nepote riaprì gli occhi. Probabilmente condivideva il mio pensiero, ma discutere con mia madre è come cercare di afferrare un'anguilla. — Tito è stato affidato alla mia custodia, ma è stato presentato un rapporto a Quinto Cominio, primo cittadino di Cere. Di sicuro Sicinia Rufina, la madre di Navio, solleciterà un'incriminazione.

— Era sposato?

— No. Aveva poco più di vent'anni. Ha ereditato la proprietà dal padre, morto l'anno passato.

Mi accasciai contro lo schienale. Per Giove, un vero perdigiorno, dunque! Certo, il fatto che Prisco fosse un cavaliere romano gli avrebbe evitato di venir trascinato davanti al boia locale, ma le prospettive erano comunque tutt'altro che rosee. Se lo giudicavano colpevole, cosa assai probabile visto che era stato colto in flagrante, nella migliore delle ipotesi se la sarebbe cavata con un pesante risarcimento, forse accompagnato dall'esilio.

— Questo Navio — chiesi — aveva nemici?

— No. — Nepote ebbe un attimo di esitazione. — Non che io sappia.

— Che significa?

— Quello che ho detto. Era un bravo ragazzo, un po' viziato come lo sono tutti a quella età. Apprezzava molto il vino e le belle donne, ma era a posto. — Già. Mi suonava familiare. Mi rallegrai che Perilla non fosse lì a vedermi arrossire. — E aveva stoffa per i lavori agricoli, anche se nella zona ha fatto sollevare qualche sopracciglio.

Drizzai le orecchie. — In che senso?

Nepote ridacchiò. — I contadini, e nella categoria includo anche me stesso, hanno opinioni precise, Corvino, e non vogliono che siano messe in discussione, soprattutto dai giovani. Parlo di metodi di coltivazione, capisci. Il giovane Atto Navio aveva alcune idee che non erano condivise qui intorno, e dato il suo carattere, non le teneva certo per sé. Ha senz'altro fatto arricciare qualche naso, ma non al punto da farsi uccidere; assolutamente no.

— Capisco. — Anche questo mi suonava familiare. I contadini non sono diversi da tutti gli altri: non amano sentirsi dire da imberbi ancora sporchi di latte che hanno sbagliato per cinquant'anni, e i giovani, in quanto tali, non sanno fare a meno di criticare e sputare sentenze. Comunque, misi da parte quella piccola pepita per il futuro. — Che mi dici di questo Clusino?

— Ah. — Nepote si abbandonò su una sedia con aria pensosa. — Immaginavo che ti interessasse.

— Ci puoi giurare. Il cadavere è stato trovato sulla sua terra e lui è comparso dal nulla al momento giusto. E se a farlo fuori non è stato il qui presente Mannaia, Clusino può rappresentare un buon punto di partenza.

— Ma insomma! — Prisco alzò una zampa per protestare. — Figlio mio, vorrei che la smettessi con questo sarcasmo.

— Caro, dobbiamo lasciare che Marco si occupi della questione. — Questa era la Madre, ovviamente. Sembrava rincuorata, e io ebbi la netta sensazione che stesse cominciando a divertirsi. — Anche se a volte è irritante, sa come gestire questo genere di situazioni. Gli deriva dal fatto di possedere un cervello distorto.

Servito!

Nepote aveva congiunto le mani, sempre accigliato. — Clusino è un tipo strano. Tanto per cominciare, non è un contadino, o comunque non un vero contadino come lo intende la gente del posto. È vero che la sua terra non è buona, per la maggior parte un'accozzaglia di zolle pietrose e arbusti, ma potrebbe comunque cavarne qualcosa, anzi, molto di più. E questo non gli accattiva le simpatie dei locali. A peggiorare il quadro, alleva capre, e sai bene cosa pensano delle capre aratori e vignaioli. — Già, perfino un ragazzo di città come me lo sapeva: le capre mangiano tutto quello che riescono a mettere sotto i denti, e oltretutto non rispettano i confini. Se Clusino non stava più che attento a dettagli come le recinzioni — e qualcosa mi diceva che non lo facesse — i suoi amici ovini potevano renderlo decisamente impopolare. — Per di più è un buono a nulla. Passa più tempo a cacciare che a occuparsi della terra. E in effetti era proprio a caccia, quando si è imbattuto in Tito e nel cadavere.

— Ah. Sai per caso se aveva preso qualcosa?

Nepote mi lanciò un'occhiata penetrante: come ho detto, quel tipo non era un cretino.

— Lasciami pensare — disse lentamente. — Non saprei. Sicuramente era a mani vuote quando ha riportato Tito.

Mi rivolsi a Mannaia Impazzita. — Prisco?

— Sì?

— Hai notato se Clusino aveva con sé qualche preda? — Neppure un battito di ciglia. Per Giove! Quel tipo sapeva distinguere una fricativa labiale da un'esplosiva, ma avevo incontrato persino dei sassi più reattivi di lui. — Un paio di lepri, forse? Un cinghiale con una lancia piantata in gola?

— Forza, Tito caro, cerca di ricordare.

Prisco corrugò la fronte, poi si illuminò. — Sì!!! Hai ragione, Marco. Una coppia di otarde. Della specie *tetrax*, se ricordo bene, ma non della varietà *tarda*, anche se credo che la *otis tarda*...

— Sì, va bene. — Almeno aveva notato qualcosa. Io non avrei scommesso un soldo bucato neppure su un cinghiale. — Un'altra cosa, Nepote. Che ne è dell'arma del delitto?

— L'ho qui. — Nepote si diresse verso una cassapanca all'angolo della stanza. Ne estrasse un coltello dal manico d'osso con una lama di sei o sette pollici. — Clusino voleva tenerla, ma gli ho detto che l'avrei consegnata io stesso a Cominio.

Non era niente di speciale, uno di quelli che si possono comprare per poche monete di rame. Nessun cavaliere romano meritevole di questo nome l'avrebbe degnato di uno sguardo. Sperai che anche Cominio potesse rilevarlo.

— Ti dispiace se lo tengo per un po'?

— No, a patto che tu faccia attenzione.

Infilai il coltello nella cinta della tunica. — Con permesso. Voglio recarmi a dare un'occhiata al luogo del delitto.

— Non pranzi con noi, Marco? — mi chiese la Madre. — Nepote potrebbe mandare a prendere Perilla e tua figlia con una carrozza. E Formione ci ha promesso ossibuchi con minestra di farro. Molto corroborante.

Ma io ero già diretto all'uscita.

3

Discesi il viale privato di Nepote e svoltai a sinistra sulla strada principale. Questa volta prestai maggiore attenzione ai luoghi, in particolare al tratto tra il podere di Mamilio e la rivendita di vino. Malgrado quello che Nepote mi aveva raccontato delle nuove fantasiose idee di Navio, non riuscivo a cogliere grandi differenze tra le altre terre e la sua, a parte il fatto che era coltivata soprattutto a vigneto. Ma forse mi sfuggiva qualcosa.

La rivendita di Papatio appariva interessante, e mi ripromisi di visitarla più tardi. Era un piacere da assaporare: avevo già assaggiato il vino ed era al livello delle migliori botti di Platelminta. E anche la signora Papatio non era niente male. In quel momento non era in vista, ma c'era un vecchietto, contorto come un ulivo, seduto su una panca sotto il pergolato. Gli feci un cenno con la mano e lui mi salutò sollevando la coppa. Be', almeno gli indigeni erano bendisposti, e questo era un buon segno: gli indigeni cordiali sono propensi alle confidenze. Se ero fortunato, l'avrei trovato ancora lì al mio ritorno.

C'era un'altra casa tra quella di Papatio e il podere di Clusino, dall'altro lato della strada. Sulla terrazza, vuota quando ero passato in precedenza, vidi due donne di mezza età con l'aria da zitelle.

Le salutai allegramente con un cenno della mano e loro mi ricambiarono con uno sguardo che mi raggelò le palle. Mi correggo: alcuni indigeni erano cordiali. La faccia di queste due bellezze si sarebbe incrinata se avessero anche solo abbozzato un sorriso. Un fazzoletto copriva loro la testa, ma ero pronto a scommettere che non velasse capelli ma serpenti sibilanti.

Svoltai a sinistra, sul sentiero di Clusino. Guardandomi attorno, compresi cosa intendesse Nepote: quel tizio non era certo un contadino, poco ma sicuro. I campi da entrambi i lati erano ancora un mare anonimo di stoppie bruciate, dopo il raccolto del grano, e prima che riprendesse il terreno incolto, sui pendii a destra c'era una vigna che anche ai miei occhi inesperti di cittadino apparve abbandonata. Dopo circa trecento passi arrivai a un bivio: un sentiero pareva condurre alla casa colonica, l'altro puntava dritto a settentrione, verso le alture. Avevo appena spinto il cavallo su quest'ultimo quando vidi scendere dal primo una donna avvolta in un manto.

Ci girammo entrambi. Ebbi una rapida visione di capelli scuri che incorniciavano un volto a forma di cuore e occhi neri pieni d'ansia prima che la giovane si precipitasse nella direzione da dove arrivavo, verso la strada principale. La osservai finché scomparve. Malgrado il manto che la ricopriva, capii senza ombra di dubbio che era uno splendore.

Scoppiai a ridere. Navio apprezzava le belle donne, aveva detto Nepote. Forse avevo appena visto la ragione per cui quel giovane si trovava tanto lontano da casa. Schioccai la lingua per spronare il cavallo oltre un lecceto. Dove il sentiero cominciava a inerpicarsi c'era un frutteto con meli e peri inselvaticiti. All'ombra dei rami non potati si aggiravano alcune capre, che brucavano i resti di quel che era stato un campo di grano. Gli alberi erano cintati, ma, a giudicare dalle condizioni dei frutti, Clusino avrebbe fatto meglio a lasciare le puzzolenti bastarde libere di scorrazzare a piacimento, prima di venderle per gli spiedini.

Il sentiero procedeva in salita, ma a parte alcune impronte e un paio di macchie di sangue secco, non c'era molto da vedere. Mi venne in mente che non avevo chiesto a Nepote cosa avevano fatto del cadavere. Avrei voluto vederlo con i miei occhi: una pugnalata al cuore non è che una pugnalata al cuore, ma forse c'era qualche altro dettaglio interessante. Probabilmente lo avevano riportato a casa o direttamente all'impresa funebre di Cere. Gironzolari per un po', nella speranza di trovare un indizio, ma il posto era pulito. Nessun brandello di stoffa strappato dalla tunica dell'assassino, né messaggi misteriosi tracciati con il dito dal moribondo nella terra. Niente di niente; come prevedibile, d'altronde.

Non c'era ragione di trattenersi in quel posto. Se mi affrettavo, avrei potuto raggiungere la giovane sulla via del ritorno. Altrimenti, mi restava sempre la rivendita di vino.

Il vecchio era ancora lì. Definirlo "vecchio" è riduttivo: quanto a rughe avrebbe potuto rivaleggiare con Titone, o forse addirittura con Saturno. Mentre legavo il cavallo in modo da impedirgli di arrivare ai grappoli che pendevano dal pergolato, l'uomo versò nel boccale il poco vino rimasto nella brocca e lo tracannò come fosse acqua d'orzo.

— Ehi, nonno! Te lo faresti un altro?

La mia era una battuta, o almeno una mezza battuta, ma lui invece sorrise. — Thupeltha! — gridò.

Arrivò la signora Papatio. Dunque, si chiamava Thupeltha. Era decisamente imponente, grande come un uomo, tranquilla, una Giunone di Prassitele dotata dei bicipiti di un'amazzone. Una donna come quella ispira stupore più che lussuria.

Sedetti accanto al vecchio sul lato della panca più vicino alla porta. Nel voltarmi, mi ritrovai faccia a faccia, per così dire, con un paio di seni che praticamente erano due pezzi d'artiglieria. Deglutii.

— Ehm... ce ne porteresti un'altra brocca, sorella? — chiesi.

Thupeltha raccolse quella vuota e scomparve all'interno per tornare dopo un paio di minuti. Piantò la brocca piena sul tavolo e sparì di nuovo. Il tutto senza neanche accennare un sorriso. Ebbi la netta impressione che la nostra fosse una donna di poche parole; d'altro canto, il modo in cui si muoveva compensava la scarsa loquacità: a che serve l'arte della conversazione quando si è attrezzati come un macchinario di Archimede?

Bene, fine delle divagazioni. Si torna al lavoro. Mi voltai verso Titone e versai da bere a tutti e due.

— Marco Corvino — mi presentai.

— Quinto Mamilio. — Sorrideva ancora. L'avevo immaginato sdentato, e invece aveva praticamente l'intera serie, e anche in buona forma. — Mica male Thupeltha, eh?

— Già. — Annaffiai le tonsille con un sorso di Ceretano. Ottimo! — E fa anche un buon vino.

— Quello lo fa Papatio, il miglior vinaio dei dintorni. Lui con il suo cervello, e lei con... — Si interruppe. — Be', come dicevi, è proprio un vino con i fiocchi.

— Tu sei un ex legionario. — Non era una domanda. Si impara a riconoscere quella gente, e Mamilio aveva scritto "legione" dappertutto. Non solo per quanto riusciva a tracannare, anche se questo aiuta. È strano, ma non ho mai incontrato un militare che non bevesse due boccali contro uno dei miei.

Annuì. — Centurione anziano dei Rapaces. Ho combattuto con l'Imperatore e suo fratello contro i Reti.

Fischiai, colpito. — Sul serio? — Per Giove, se era vecchio! Non ero sicuro della data, ma la campagna del Verrucoso contro i Reti doveva risalire almeno a quarantacinque anni prima. E se questo tizio era stato centurione anziano all'epoca, doveva sfiorare i novant'anni. — È tuo il podere più avanti?

— Sì. Faccio il contadino da quando sono stato congedato.

— Ah. — Non volevo apparire invadente, ma diavolo! Ero veramente curioso. — E lavori la terra da solo?

Mamilio si strinse nelle spalle e riempì i boccali. Mi chiesi se sarei riuscito a tenergli dietro. — C'è mio figlio e un paio di ragazzi. Ormai fanno loro quasi tutti i lavori pesanti.

— Ragazzi?

— Schiavi. Li ho comprati una trentina d'anni fa.

— Ah. — Sorseggiai il mio vino. Be', tutto è relativo. — Conosci Atto Navio?

Mamilio tracannò una lunga sorsata prima di rispondere. Forse era la mia immaginazione, ma ebbi l'impressione che avesse fatto un passo indietro con la mente.

— Sì.

— Ti dispiace dirmi qualcosa di lui?

Prese la brocca e riempì di nuovo i bicchieri: il suo, in realtà, perché il mio non ne aveva bisogno. Notai che aveva la mano salda. Anche quella scolpita nella roccia.

— Tu sei il figliastro del cavaliere, vero? Elvio Prisco, mi pare si chiami, quello che Clusino ha sorpreso vicino al cadavere.

Non c'era ragione di negarlo. Vetulisco era piccola, e anche se eravamo lì soltanto da un paio di giorni, avrei scommesso che i locali sapevano già cosa mangiavamo a pranzo.

— Proprio così.

— E naturalmente sei qui per dimostrare che non è stato lui, vero?

— Hai mai incontrato Prisco, Mamilio?

Evidentemente non si aspettava quella domanda. Si fermò con il boccale a mezz'aria. — No, direi di no.

— Allora credimi sulla parola. Quel vecchio rimbecillito dalle mani di merda non riuscirebbe a pugnalarne una persona neppure se ci provasse da ora alla Festa d'inverno.

Mamilio spalancò gli occhi, poi, lentamente, cominciò a ridere. Pareva un lupo centenario alle prese con un boccone troppo grosso di anitra.

— Sì — disse infine. — Forse è una buona linea difensiva. Hai ragione, ci vuole pratica per uccidere un uomo, ma comunque avrai un bel daffare a dimostrarlo.

— Lo pensi davvero?

— Lo so per certo. — Prese un sorso di vino, poi posò il boccale. — Mettiamola così, Corvino. Chiunque abbia ucciso Navio, non passava di lì per caso. Il tuo patrigno non è di queste parti. Se è stato lui, bene, ma se non è stato lui, allora è qualcuno del posto. E se tu vivessi qui da sempre, come preferiresti che fossero andate le cose?

Mi accigliai. Merda. A questo non avevo pensato, ma il ragionamento non faceva una piega. Lasciamo da parte l'obiettività e il desiderio di giustizia: i vetuliscani sarebbero stati ben felici di inchiodare Prisco, colpevole o no. Prisco non ne sarebbe stato molto contento, certo, ma lui non contava, perché, come aveva sottolineato Mamilio, era un forestiero, e per di più un aristocratico romano. Io, con le mie domande, sarei stato amato dalla gente del posto come un pidocchio in un negozio di barbiere.

Mamilio mi osservava. — Io sono nato a Tuscolo — aggiunse.

— Davvero?

— Già. Come ho detto, mi hanno assegnato il podere come liquidazione quarantatré anni fa, quando quasi tutti questi bastardi non erano neppure un guizzo negli occhi dei loro padri, eppure sono ancora un forestiero. Non è incredibile?

No, non lo era. Le comunità di campagna non sono diverse dall'aristocrazia romana: o fai parte della famiglia, o ne sei fuori, e in questo caso né i soldi né la buona volontà né lo spirito comunitario ti potranno comprare l'ammissione. C'era una comprensibile sfumatura di amarezza nelle parole di Mamilio.

Riempì di nuovo i boccali. In dieci minuti il livello della brocca si era dimezzato, e il responsabile era quasi esclusivamente lui. Per Giove, se a novant'anni fossi riuscito a scolarmi tutta quella roba, avrei potuto definirmi un vero bevitore. — Cosa vuoi sapere di Navio?

— Chi l’ha ucciso.

Scoppiò in una risata. — Già! Capisco, ma questa è una cosa che non posso dirti. Prova con una domanda più facile.

— D’accordo. — Ripensai alla donna con il canestro. — Clusino ha una figlia?

Un’espressione indecifrabile, talmente fugace che scomparve non appena la rilevai, ridisegnò per un attimo le rughe sul suo viso. — Sì — disse. — Ha due figli, un maschio e una femmina. La femmina ha appena compiuto sei anni.

Ah. Occhi Luminosi non aveva sei anni, poco ma sicuro. — La moglie, allora. Piccola, snella, occhi e capelli scuri?

Annuì. — Quella è Vesia.

Merda. Poteva essere un pasticcio. — Navio è stato trovato sulla terra di Clusino. Ho sentito che... ehm... amava molto la compagnia femminile. Ritieni possibile che lui fosse passato per una visita di cortesia?

Mamilio aveva preso il boccale ma non bevette. Rimase a lungo a osservarmi in silenzio, come se fossi appena uscito strisciando da sotto un masso. Novantenne o no, la sua occhiata mi fece venire i sudori. Finalmente posò il boccale.

— Non saprei. — Solo questo, ma il tono diceva che l’argomento era chiuso. Chiuso, sigillato e sepolto.

— Ah, ecco. Bene. — Deglutii. Certo, quella domanda era inevitabile, ma la campagna non è Roma. Fai commenti inappropriati su una contadina del luogo e ti ritrovi senza più un dente in bocca. Io c’ero andato molto vicino. — Grazie, amico. È tutto quello che volevo sapere.

Strinse la mano attorno al boccale e io ebbi la sgradevole sensazione che avrebbe preferito serrarla attorno al mio collo. — Ascolta, Corvino — mi disse. — Vesia è una brava donna e una buona moglie, capito? Avrebbe potuto piantare quell’inetto anni fa per qualcuno migliore, ma non l’ha fatto. E se avesse deciso di spassarsela, non sarebbe certo stato con Atto Navio. Inoltre...

Si interruppe. D’improvviso, la sua bocca parve sigillarsi. Attesi, ma inutilmente. Sollevò il boccale, lo vuotò di un fiato, poi lo riempì di nuovo.

Ora di cambiare argomento, o quantomeno di affrontarlo da una diversa angolatura. — Ma, prima di tutto, che ci faceva Navio sulla strada di Clusino?

— Non è detto che si trovasse lì.

— Mi hai beccato, amico.

— Superata la proprietà di Clusino, il sentiero svolta a sinistra e costeggia i primi rilievi delle colline. La casa di Navio è situata sui pendii verso occidente, e il sentiero vi passa davanti. Navio poteva provenire dall’altra direzione, ed essere diretto verso la strada principale.

Già, non ci avevo pensato, non conoscendo la topografia della zona, ma appariva sensato. Forse il fatto che fosse stato pugnalato sulla terra di Clusino non era così rilevante, in fin dei conti. Dovevo controllare. Se avesse preso la strada principale, forse era stato visto da qualcuno. Magari da una delle due gorgoni, se non da entrambe: avevano l’aria di persone a cui non sfugge molto.

— Senti. Le due signore della casa sulla strada. Chi sono?

— Le Orride? — Be', stavo per dirlo anch'io, e l'umore di Mamilio sembrò migliorare adesso che ci eravamo allontanati dall'argomento Vesia. — Sono le sorelle di Gneo Vipena. La più vecchia è Tanaquil, l'altra Ramutha.

— Bei nomi etruschi.

— Puoi giurarci. — Scoppiò in una risata stridula come un cardine male oliato. — Una vecchia famiglia etrusca, non c'è che dire, e sottolineo "vecchia". Vipena è l'augure locale, e ha un albero genealogico che risale all'epoca dei Tarquini. Almeno, così dice lui. Parlano addirittura etrusco, in casa.

— Sul serio? — Merda, questo era davvero strano: proprio nessuno parlava più etrusco ai nostri giorni, fatta eccezione per Claudio, il nipote del Verrucoso, e comunque quello abbaia come un pazzo in tutte le lingue. — Sono solo loro tre?

— Vipena non si è mai sposato. E nessuno dotato di un briciolo di buonsenso avrebbe mai sposato una di quelle due acide streghe.

Alzai lo sguardo. Il sole era ormai sulla destra della pergola. Si stava facendo tardi. Perilla doveva morire di curiosità. — Un'ultima cosa, amico mio, almeno per il momento. — Sfilai dalla cinta il coltello che mi ero fatto dare da Nepote. — Lo riconosci?

Mamilio lo prese dalle mie mani e lo girò tra le dita nodose. — È con questo che è stato ucciso?

— Sì.

Me lo riconsegnò con un'alzata di spalle. — Potrebbe anche essere stato suo. Navio ne aveva senz'altro uno così, come peraltro tutti quanti nella zona. — Estrasse dalla cinta un coltello praticamente identico, la lama quasi concava e acuminata come un rasoio. — Gaio Tullio ne fa a dozzine.

Ah, ecco. Non mi capacitavo che chi aveva colpito il ragazzo potesse aver lasciato lì la propria lama, col rischio di venire identificato. Ma anche se il coltello era di Navio, l'assassino probabilmente sarebbe stato comunque ansioso di sbarazzarsene. — C'è qualcuno che può saperlo con sicurezza? Se era suo, intendo.

Mamilio esitò. Ebbi di nuovo la fugace impressione che fosse sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò. — La cosa migliore sarebbe chiedere a sua madre, ma, date le circostanze, non mi pare un'idea praticabile.

— Infatti. — Tirai fuori una moneta d'argento per pagare il vino. — Be', non importa. Meglio che rientri, adesso. Grazie per le informazioni, amico mio.

— A tua disposizione, in qualsiasi momento.

Le Orride non erano in vista, quando passai davanti a casa loro. Tanto meglio: di sicuro non avrebbero preso bene che un estraneo forzasse la loro virginale ritrosia. Questo era un lavoro per Perilla, o forse per tutti e due, perché probabilmente anch'io avevo delle domande da fare. Avremmo potuto fingere di capitare lì per caso l'indomani.

Nel frattempo, avevo molto su cui riflettere; per esempio, riguardo a quel che Mamilio era stato attento a non rivelare sul conto di Atto Navio.

Quando rientrai, Perilla era ancora in terrazza con Aulo Cecina, ma lo arrotolò non appena mi vide e sollevò il viso per il tradizionale bacio di benvenuto. Batillo si aggirava con il vassoio del vino, come da disposizioni. Sedetti e gli chiesi di versarmi un bicchiere del migliore di Platelminta.

— Allora? — domandò Perilla.

Le feci un sunto degli avvenimenti.

— Ma cosa mai gli è saltato in mente? — commentò. — Che uomo sciocco!

— Be', questo è il nostro Prisco. — Ingollai un sorso di Ceretano. — Dovrebbe mettersi i tappi alle orecchie per impedire al vento di attraversargli la testa.

— Che si può fare?

Mi strinsi nelle spalle. — Scoprire il vero assassino. Certo, potrebbe anche darsi che una volta che si arrivi in tribunale, la giuria dia un'occhiata al vecchio imbecille e lo butti fuori, ma in caso contrario Prisco si troverebbe davvero nei guai. D'altronde, se riesco ad assicurare il colpevole alla giustizia, bello impacchettato con un fiocco, allora siamo a cavallo.

— Corvino, ti ricordo che siamo in vacanza! Non ho alcuna intenzione di rimanermene in casa a girarmi i pollici mentre tu te ne vai in giro a scavare nel fango. Né tanto meno ho voglia di ripulirti dal sangue quando ti spaccheranno la testa perché, come dici tu, hai fatto troppo il paraculo.

Ero allibito. Non era certo il linguaggio che ci si attende da una rispettabile matrona romana, tanto più se dotata della ricchezza lessicale di Perilla.

— Ah, ecco... io...

— E Marilla, poi? Quella povera ragazza vive per la maggior parte del tempo rintanata sui colli albanì, e in vacanza si aspetta qualche svago.

Mi sforzai di non ridere. La Principessa si divertiva un mondo da Marcia, la zia di Perilla, tra pecore e galline, e proprio per questo, dopo l'adozione, l'avevamo lasciata da lei anziché trascinarla ad Atene. Inoltre, se l'avessimo portata via, la vecchia ne avrebbe sofferto molto.

In quel momento, Marilla comparve sulla terrazza con Coridone a rimorchio.

— Oh, salve, Occhi Lucenti! — esclamai. — Credevo che Alessi si fosse già liberato di quel copritriclinio mangiato dalle tarme.

— Non ha ancora trovato il padrone. — Marilla prese un grappolo di uva primaticcia dalla fruttiera sul tavolo e ne ammannì una buona metà a Coridone. — Ma Prisco, chi è che ha ucciso?

— Un certo Atto Navio. Solo che non l'ha ucciso.

Apparve delusa. — Dunque non c'è stato nessun omicidio?

— No, Principessa. L'omicidio c'è stato, ma non è stato Prisco a commetterlo.

— Chi, allora?

— Non lo so. È quello che sto cercando di scoprire. — Lanciai un'occhiata a Perilla. Sembrava aver riguadagnato il buonumore. — O meglio, quello che noi stiamo cercando di scoprire.

— Noi? — chiese Perilla.

— Già. — Tracannai una corroborante sorsata di vino. — Stavo per dirtelo, quando mi hai sviato, mia signora. Smetti pure di girarti i pollici. Ho bisogno delle tue doti sociali per oliare un paio di vecchie zitelle, domani. Vuoi aiutarmi?

— Non so neanch'io, Corvino. Potrei, se mi dessi una motivazione valida.

Be', in fondo aveva ragione. Le spiegai il problema della strada. — Se Ramutha e Tanaquil non hanno visto Navio, la cosa non prova nulla. Ma se l'hanno visto, ci sono buone probabilità che fosse diretto alla fattoria di Clusino, o quantomeno al suo podere. E, considerata la sua reputazione di occhio di falco, la bellezza con il canestro che ho visto passare e il fatto che Clusino fosse andato a caccia mi sembrano una coincidenza troppo interessante per essere trascurata.

— Corvino, hai detto che Mamilio ha liquidato subito questa possibilità.

— Già. — Riempii il bicchiere. — Ma non prendo per oro colato tutto quello che dice il vecchio. Non ho avuto l'impressione che mentisse, ma è chiaro che Vesia è la luce dei suoi occhi. Capita più spesso di quanto non si pensi con questi militari: facce di cuoio con l'aria di dire "ti taglio la gola se mi attraversi la strada" e, un minuto dopo, teneri come nonne della Suburra. E poi; il giovane Navio non gli piaceva affatto.

— Cosa te lo fa pensare?

— Niente di preciso. Non ha parlato male di lui, ma scommetterei un barile di salsa di pesce contro un impiastro per i calli che mi ha nascosto qualcosa. Infatti, malgrado sembrasse più che disposto a spettegolare, su Navio ha tenuto la bocca ben chiusa. — Presi un'altra sorsata di vino. — Ma lasciamo perdere, per il momento. A che ora si pranza?

— Presto. Anzi, pensavo di mangiare qui fuori. Metone ha preparato lo spezzatino di lepre e zucca.

— Ottimo. — Guardai Marilla, intenta a rifocillare di uva il suo amico mulo: faceva il bravo, al momento, ma non mi fidavo. — Occhi Lucenti, dunque Alessi ha fallito la missione?

— Ha passato il pomeriggio a chiedere in tutti i poderi, ma senza risultati, per il momento. — Accarezzò il collo di Coridone, proteso verso i nostri grappoli migliori. — Corvino, ma non possiamo tenerlo, se nessuno lo reclama? Non darà alcun fastidio!

Oh, dèi del cielo! Bastava un'occhiata alle orecchie di quel sacco di pulci e al ghigno stampato sul suo muso per convincere chiunque fosse dotato di buonsenso dell'inattendibilità di quella previsione. Ma, quando c'erano di mezzo gli animali, la Principessa tendeva a sragionare. Coridone avrebbe potuto macchiarsi del corrispettivo equino di sacrilegio di primo grado, omicidio multiplo e cinque tipi di ladrocinio di diversa gravità, e ai suoi occhi sarebbe rimasto candido come la neve. Certo, perseverando, prima o poi Alessi avrebbe trovato il padrone, ma tutta la campagna era disseminata di piccoli poderi, soprattutto la zona pianeggiante che si estendeva tra noi e la costa. Se Coridone si era davvero smarrito, le cose potevano andare per le lunghe, e io avevo il sospetto strisciante che non sarebbe stato un bene. Mi sentivo come il tizio della storiella che aveva ricevuto in dono dal re un elefante di cui non riusciva più a liberarsi.

La Principessa continuava a fissarmi. Deglutii e misi a tacere il buonsenso. — Bene, darò ad Alessi due giorni, domani e dopodomani. Se non ha fortuna, e salvo sviluppi successivi, immagino che potremo dire di avere fatto tutto il possibile. D'accordo, Principessa?

— D'accordo. — Mi baciò con aria solenne. — Vieni, Coridone. Vediamo di trovare una lattuga.

Partirono in direzione dell'orto, ma, oltrepassata Perilla, sempre seduta con Cecina in grembo, la testa del mulo si voltò e...

Perilla lanciò un urlo.

— *Coridone!* — La Principessa tirava un'estremità del rotolo di Cecina mentre il mulo era impegnato a revisionare il testo con i denti. — *Cattivo che non sei altro! Molla! Molla immediatamente!*

Un rumore di carta lacerata, poi silenzio, a parte il ritmico lavorio delle mascelle e una sorta di risata mulesca. Merda. Così finiva il lavoro di una vita, trecento anni di studi comparati e la cronistoria completa delle imprese di una popolazione un tempo gloriosa.

— Oh, Perilla, come mi dispiace! — Occhi Lucenti continuava a tirare il brandello di Cecina che sporgeva dalla bocca del mulo. Quello diede uno strattone, e continuò a masticare. — Non sapeva che cosa fosse!

In quel momento provai un'incredibile ammirazione per Perilla. A quel punto chiunque — me incluso, e fatta eccezione per la Principessa — si sarebbe trasformato in un mucchio di brace ardente e tutti gli animali selvatici nel raggio di miglia e miglia, sarebbero scappati a tutta velocità in direzione della Partia. Per non parlare di quello che sarebbe accaduto al mulo. E invece la signora non batté ciglio.

— Non preoccuparti, mia cara. Non potevamo farci niente.

Marilla portò via Coridone, sempre impegnato nella critica testuale. Lasciai passare un paio di minuti e poi guardai Perilla con la coda dell'occhio. Fissava la pianura verso Pirgi e la costa lontana. Poi si spazzò via dal manto i frammenti di papiro e si alzò. — Credo che ora andrò di sopra per cinque minuti e mi metterò a urlare in santa pace.

Si allontanò.

Be', così è la vita. A volte si vince e a volte si perde. Con un sorriso, afferrai la brocca del vino.

Il giorno successivo, Perilla e io facemmo visita alle zitelle, prima di dirigerci da Nepote. Anche se sarei andato volentieri a piedi, e Perilla, a differenza delle tipiche matrone romane, fa volentieri un po' di moto, optammo per la carrozza, perché avrei scommesso che le Orride erano molto attente alla forma, e se ci fossimo presentati alla loro porta sudati e coperti di polvere ci saremmo beccati un'occhiata fulminante prima di essere scacciati in malo modo. Avevo intimato a Lisia, il vetturino, di comportarsi a dovere per una volta, e di evitare di starsene scompostamente seduto a

cassetta a grattarsi le ascelle mentre il padrone si apriva la portiera da solo. Si dimostrò all'altezza della situazione. Ci fermammo davanti alla terrazza di Ramutha e Tanaquil come se fossimo in visita di stato e scendemmo con stile.

Le sorelle stavano mondanando fagioli, e quali che fosse le arcane pratiche cui indulgevano i famigli dell'augure, di certo posso dire che non si basavano sulla scienza pitagorica. Nel vederle da vicino, mi resi conto di cosa intendeva Mamilio nel definirle acide: in effetti, era la prima volta che avevo occasione di imbattermi in due cetrioli sott'aceto a grandezza umana.

— Sì? — disse quella psorica con il neo. Cordiale come un botolo ringhioso. Dal tono, sembrava che fossimo venuti a rubare i cucchiari.

Perilla si presentò, mentre io mi tenevo sullo sfondo, sorridente. Portare con me la signora era stato un colpo di genio: quasi quasi riuscivo a sentire il rumore del ghiaccio che si rompeva.

— E così abbiamo pensato, o meglio, è stato Marco a pensarlo, di prenderci la libertà di farvi una breve visita. È tanto importante, quando si è in vacanza, fare la conoscenza delle persone giuste, non credete?

Fiorirono come rose di dicembre. Quella con il neo, Tanaquil, la più vecchia (Ramutha pareva una gallina ovipara), arrivò addirittura a battersi sulla crocchia dura come il ferra. Ci invitarono a entrare e offrirono idromele e torta di cannella. La torta non era male, ma l'idromele mi fece digrignare i denti. Per Giove, come lo detesto!

Fu Perilla a sostenere la conversazione, e io ne fui più che felice. Nel giro di mezz'ora avevamo coperto i vari argomenti, e cioè, procedendo con ordine: che posto terribile era Roma (feste a tutte le ore, a volte fino alle dieci di sera!); quanto era meglio Atene (molto apprezzato il contributo di Perilla); come le cose erano peggiorate da quando erano giovani, quarant'anni prima ("Ma tu sei troppo giovane, cara Perilla, per saperlo!"); e perfino come in un posto tranquillo e sicuro come Vetulisco la gente, al giorno d'oggi, aveva il cattivo gusto di farsi *ammazzare*...

— Ma, in fin dei conti, se l'è voluto lui — commentò Tanaquil tirando su col naso.

— Mi dispiace solo per sua madre. — Ramutha stava tagliando un'altra fetta di torta. — Una donna tanto perbene! Lei viene da una famiglia più che rispettabile.

Mi morsi la lingua. Notai che Perilla, esaurito il suo compito, aveva abbassato gli occhi e sorseggiava l'idromele.

— Assolutamente. — Le sottili labbra di Tanaquil si arricciarono al di sopra del bordo della coppa. — Non capisco proprio come il marito non prende a bastonate quella spudorata.

— Infatti. — Ramutha annuì. — Per fortuna non hanno figli.

Aggrottai la fronte: qualcosa non quadrava. Tanto per cominciare, la mancanza di figli; impossibile che Mamilio avesse preso una cantonata del genere. — Ehm, scusate — dissi — ma vi riferite a Vesia, la moglie di Tito Clusino?

Tanaquil ispirò rumorosamente e mi scoccò un'occhiata che mi fece raggrinzire lo scroto.

— Certo che no! — sbottò.

— Ma che idea! — Ramutha affondò la lama nella torta. — Valerio Corvino, mi stupisco di te!

Per Giove! — Ah, ecco. — Annuii con tanta decisione che ebbi l'impressione che mi cadesse la testa. — Di chi parlavate, allora?

— Della donna che sta più in giù, naturalmente. — La voce di Ramutha era puro veleno. — La moglie di Larth Papatio.

Per poco la coppa non mi cadde di mano. — Intendete Thupeltha?

— La conosci? — Tanaquil mi incenerì con lo sguardo, come se mi fossi soffiato il naso nel tovagliolo.

— Be', certo, non personalmente, ma...

— Di fama — concluse Ramutha. Posò la fetta sul piatto di Perilla. — Devo dire che non mi sorprende affatto.

— Santo cielo, avrebbe potuto essere la madre di quel ragazzo!

Tanaquil sorrise con aria sprezzante. — Hai perfettamente ragione a essere sconcertato, Valerio Corvino. Lo eravamo tutti, quando è cominciata questa storia. Sconcertati e disgustati.

— Andava avanti da un pezzo, dunque?

— Da un anno, o forse più — asserì Ramutha. — Di sicuro da prima che morisse il padre del giovane. Non mi sorprenderebbe sapere che è stata la vergogna ad accelerare la sua dipartita. Uno scandalo, un vero scandalo. — Si sporse sul tavolo, e la sua voce diventò un sussurro. — E, naturalmente, non si trattava neppure della prima volta.

— Sul serio?

— Un macellaio di Cere, poco dopo che si sono sposati. Dicono che sia morto per un incidente, ma... ognuno crede quello che vuole.

— Ah, quel tizio è morto, dunque?

— Trovato con il collo spezzato in fondo a un burrone. — Si appoggiò allo schienale per guardarmi con aria trionfante. — L'indagine è stata molto frettolosa.

— Un uomo vigoroso, Larth Papatio. — Tanaquil ingurgitò un boccone di torta. — E non il più equilibrato. Certo, si deve essere caritatevoli e misericordiosi verso il ragazzo, ma un marito ha pure i suoi diritti, e lui ha fatto quello che doveva.

Perilla aveva sollevato gli occhi, sbalordita. Anch'io ero piuttosto sconcertato.

— Ehi, aspettate un attimo — dissi. — Dunque, secondo voi, è stato Papatio a uccidere Navio?

Tanaquil si accigliò. — Ma è ovvio. Lo abbiamo visto con i nostri occhi!

— Cosa?

— Non l'omicidio vero e proprio, certo. — Ramutha sbuffò con aria acida. — Però l'abbiamo visto passare.

— Stava seguendo Navio. — Tanaquil snudò i denti giallastri. — Che a sua volta stava seguendo la donna, sicuramente per uno dei loro convegni. Era proprio sfrontata, vero, Ramutha?

— Assolutamente! — Ramutha si portò la coppa alle labbra. — Personalmente, non mi sento di biasimare Larth Papatio. Quel che mi lascia perplessa è che non abbia ucciso anche la moglie.

Oh, dei del cielo!

Tanaquil prese il coltello e si chinò verso di noi con aria affabile. — Ancora un po' di torta?

Dieci minuti più tardi eravamo in carrozza, diretti a casa di Nepote. Mi sentivo ancora come se qualcuno mi avesse colpito a tradimento con una bastonata.

— Dunque il caso è risolto, Marco! Papatio ha ucciso il ragazzo per gelosia. A Prisco non resta che citare a testimoni Tanaquil e Ramutha perché raccontino al giudice quello che sanno. Per quanto ci riguarda, possiamo dimenticare l'intera vicenda e goderci la vacanza.

— Visitando tombe?

— Non tutto il tempo, certo. Cere ha alcuni splendidi templi antichi.

— Per Giove in carriola!

Perilla sorrise. — Prisco sarà felice di sapere le novità. Deve essere terribilmente preoccupato.

— Secondo me, ha già scordato tutto. Per quanto riguarda cose di ogni giorno come un omicidio, quello ha la capacità di concentrazione di una zanzara.

— Marco, smettila di brontolare.

— Non sto... — mi interruppi. — Va bene, d'accordo. Però non rimaniamo a pranzo, intesi? Per oggi ho ingurgitato abbastanza, e mi risparmio volentieri l'avvelenamento alimentare.

Si sporse a baciarmi. — A proposito, è quella Thupeltha?

Guardai fuori. Stavamo passando davanti alla rivendita di vino. Mamilio era seduto sulla panca e Thupeltha gli stava servendo da bere. All'angolo della terrazza, un tipo grande e calvo era intento a legare al pergolato un tralcio fuggitivo. Alzò lo sguardo per un attimo, poi riprese il lavoro. Il padrone di casa in persona, evidentemente, e Tanaquil aveva buone ragioni per definirlo un uomo vigoroso. Aveva muscoli perfino sui muscoli.

— Sì, è lei — confermai.

— Ora capisco cosa intendevano le tue amiche zitelle. Una donna decisamente attraente.

— Credi?

— Ma dài, Corvino!

Sorrisi. — Be', sì, non è male.

— E avevi ragione anche su un altro punto. Se Navio era intorno ai vent'anni, è vero che lei avrebbe potuto essere sua madre. Quella, a dir poco, deve essere sui trentacinque. Interessante.

— In che senso?

— Quante donne conosci che scelgono amanti più giovani? Fatta eccezione per i presenti, naturalmente.

Sorrisi di nuovo: Perilla ha diciotto mesi più di me, anche se non si vede. — Parecchie, direi.

— Anche per storie a lungo termine, e con ragazzi molto più giovani?

— Certo. Solo che in quel caso c'è in genere una sorta di scambio. La donna di solito è brutta e carica di soldi, mentre il ragazzo è uno stallone *sine pecunia*. Nulla da eccepire in proposito, beninteso. Entrambi ottengono quello che vogliono, sono soddisfatti e nessuno se ne cura.

— Ma Marco, nel nostro caso Thupelta non è brutta, a quanto pare non è carica di soldi e Navio era probabilmente un cocco di mamma, malgrado la reputazione e, come proprietario di una tenuta di dimensioni considerevoli, non certo con le tasche vuote. Per non parlare di Papatio, che doveva essere molto preoccupato. Qui non siamo a Roma o ad Atene. Relazioni come queste fioriscono in ambienti più sofisticati; in campagna non esistono.

Per Giove! Tradotte in latino semplice, queste erano parole più che sensate. — Che cosa ne deduci, mia signora?

— Niente in particolare. Ma vale la pena di rifletterci, non credi?

Aggrottai la fronte. — Sì, direi di sì.

Trovammo Nepote, la Madre e Prisco nel vestibolo insieme al parassita, il poco ilare Ilarione. Lo avevo incontrato una volta sola, ma nel momento stesso in cui avevo posato gli occhi su di lui avevo provato un istantaneo dolore ai molari posteriori.

— Marco, caro. — La Madre si avvicinò porgendomi la guancia per un bacio. Indossava uno splendido mantello giallo di seta di Coe e aveva quel profumo di giacinto che costa un pezzo d'oro il flacone nelle raffinate botteghe del Campo Marzio, ammesso che lo si trovi. — E anche Perilla! Che gioia!

— Siamo passati a vedere come sta Mannaia.

— Elvio Prisco sta reagendo bene. — Questo era Ilarione. — Al paziente è stato proibito di parlare, almeno per il momento, perché il colpo subito ieri ha significativamente deprivato i vasi sanguigni d'aria, che, come senza dubbio saprai, Valerio Corvino, è essenziale al pensiero razionale. A tal uopo gli è stata prescritta una dieta assolutamente priva di lattuga e limitata a legumi lessi.

— Davvero? — Per tutti gli dèi! Da profano qual ero pensavo che tenere Prisco senza insalata e chiudergli la bocca non sarebbe servito minimamente a migliorare i suoi processi mentali. E se l'aria nel cervello aveva una qualche incidenza sull'intelligenza, allora il vecchio imbecille doveva esserne carente fin dalla nascita. — Sicuro che non starebbe meglio a Cere, a scavare nelle tombe?

— Con il vento del meridione e un'eccedenza di flemma cerebrale? Non intendo offendere, ma è evidente che tu non sei un dottore.

— Non dire sciocchezze, Marco. — La Madre era stata ad ascoltare il ciarlatano con occhi umidi e mani giunte in segno di deferenza, un atteggiamento abbastanza rivoltante in una donna della sua perspicacia. — Ilarione sa di cosa parla. È un genio.

A quel punto, per salvare l'unità familiare intervenne Nepote.

— Corvino, mio caro amico — disse — perché non ci ritiriamo qualche minuto nel mio studio?

Mi lasciai condurre via, e anche volentieri, perché Nepote aveva afferrato per strada una brocca di Falerno e un paio di coppe.

— Bene — disse, dopo che ci fummo sdraiati su due triclini da lettura con il Falerno tra noi. — Come procede l'indagine?

Buttai giù un lungo sorso. Come ho detto, il Ceretano è buono, a suo modo, ma non regge il confronto con il suo fratello maggiore del meridione, puro nettare. — Non c'è male. Anzi, per la verità, potrebbe anche essere conclusa. — Gli raccontai quel che avevano detto le Orride di Navio, Thupeltha e Papatio. — Ti sembra che fili?

Si strinse nelle spalle. — Certo non mi sorprende, anche se non sapevo nulla della relazione. Tieni presente che io non sono di Vetulisco, non ho il gusto del pettegolezzo e frequento poco la gente del posto. A parte quel bastardo di Arrunte, naturalmente; ma questa è un'altra storia.

— Arrunte?

— Larcio Arrunte, il mio diretto vicino. Probabilmente non l'hai ancora incontrato, ma ti assicuro che è un personaggio. — Nepote annegò nel vino. — Anzi, un personaggio eccessivo per il mio palato delicato.

Drizzai le orecchie. Il vicino diretto, giusto? Quindi doveva confinare anche con la proprietà di Navio. Il tono di Nepote era tutt'altro che leggero. Se l'incriminazione di Papatio si dimostrava insostenibile, forse valeva la pena di concentrarsi su questo Arrunte. — Perché, dunque, questa storia non ti sorprende?

— Ah, tutti se l'aspettavano, amico mio. Thupeltha ha il sangue caldo, Navio era un bel giovane e Papatio è un uomo con cui è meglio non urtarsi. Corre voce, a proposito di un certo macellaio di Cere...

— Sì, le ragazze me ne hanno parlato, ma è vera?

— I fatti fondamentali lo sono di certo. — Nepote aggrottò le sopracciglia. — Per il resto, non saprei. Di sicuro quell'uomo è stato trovato morto, con il collo spezzato, a metà strada tra qui e Cere. È anche vero che aveva lasciato la rivendita di vino completamente ubriaco ed era una notte orribile di metà inverno. Può darsi che si sia smarrito. E poi non ho idea se c'era qualcosa tra lui e la donna. Quanto a un assassinio... — Si strinse nelle spalle.

— Già. — Tracannai un sorso di Falerno. — Che tipo d'uomo è questo Papatio? Lo ritieni capace di uccidere?

— Forse, in particolari circostanze.

— A che ti riferisci?

— Non saprei. Papatio non è un individuo facile da classificare. In un mese, trenta giorni è tranquillo e cordiale come pochi, poi, il trentunesimo... — Nepote fece ruotare la coppa tra le mani — ...hai presente i temporali estivi, con tanto di tuoni e fulmini? Un momento il cielo è azzurro, e il momento dopo si scatena l'inferno. Be', Papatio è un po' così.

— Sul serio? — Questo corrispondeva a quanto avevano raccontato le Orride. E se la moglie se la faceva con Navio, un raptus omicida rientrava bene nel quadro.

— Più o meno un anno fa ho assistito a un incidente. Mi trovo nella rivendita e uno straniero di Pirgi beve più di quanto riesce a reggere e diventa aggressivo. Papatio lo lascia fare per un po', poi si alza senza una parola e gli allunga un pugno in faccia. — Rise. — Gli spacca la mandibola con un colpo solo, quindi torna a sedere come se niente fosse, e lascia noi a raccogliere i pezzi.

— Per gelosia?

— No, Thupeltha non c'entrava per nulla. Non era neanche presente, al momento. Da giorni era a letto con un brutto raffreddore.

— Vanno d'accordo Papatio e la moglie?

— Per quanto ne so direi di sì, almeno in pubblico. Sotto il profilo economico il loro è un sodalizio ideale. La rivendita e la terra sono di proprietà di Thupeltha, e Papatio è il miglior vignaiolo dei dintorni, sempre a fare innesti, che non sono mai abbastanza con la vite. Quel tizio è un mago nel suo campo, tenendo presente che il commercio del vino è un affare rischioso. Lui e Thupeltha fanno denari a palate.

Mi misi a sedere. Un particolare di estremo interesse, quello, per di più coerente con un paio di cosette che mi tormentavano riguardo all'omicidio di Navio. Lo avrei raccontato a Perilla, non appena fossimo stati soli.

— Bene. Parlami di questo Larcio Arrunte.

Nepote rise. — Quello è un vetuliscano verace. I suoi antenati hanno vissuto qui fin dai tempi del diluvio di Deucalione, forse anche prima. Se cerchi qualcuno da aggiungere al tuo elenco di indagati, ti raccomando senz'altro Larcio Arrunte. Colpevole o no, non mi dispiacerebbe affatto perderlo.

— Che ti ha fatto?

Nepote prese la brocca e riempì le coppe. — È un vecchio litigioso, sgarbato, intrattabile. Tra i nostri poderi scorre un corso d'acqua perenne, e sai bene quanto l'acqua sia preziosa da queste parti. Ho lottato con le unghie e coi denti fin da quando ho comprato il posto per ottenere i miei diritti d'irrigazione, ma quel disgraziato non ha ceduto di un mezzo passo.

— Ah. — Compresi allora il suo tono di voce esasperato. L'acqua garantita tutto l'anno è oro per un agricoltore. — Credevo che i diritti di irrigazione fossero specificati negli atti di compravendita.

— Infatti lo sono. Ma un conto è quel che dice la legge, e altro conto è farla rispettare, specie se vuoi mantenere rapporti civili con un vicino. E poi, non ci sono solo io. Ha cause in corso con mezza Vetulisco, per una ragione o per l'altra.

— E Navio?

— Amico mio, quella è una vecchia storia, praticamente una faida familiare. Sul bordo del terreno di Navio c'è una striscia di vigna che suo nonno ha comprato dal padre di Arrunte una cinquantina d'anni fa. Arrunte ha sempre sostenuto che la vigna appartiene a lui perché la vendita non era valida.

— Ma è stata registrata?

— Certo!

— E allora?

— Arrunte afferma che l'atto è stato contraffatto, che suo padre non ha mai venduto quell'appezzamento e che è stato raggirato dal nonno di Navio.

— Non è una ragione sufficiente per uccidere il nipote. Bene, hai raggiunto il tuo scopo, direi.

Nepote si mise a ridere. — In che senso?

— Hai raffreddato i miei bollori. Tutto sommato, potrei addirittura lasciar vivere quell'impostore di Ilarione. Torniamo dagli altri.

— Va bene. Prima, però, vorrei darti una notizia anch'io.

— E cioè?

— Quinto Cominio sta mandando un investigatore di fiducia, tale Gaio Aternio, che tra l'altro è suo nipote.

Lo fissai incredulo. Maledizione.

7

Tornammo a casa due ore dopo, in tempo per un pranzo tardivo.

— Allora, Marco, che ti ha detto Licinio Nepote? — chiese Perilla.

Le raccontai. — Ti devo delle scuse, mia signora. Papatio è l'assassino, dopotutto.

— A meno che Tanaquil e Ramutha non abbiano mentito quando hanno detto di averlo visto passare quel mattino.

— Perché mai dovrebbero mentire? Certo, possono anche inventare qualche dettaglio scandalistico giusto per il gusto di raccontarlo, ma non hanno niente contro Papatio, anzi.

— Abbiamo soltanto la loro parola sulla relazione tra Navio e Thupeltha. Nepote non l'ha confermata, vero?

Sorrisi. — Ehi, donna! L'ultima volta che ne abbiamo parlato eri convinta che il caso fosse risolto. Hai cambiato idea, forse?

— No, ma ho riflettuto cercando di vedere le cose in prospettiva. — Perilla sorseggiò il suo succo d'uva. — Certo, Papatio è il primo indiziato e può darsi che sia colpevole, ma è tutto da provare. Per ora abbiamo troppe congetture basate su pochi fatti.

— Già. — Cambiai posizione sul triclinio. — \$ proprio questo il problema. Anche dando per buono che Navio era l'amante di Thupeltha, e che Papatio aveva tanto l'opportunità che il movente per ucciderlo, rimangono due note stridenti. Innanzitutto, perché nel podere di Clusino?

— Prego?

— Andiamo, Perilla! Se i due scopavano, perché scegliere proprio quel posto? Il podere di Papatio e quello di Navio sono limitrofi. Potevano incontrarsi a metà strada o in uno dei due. Perché andare nell'altra direzione, col rischio di essere scoperti?

— Forse erano in cerca di intimità, che ne dici? Hai detto tu stesso che il terreno di Clusino è incolto e che tutti sostengono che non vi trascorre molto tempo. Qual è la seconda cosa che non ti torna?

— Le Orride hanno detto che la relazione durava da almeno un anno. Ammesso che sia vero e che Papatio abbia ucciso il ragazzo per questo motivo, come mai ha aspettato tanto?

— Forse non ne era al corrente.

— È possibile, certo, ma mi sembra alquanto improbabile in un posto piccolo come Vetulisco, con Tanaquil e Ramutha sempre pronte a lasciar cadere qualche pesante insinuazione. E Papatio sarebbe rimasto a rimuginarci sopra per un anno? Inverosimile. C'è poi un'altra ragione per cui non l'avrebbe mai fatto.

— E cioè?

— Nepote mi ha detto che il podere e la rivendita appartengono a Thupeltha. Quei due costituiscono una squadra eccezionale. Papatio non è uno scroccone, e si dà un gran daffare a coltivare i vigneti e a produrre il vino, ma alla fine è sua moglie a tenere i cordoni della borsa.

Perilla mi fissò sbalordita. — Stai dicendo che Papatio sapeva?

— Della relazione? Non mi sorprenderebbe affatto.

— E non ha fatto nulla per contrastarla?

— Signora, questa è la campagna. La terra è importante, e le priorità sono diverse dalle nostre.

Perilla rimase a lungo in silenzio. — In effetti, potresti avere ragione. Ma quale uomo può tollerare una situazione del genere? — chiese infine.

Alzai le spalle. — Come ho detto, è una questione di priorità, e se Thupeltha agiva con discrezione, forse lui era disposto a chiudere un occhio.

— Marco, un conto è la teoria, ma le prove sono tutta un'altra faccenda. Come farai a dimostrare una storia del genere?

— Semplice. — Svuotai la coppa e mi alzai. — Vado a parlare con la signora in questione.

— Adesso?

— Certo, perché no? Inoltre, se c'è qualcuno che sa cos'è successo davvero, quella è Thupeltha. Prima le parlo, meglio è.

Andai a piedi. La giornata era splendida, e anche se la campagna non è la mia passione, una tranquilla passeggiata seguita da una brocca di buon vino e quattro chiacchiere con una bella donna non sono mai da disprezzare. Anzi, a dire il vero, già le pregustavo.

Thupeltha era, accanto al tavolo di cucina, intenta a scuoiare una lepre. Si accigliò nel vedermi. Percepì una zaffata di profumo forte e a buon mercato, del genere che si trova in qualsiasi cittadina per una moneta d'argento il flacone, un effluvio di lavanda essiccata con una vaga reminiscenza di gatto.

— Vino? — chiese.

Bene, stavamo facendo progressi. Era la prima volta che udivo la sua voce. Forse, con una frequentazione più intensa, sarei addirittura riuscito a sentire una frase intera.

— Sì, grazie, ma non c'è fretta. Posso aspettare.

Con un'alzata di spalle tornò alla lepre, e lavorò sulle zampe posteriori attraverso il buco della pancia. Poi la afferrò per il collo e tirò con forza. La pelle venne via con un rumore sinistro che mi fece digrignare i denti. Posò l'animale scuoiato sul tavolo e si pulì le mani con la salvietta sporca di sangue.

— Vuoi sederti fuori?

— Non importa. — Contro i muri c'erano alcune panche con tavolini a fianco. Scelsi la più vicina alla porta e presi posto. — Qui va benissimo.

— Come preferisci. — Posò la salvietta, prese una brocca dalla credenza, un'anfora di vino da uno scaffale e la inclinò sulla brocca senza nessuno sforzo, come fosse stata vuota. Per Giove, se era forte! Se Papatio era ben piantato, sua moglie non gli era da meno.

Posò brocca e coppa accanto a me e tornò al tavolo. Prese una mannaia e cominciò a fare a pezzi la lepre, come se io avessi cessato di esistere. Be', lo sapevo già che non era un tipo loquace. Sarebbe stata un'impresa ardua. Sollevai la coppa e tracannai il vino.

— Buono — commentai.

La mannaia calò pesantemente, spezzando la spina dorsale della lepre. Aspettai. Nessuna reazione. Riprovai.

— Mi chiamo Marco Corvino. Sto indagando sull'omicidio di Atto Navio.

— Lo so. — “E allora?” diceva il suo tono. Non mi aveva degnato neppure di uno sguardo. Calò con precisione la mannaia sul petto della lepre.

— Ho sentito che eri sua amica.

La mannaia si arrestò. Thupeltha si voltò adagio, come una trireme che ruoti intorno al rostro.

— Chi te l'ha detto? Le due vecchie streghe più avanti?

Fu il mio turno di alzare le spalle. — È vero?

— Di' a quelle due che si ficchino il lungo naso nelle parti posteriori. — Abbatté la mannaia con forza. Rumore di ossa spaccate. — Quanto a te, finisci di bere e vattene.

Sospirai. — Ascolta. In circostanze normali, tutta questa storia non mi interesserebbe affatto, ma il mio patrigno è stato accusato di omicidio, e se non è stato lui a commetterlo, cosa di cui sono certo, intendo trovare il vero responsabile. Tu sei stata l'ultima persona a vedere Navio vivo, il che fa di te il testimone fondamentale. Hai capito?

Mosse gli occhi, ma non rispose. Si avvicinò alla cesta della verdura, accanto alla porta, e prese un mazzo di rape.

— Sei stata vista mentre lo seguivi verso le terre di Clusino. Mezz'ora più tardi, il ragazzo era morto.

— Pensi che l'abbia ucciso io? — Il suo viso era inespressivo come la sua voce.

— No. — Posai sul tavolo davanti a me il coltello che mi ero fatto dare da Nepote. — Lo riconosci?

Lei lasciò le rape e mi si avvicinò. Pensai che avrebbe preso in mano il coltello, ma non lo fece. Si limitò a guardarlo.

— È quello di Atto — dichiarò.

— Ne sei sicura?

— Io non ho mai mentito, Corvino, e non ho intenzione di iniziare ora. Questo è il coltello di Atto. Puoi non credermi, se preferisci.

Rimisi il coltello alla cintola. — Bene. Sai dove è stato trovato?

— Posso immaginarlo. Tra le sue costole, vero?

Decisamente una dura, la signora. — Hai idea di chi possa avercelo piantato?

— Certo.

— Ehi, aspetta un momento. Vuoi dirmi che hai assistito all'omicidio?

— No. Ho semplicemente detto che so chi è il responsabile della morte di Atto. C'è una bella differenza.

— Chi, dunque?

— Atto stesso.

Mi lasciasti andare contro il muro. — Sostieni forse che si è trattato di suicidio?

Le labbra carnose si incurvarono in un sorriso. — Non lo sostengo, Corvino. Lo so per certo.

Merda. Questa non me l'aspettavo. — Un attimo. Se non hai visto Navio morire, come diavolo fai a sapere che si è ucciso?

Un'altra scrollata di spalle. Se non fossi stato a conoscenza che quello era il suo amante, avrei creduto che alla signora non importasse un accidente di lui. Avvicinò a sé le rape, prese un coltellino da verdure e cominciò a mondarle.

— Perché quando ci siamo lasciati mi ha detto che era quello che avrebbe fatto.

8

— Che ne dici di cominciare dall'inizio? — le chiesi con pacatezza.

Un'altra scrollata di spalle. Ebbi l'impressione che qualunque domanda sarebbe stata accolta con la stessa totale indifferenza. Si mise a sedere su uno sgabello che scricchiolò sotto il suo peso.

— Le gattemorte hanno ragione; la storia è iniziata diciotto mesi fa, alla Festa di primavera.

— Chi è stato a prendere l'iniziativa?

Sorrise in modo del tutto inaspettato. Probabilmente lo stesso sorriso esibito da Elena quando Paride le suggerì una gita a Troia. — È stato lui, Corvino. Mettiamo subito le cose in chiaro, io non sono una corruttrice di giovinetti.

Annuii. Sì, mi quadrava, e quadrava anche con il ritratto che mi andavo facendo di Atto Navio. — Dunque era lui a condurre le danze?

— Non sempre. Era a posto, bello, molto gentile. E anche bravo a letto, quando ci siamo arrivati. Il che è accaduto più o meno tre giorni dopo.

Sorseggiai un po' di vino e cercai di assumere lo stesso tono distaccato. — Tuo marito ne era a conoscenza?

— Certo. Gliel'ho detto io stessa. Lo faccio sempre.

Santi numi! — E non gli importava?

Sospirò. — Corvino, chiariamo subito. L'unica cosa che sta a cuore a Larth sono i suoi vigneti, anzi, i miei vigneti, per la precisione. Noi non andiamo a letto insieme. Non dico che non l'abbiamo mai fatto, solo che non è successo di frequente, perché Larth non ha questo genere di inclinazioni, né d'altro tipo, se è quello che stai pensando.

— Avete stipulato un patto.

— Proprio così. Io sono sincera con lui. Non prendo mai più di un amante alla volta, e sotto ogni altro aspetto sono una brava moglie. In cambio, lui mi lascia in pace e passa il tempo a fare con la mia uva il miglior vino della zona.

— Un accordo più che accettabile, direi.

— Lascia perdere l'ironia, Corvino. A noi va bene così, e siamo abbastanza soddisfatti. Larth ha interferito una sola volta, e aveva ragione di farlo.

— Col macellaio di Cere?

— Per Giunone, ti sei dato un gran daffare! Sempre le gattemorte, vero?

Non risposi.

— Si chiamava Marco Petelio, ma non importa. Era incapace di tenere la bocca chiusa.

— Così ci ha pensato tuo marito a chiudergliela?

Mi ignorò. — È la mia prima condizione. La seconda è che non ci sono impegni a lungo termine da parte di nessuno. Petelio ha infranto le regole.

— E i pettegolezzi?

— Quelli ci sono sempre, per quanto uno possa stare attento. Io di solito non ci bado, e neppure Larth. Se servono a distrarre donne infelici come le gattemorte, tanto di guadagnato. Ma con gli uomini è un'altra faccenda. Se Larth sente un uomo parlare di me, lo uccide. Qui intorno è risaputo, e la minaccia è più che sufficiente.

— Non lo è stata, però, con questo Petelio.

— Infatti. — Non disse altro, ma il sottinteso era chiaro. Per Giove, che stranezze.

— Dunque anche Navio ha infranto le regole — suggerii tranquillo.

— Atto non era uno spacccone. Non lo era di natura, almeno.

— La seconda condizione, allora. Voleva un impegno a lungo termine.

Annuì. — Sei sveglio, Corvino. Molto sveglio. Pretendeva che io divorziassi da Papatio per sposare lui.

— E quando tu hai rifiutato, lui ha minacciato di uccidersi.

— Non si è limitato a minacciarlo, come ti ho detto.

— Già. — Presi un sorso di vino, che mi parve acido. — Una domanda. Dove è successo?

Distolse lo sguardo. — A poche centinaia di passi da dove è stato trovato. C'è un lecceto lì vicino...

— Sì, lo so. Vi incontravate spesso in quel posto?

Per la prima volta parve a disagio. — No.

E perché, allora, lo avete scelto? — Nessuna risposta. — È stato lui a volerlo?

— No, io.

Qualcosa non andava. Forse Thupeltha non mentiva, ma non stava neppure dicendo tutta la verità. Mi stava deliberatamente tacendo una parte della storia, che senza dubbio era cruciale per la comprensione degli eventi.

Un posto diverso, non scelto da Navio, sulla terra di qualcun altro...

... e poi compresi. Merda! Che imbecille ero stato!

— Tu non eri affatto andata là per incontrare Navio — affermai. — Eri andata a trovare Clusino.

Seguì un lungo silenzio. Poi Thupeltha si alzò, si avvicinò alla porta e si appoggiò allo stipite, dandomi la schiena.

— Sei davvero sveglio.

— Un amante per volta. Tu avevi già liquidato Navio e l'avevi sostituito con Clusino. Navio lo sapeva e non voleva accettarlo. Ti ha seguito per convincerti a cambiare idea.

Lei non si era ancora voltata. — Stava lavorando in un angolo del suo podere, a fianco della strada — disse con voce piatta, priva di emozione. — Mi ha visto passare, mentre io l'ho visto soltanto quando sono arrivata al lecceto.

— Clusino c'era già?

— No. Ero in anticipo. Mi sono voltata e me lo sono trovato davanti.

— Allora avete litigato e il ragazzo ha minacciato di uccidersi. — Lei annuì. — Ha fatto altre minacce?

Si irrigidì. — Per esempio?

— Di rendere pubblica la situazione. Di raccontare a tutti di te e Clusino.

Si voltò di scatto, con gli occhi accesi dall'ira. — Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

— La gelosia è sempre una buona ragione, signora. — Sostenni il suo sguardo. — E ho l'impressione che sia una di quelle cose di cui sarebbe stato capace.

— Può darsi, ma alla fine non l'ha fatta, no?

La freddezza della sua voce ricordava un inverno in Scozia.

— Cosa è successo, dopo?

— Quando si è reso conto che non avrei cambiato idea, è scappato via. Quella è l'ultima volta che l'ho visto.

— E allora...?

Si guardò in fretta oltre la spalla, portandosi un dito alle labbra. Entrò un uomo che la spinse di lato, come se fosse soltanto un ostacolo sul suo cammino: il calvo che avevo visto intento a sistemare la vite. Portava un grappolo di uva primaticcia che posò sul tavolo. Mi fece un cenno di saluto con la testa mentre ignorò completamente Thupeltha, poi prese una coppa dalla credenza e la riempì direttamente dall'anfora, che sollevò senza fatica con una sola mano.

Thupeltha aveva ripreso il coltello e affettava le rape.

— Bella giornata — dissi io.

Papatio emise un suono inarticolato prima di sedersi a bere. Un comunicatore nato come sua moglie, evidentemente.

— Mi chiamo Valerio Corvino. — Attesi. Niente. — Figliastro di Elvio Prisco.

— Ah. — Il tono rivelava che non lo avrebbe smosso neppure sapere che ero Tiberio Cesare in persona.

— Ho rivolto a tua moglie alcune domande su Atto Navio. — Thupeltha alzò gli occhi per una frazione di secondo. Si diresse verso la stufa spenta e la preparò con legnetti e carbone. — Mi è stata di grande aiuto.

— Navio è morto. Non c'è altro da dire. — Papatio svuotò la coppa e si alzò per riempirla di nuovo. Mi appoggiai di proposito contro il muro per mettere in mostra il coltello alla cintola. Papatio gli rivolse un'occhiata distratta. Tornò a sedere sulla panca.

— Sì, è vero, solo che ci sono tanti tipi di morte, amico mio, e ancora non ho capito bene in quale rientri lui, se si è trattato di omicidio o di suicidio.

— Hai parlato con Thupeltha, no? Ti avrà detto chiaramente che è stato un suicidio. — Tracannò un lungo sorso di vino. — Il giovane si è ucciso.

— Ah. — Svuotai la coppa e tornai a riempirla. — Però c'è ancora un punto controverso. Anche se lui ha minacciato il suicidio, nessuno l'ha visto morire, vero?

Posò la coppa lentamente. — Che intendi?

— Le sorelle di Vipena ti hanno visto seguirlo su per la strada di Clusino. Mi è venuto in mente che forse tu...

Mi interruppi. Thupeltha aveva alzato di scatto la testa e fissava Papatio a bocca aperta.

Accidenti, non lo sapeva! Thupeltha non lo sapeva!

Papatio non si mosse e non guardò la moglie. I suoi occhi erano fermi su di me.

— Forse io... cosa? — Il tono era molto pacato. Troppo pacato.

La mia mente correva all'impazzata. — Potresti aver veduto qualcosa.

— È vero che avevo imboccato quella strada. — Mi avrebbe volentieri sbudellato per strangolarmi con i miei intestini. — Io, però, non stavo seguendo Navio. Ero diretto a Cere per affari che non ti riguardano, e non ho visto proprio nulla.

— Bene. Tutto a posto, amico. Era solo un'idea.

— La prossima volta tienile per te, le tue idee.

— Certo, non mancherò. — Finii il vino e mi alzai. — Grazie, e arrivederci.

Ero arrivato sulla soglia quando Thupeltha mi chiamò. Mi voltai. — Sì?

— Una moneta d'argento. Per il vino.

— Ah, giusto. — Estrassi la moneta dal borsellino e la posai sul tavolo. — È stato un piacere parlare con voi.

Nessuno dei due fiatò. Me ne andai.

Rimpiansi di non essere una mosca sul muro di quella stanza per poter ascoltare l'interessante conversazione che dovettero intavolare.

Mentre tornavo verso casa feci il punto della situazione, che tra l'altro mi aveva portato a un soffio dal ritrovarmi un paio di costole rotte. Navio poteva essersi ucciso, come sosteneva Thupeltha, ma la soluzione suonava troppo semplice. Era coerente con la natura della ferita, è vero, e anche con il carattere di Navio per come mi era stato descritto. Il suicidio era proprio il genere di stupidaggine tipico di una giovane testa vuota come la sua, e inoltre aveva un coltello a disposizione. Non ultimo, lui stesso aveva rivelato a Thupeltha le proprie intenzioni, e quali che fossero i difetti di quella donna, di certo non era bugiarda. E non per scrupolo morale, si badi bene, ma piuttosto per pigrizia mentale.

Se Thupeltha diceva la verità, il suicidio era una possibilità, forse addirittura una probabilità. Ma lo era anche l'omicidio. In questo caso, chi era la persona su cui si addensavano più sospetti? Thupeltha ne sarebbe stata capace, nelle intenzioni e all'atto pratico, né le mancavano il movente e l'opportunità. Papatio era un candidato addirittura migliore sotto entrambi i punti di vista, specialmente dopo che aveva dichiarato di essere diretto a Cere: un'affermazione che mi era suonata falsa come una moneta di piombo. Una volta entrato sulle terre di Clusino avrebbe potuto lasciare la strada per salire sulla destra, al riparo della boscaglia. Da lì avrebbe potuto osservare ogni cosa, e perfino udire, se la conversazione si fosse trasformata in un rumoroso litigio. Quanto alle motivazioni, ne aveva a bizzeffe, a parte la gelosia, che Thupeltha aveva escluso, e io tendevo a crederle. Se aveva ucciso Navio, non l'aveva fatto perché gli scopava la moglie, ma perché aveva minacciato di dirlo in giro. E questo avrebbe anche spiegato il ritardo di un anno. Infine, il fatto che Thupeltha non sapesse di essere seguita da lui, e avrei potuto giurare che era sincera, significava che la signora era realmente convinta che il giovane si fosse ucciso come aveva minacciato, perché lei non aveva ragione di sospettare altrimenti.

Tutto filava, specie se si considerava che Thupeltha avrebbe magari anche potuto cambiare idea e sposare lo spasimante, sottraendo le terre a Papatio...

Mi piaceva, quel Papatio. Mi piaceva davvero. Rappresentava indubbiamente una possibilità.

Non vidi traccia di Perilla quando rientrai a casa, ma Batillo mi aspettava in terrazza con il vassoio del vino.

— Ehi, piccoletto, dov'è la signora? — chiesi, prendendo una coppa.

— Si sta cambiando.

Aveva di nuovo quell'espressione compunta che preannuncia guai. Sedetti sulla sedia più vicina.

Si schiarì la voce. — Abbiamo appena ricevuto un messaggio da Licinio Nepote. C'è un altro morto, il medico amico di tua madre.

— Ilarione? — posai la coppa.

Per Giove!

9

— Uno dei miei schiavi l'ha trovato sulle colline verso settentrione. — Nepote guardava con aria grave il cadavere adagiato sulla lettiga.

— Capisco. — Esaminai con attenzione la testa. L'attrezzo con cui era stato colpito si era rivelato indubbiamente efficace. La parte posteriore del cranio era incrinata come un guscio d'uovo. — Che ci faceva lassù?

— Passeggiava. Fa, anzi, faceva sempre un po' di moto tonificatore dopo pranzo, e quella era una delle sue mete predilette.

— Può essere stato un incidente? Pensi che sia cascato, o sia stato colpito da un masso caduto?

— Assolutamente no. — Nepote scosse la testa. — Era accasciato sul sentiero, e non ci sono rocce, lì sopra. Non ce n'erano neppure vicino al corpo.

— Il sentiero di cui parli è quello che costeggia la parte alta dei poderi per poi scendere nelle terre di Clusino, vero?

— Esatto. A quanto pare, il nostro amico faceva tutto il giro tornando indietro lungo la strada principale.

Già, ma non era andato molto avanti prima di essere ucciso. E se era uscito subito dopo pranzo, la morte doveva essere collocata al più tardi intorno a metà pomeriggio.

— Era risaputo che questo era il suo consueto itinerario?

Nepote si strinse nelle spalle. — Lo conoscevi anche tu, viveva di abitudini. E, per una ragione o per l'altra, quello è un sentiero praticato dalla maggior parte degli abitanti di Vetulisco.

Osservai il morto. Chi diavolo poteva avere interesse a uccidere Ilarione? Malgrado fosse un borioso pieno di sé, dotato del fascino di un cataplasma, era una completa nullità. Perdi più era uno straniero, senza alcun collegamento con la gente del posto.

A meno che non avesse visto qualcosa, per esempio l'assassinio di Navio...

Ma neppure questo aveva senso. Navio era morto di mattina, mentre Ilarione faceva le sue tonificanti passeggiate nel pomeriggio, e oltretutto era rimasto a Cere l'intera giornata: sapevo per certo che era rientrato nella prima serata. Ma naturalmente questo copriva soltanto la parte finale della giornata.

— A proposito, a che ora è uscito ieri mattina? Lo ricordi?

— Ieri? — Nepote mi scrutò con attenzione. — Ah, capisco. Molto presto, poco dopo l'alba, in effetti. — Arricciò le labbra. — Ha parlato dei benefici dell'aria fresca e dell'equilibrio degli umori. Non so se avesse parenti, e non lo sa neppure tua madre. In ogni caso, è impensabile ritardare le esequie, in questa stagione. Le organizzeremo noi stessi.

Tornammo in sala da pranzo. Era ormai ora di cena, e questa volta Perilla e io avremmo dovuto fermarci, non foss'altro che per semplice gentilezza. E in ogni caso, con un morto in casa, neppure la Madre avrebbe avuto il coraggio di costringermi a ingurgitare le porcherie di Formione.

Su uno dei triclini vidi uno sconosciuto, un bel tipo alto, sulla trentina, con un manto elegante che doveva venire da uno dei migliori empori di Roma. E sapeva anche come portarlo, tra l'altro.

— Ah, Aternio, sei qui — disse Nepote. — Chiedo scusa. Tuo zio mi aveva annunciato il tuo arrivo, ma con la morte di Ilarione mi è sfuggito di mente. — Si volse verso di me. — Gaio Aternio è la persona di cui ti ho parlato, Corvino. Il nipote del primo cittadino. Sarà lui a occuparsi del nostro piccolo problema. Aternio, questo è Marco Valerio Corvino, il figliastro di Elvio Prisco.

— Figlio di Vipsania? — Aternio guardò la Madre, sdraiata vicino a Prisco. Morte o non morte, era splendida come sempre. — Non riesco a crederci.

Ah, ecco. Capii subito che quel tipo non mi sarebbe piaciuto. Mostrava quella innata affettazione che mi fa accapponare la pelle.

Nepote si era sistemato sul suo triclinio. Fece un cenno agli schiavi in attesa, che uscirono a prendere i cibi. — Potrai stabilirti qui, Aternio, per tutta la durata dell'indagine.

— Stanotte resto volentieri, se non sono di disturbo. Ne sarei felice, tanto più con una compagnia così affascinante. — Schioccò alla Madre un sorriso che snudò i denti candidi, luminosi come cento candele. — Ma non voglio imporre a lungo la mia presenza.

— Ma qui sei il benvenuto, e puoi rimanere tutto il tempo che vuoi. Sono molto contento che tuo zio abbia preso a cuore questa vicenda.

— Le elezioni sono alle porte, no? — dissi io, per stuzzicarlo.

— Effettivamente è così, Valerio Cercino.

Che razza di bastardo. — Corvino, amico mio. Mi chiamo Corvino.

— Chiedo scusa. — Si rivolse alla Madre. — Dunque, ti piace il nostro piccolo romitaggio, Vipsania?

Credevo che la Madre sarebbe stata alquanto depressa, con il suo amico medico rigido e freddo due piani più in basso, e invece sembrava in piena forma. — Un posto incantevole — rispose. — Così intatto. Certo, con tutto quello che è accaduto Tito e

io non abbiamo avuto molte possibilità di visitare i dintorni. Soltanto un paio di tombe.

— Hai già visto il lago Sabatino?

— Non mi pare.

— Non puoi perdertelo! È stupendo, e a mezza giornata di cavallo soltanto. Sulla riva del lago c'è la villa di alcuni miei amici, e sarò felice di accompagnarti. Insieme a tuo marito, naturalmente. Sono certo che ci accoglieranno con piacere. — Un altro sorriso abbagliante. — Potremmo andarci domani.

— Temo che domani dovremo seppellire il povero Ilarione — replicò seccamente la Madre.

— Ah già, certo. Il giorno successivo, allora?

Per Giove, stentavo a credere alle mie orecchie! Quell'individuo aveva un ego delle dimensioni del Campidoglio. — Ehi, un momento, amico — mi intromisi. — Credevo che fossi qui per indagare su un omicidio!

Non ebbe neppure la buona grazia di mostrarsi turbato. — Ah, quello? — Agitò la mano, come a liquidare l'argomento. — Non sarà un problema, Corvino, tanto più alla luce delle rivelazioni della donna della rivendita. Tua moglie mi ha detto che quella ti ha fatto un resoconto dettagliato, questo pomeriggio.

— Ah, davvero? — Lanciai un'occhiata a Perilla. Aveva le orecchie rosse, ed evitò il mio sguardo. Dunque quell'untuoso figuro aveva circuito anche lei! Per Giove, non vedevo l'ora di fare i conti con la signora.

— Per la verità, lei... — fu interrotto dagli schiavi con gli antipasti. Studiai i piatti con attenzione, ma mi sembrarono perlopiù innocui: le solite verdure crude, olive, uova di pavone sode, ceci con finocchio.

Intinsi un uovo di pavone nella salamoia di pesce e... Per tutti gli dèi, sacri e immortali!

— Buono, vero? — commentò la Madre, guardandomi soffocare. — L'ultima invenzione di Formione; uova ripiene di pepe, acciughe, zenzero e bacche di ginepro tritate.

Per fortuna lo schiavo addetto al vino stava facendo il giro. Afferrai la coppa, la svuotai d'un fiato e gliela porsi perché la riempisse di nuovo. Non uccise del tutto il gusto, ma almeno spense l'incendio che mi divampava in gola. In parte, almeno. Mi asciugai col tovagliolo gli occhi pieni di lacrime.

Aternio prese un uovo e se lo infilò in bocca intero. Be', quel tipo aveva fegato, dovevo ammetterlo. O, quantomeno, ce l'aveva al momento. Non avrei scommesso che l'avrebbe avuto ancora alle quattro dell'indomani mattina.

— Allora, Valerio Corvino — disse, continuando a masticare — ritieni che Atto Navio sia stato ucciso, vero?

— Sì. — Lo guardavo affascinato. — È una supposizione ragionevole, direi. Tu hai rapporti con il foro, Gaio Aternio?

— Sì, sto facendo pratica come avvocato. — Il bastardo sbocconcellava l'uovo come se si fosse trattato di un alimento commestibile. — Anche se di solito mi occupo di cause civili. Cessioni e cose del genere. In questo caso, sto solo facendo un favore a zio Quinto.

— Ottime qualifiche, attività di passacarte e parentela con il primo cittadino del posto.

Perilla mi fulminò con lo sguardo. Era stata molto taciturna dopo che l'avevo beccata a spettegolare, ma a quel punto uscì dal guscio. — Marco, cosa ti prende? Sei stato terribilmente sgarbato tutta la sera!

— Non esagerare, signora. La sera non è ancora iniziata, e mi sto appena scaldando.

Sbuffò, e distolse il viso.

— Marco, smettila immediatamente. — Di nuovo la Madre, decisamente indispettita. Si voltò verso Aternio. — Credimi, è più intelligente di quanto sembra. O meglio, non proprio così imbecille. E ha quel genere di deformazione mentale che lo rende bravo a risolvere i misteri.

— Proprio quello che dice anche tua moglie, Valerio Corvino. — Questa volta toccò a me il sorriso a duecento denti. — Mi ha detto che hai già risolto il caso.

— Perdonami, Gaio Aternio — interruppe Perilla. — Ma io non ho detto niente del genere.

— Con meno parole, certo. — Sorriso. — Ma la conclusione era inevitabile.

Mi drizzai a sedere. A quel punto cominciavo davvero a preoccuparmi. — Aspetta un attimo, amico! Io non ho risolto proprio niente!

— Ma certo che l'hai fatto. — Altro sorriso. — E in soli due giorni. Ne sono rimasto assai colpito, come lo sarà lo zio, d'altronde. Condurrò Larth Papatio a Cere domattina presto.

— Hai intenzione di arrestare Papatio! — Per Giove, non riuscivo a crederlo!

— Ovvio. È stato lui a uccidere Navio, no?

Scossi la testa. — No. *Potrebbe* avere ucciso Navio. C'è una piccola ma significativa differenza semantica, nel caso non l'avessi notato.

Aternio sospirò. — Corvino, tu eccedi in cautela. — Prese a contare sulle dita. — Primo, Papatio è stato visto da due testimoni affidabili mentre seguiva il morto. Secondo, sua moglie intratteneva una relazione con lo stesso. Terzo, Papatio è noto come persona violenta, e forse ha già commesso un omicidio. Quarto, sua moglie possiede il terreno che occupano insieme, che diventerebbe di sua esclusiva proprietà in caso di divorzio. Con tutte queste prove contro di lui, qualunque tribunale dell'impero lo incriminerebbe.

Accidenti. Mia moglie si era data un gran daffare. Un complimento dell'untuoso, e aveva spifferato tutto. Gliene avrei dette quattro, poco ma sicuro. — D'accordo, ma come la mettiamo con Ilarione? Non poteva sapere nulla dell'omicidio. Non era neppure a Vetulisco, quando è accaduto. Perché è morto, dunque?

Aternio aggrottò le sopracciglia. — Come diavolo faccio a saperlo?

Be', dopotutto aveva quantomeno un lato umano, o almeno parzialmente umano: l'esasperazione era genuina.

— Io la penso così, dolcezza. Prima di dichiarare di aver risolto qualcosa, bisogna essere in grado di dare risposta a tutte le domande. E questa è la più importante.

— Pensavo che saresti stato sollevato del fatto che il secondo omicidio dissipa ogni sospetto sul conto del tuo patrigno. E sono sicuro che troveremo ogni risposta, dopo che avremo interrogato quell'uomo.

Mi sentii raggelare il sangue. — Con la tortura?

Aternio apparve sgomento. — È un cittadino, Corvino. È illegale torturare i cittadini.

— Sì, certo. — Se hai una striscia sul mantello della migliore lana e oltretutto fresco di lavanderia come quello del nostro uomo. Ma i cittadini con i calli alle mani, e lo stile sartoriale a livello di una tunica sudaticcia, sono un'altra cosa, soprattutto se sospetti di assassinio. — Bene, riformulo con altre parole. Intendi dire dopo che è accidentalmente precipitato giù da una scala del palazzo della milizia locale?

— Penso di poter affermare che le autorità competenti sanno il fatto loro. — Secco come uno schiaffo. — E devo dirti che trovo alquanto irritante il tuo tono.

— Porta pazienza, amico, e vedrai che è destinato a peggiorare.

10

Andai alla rivendita di vino di primo mattino, ma rimasi fuori. Aternio comparve infine con due omaccioni al traino. Mi lanciò un'occhiata che più ostile non si può.

— Valerio Corvino, mi sorprende vederti qui.

Mi strinsi nelle spalle. — Sono passato per la prima coppa della giornata, amico. Ma non badare a me. Fai quel che ritieni giusto.

Mi spostai per lasciarlo passare. Lui fece un segno agli energumeni e spinse la porta. Lo seguii all'interno.

Era ancora presto per i clienti. Papatio era al tavolo, chino sulla ciotola della farinata d'avena, mentre Thupeltha cucinava due uova sulla stufa. Alzò lo sguardo e sgranò gli occhi nel vedermi.

Papatio posò lentamente il cucchiaino. Non disse una parola, ma peraltro era ovvio che non eravamo venuti a conversare del più e del meno.

— Larth Papatio — disse Aternio. — Mi chiamo Gaio Aternio. Ti trasferisco a Cere perché tu risponda ad alcune domande sulla morte di Atto Navio e Publio Salvio Ilarione. Seguimi, prego.

Per Giove, che scatto! Non ebbi neppure il tempo di battere ciglio che lui era già a metà della stanza. Credevo che fosse diretto alla porta, e invece era corso con le mani tese verso il collo di Aternio.

Quello si spostò di lato e gli allungò un pugno sull'orecchio. Papatio crollò come un bue tramortito dal mazzuolo e, un secondo dopo, i due energumeni gli furono addosso. Non furono teneri con lui.

Lo sollevarono per suonargliele di santa ragione o, per ricorrere a una perifrasi, gli fecero sputare sangue.

— Mi pare che basti, ragazzi — arrischiai. — A occhio e croce, direi che il nostro uomo è stato reso inoffensivo.

Gli occhi dei due bruti si posarono su di me, poi su Aternio. Lui annuì, e loro smisero di picchiare, trattenendo Papatio per le braccia.

Thupeltha non si era mossa. Pensavo che avrebbe preso a padellate qualcuno, o che si sarebbe messa a urlare, ma non lo fece. Rimase in silenzio.

— Questa è opera tua — gridò Papatio, fissandomi. — Perché non ti fai gli affari tuoi?

— La scoperta di un crimine è affare di ogni onesto cittadino — sentenziò Aternio. — Personalmente, sono molto grato a Valerio Corvino.

Papatio sputò un dente. — Io non c'entro. E chi sarebbe, tra l'altro, questo Salvio Ilarione?

— Un medico — risposi. — È stato ucciso ieri pomeriggio.

— Ieri pomeriggio io raccoglievo l'uva. Mi hai visto anche tu.

— In tutta sincerità, io ho visto un solo grappolo, amico.

— Ho coperto il resto con la segatura per portarla a Roma oggi! Per Giove, puoi controllare, se vuoi! È sul carro, dietro l'angolo!

— Non è necessario. Sono certo che è là dove dici, anche se forse non è fresca come sostieni. — Aternio mi elargì un sorriso e poi si voltò verso Papatio. — E hai avuto l'astuzia di prepararti un alibi in anticipo. In ogni caso, sei stato certamente tu a uccidere Navio. Sei stato visto mentre lo seguivi.

— Per amore degli dèi! Io stavo andando a Cere! L'ho già detto a questo scimmione con le strisce di porpora!

Ehi!

— Bene. Dimmi allora il nome di qualcuno che può testimoniare la tua presenza nella vigna: se la tua affermazione verrà confermata, noi ti rilasceremo con tanto di scuse. — Papatio rimase in silenzio. — Come pensavo. Portatelo via.

Gli energumeni lo condussero fuori. Sull'uscio, Aternio si voltò.

— Corvino, mi dispiace per la nostra divergenza di opinioni. Comunque, tengo a ringraziarti vivamente per il tuo aiuto. Hai tutta la mia ammirazione, oltre che le mie congratulazioni. Ci incontreremo presto, senza dubbio, e, spero, in circostanze più gradevoli.

Se ne andò. Rimasi a guardare Thupeltha dall'altra parte del tavolo. Senza una parola, prese la brocca dalla credenza e riempì due coppe di vino.

— Non è stato lui — affermò.

— Ne sei sicura, signora?

Nessuna risposta. Si limitò a sorseggiare il vino.

— Ma è davvero andato a Cere come sostiene?

— Non lo so, ma è probabile. È quello che ha detto anche a me, quando tu sei uscito, ieri.

— D'accordo, allora. Ricominciamo daccapo. Sii sincera, e io vedrò cosa posso fare.

— Ti ho detto la verità, Valerio Corvino. Tutta la verità. Non saprei che altro raccontarti.

Su questo non avrei scommesso, ma lasciasti perdere. Che potevo fare?

Me ne andai.

Perilla era a Cere con Nepote e Prisco a rappresentare la famiglia al funerale di Ilarione, e si era portata Marilla, così io avevo il resto del giorno tutto per me. Dopo aver soppesato con attenzione le varie opzioni, decisi che la cosa migliore era fare un giro di Vetulisco e visitare quelli che ancora non conoscevo: tanto per cominciare,

Arrunte, l'amico di Nepote; poi Vipena, il fratello delle Orride; e se ne avessi avuto il coraggio, anche la madre di Navio, Vesia...

Infine Clusino. Quello era uno che davvero avevo voglia di incontrare.

Inoltre, avrei potuto perlustrare il sentiero in collina, che aveva fatto da sfondo a così tanti avvenimenti. Io ne avevo visto soltanto la parte terminale, quella che passava per le terre di Clusino.

Uscito dalla rivendita di vino mi diressi verso il podere di Nepote. La strada che conduceva alla dimora di Arrunte doveva essere quella sulla destra, appena superata la proprietà di Mamilio, poco prima del ponte.

La scena di Papatio e la conversazione con Thupeltha avevano destato il mio interesse. L'uomo mentiva sicuramente quando affermava di essere stato a Cere, non c'era dubbio: Aternio aveva dimostrato buonsenso in proposito. Se ti trovi accusato di omicidio e qualcuno ti chiede di citare un testimone che possa avvalorare la tua versione e tu non fiati, significa che non hai nessuno in grado di confermare il tuo alibi. Neppure a Thupeltha aveva parlato della sua visita a Cere. E questo il problema con i matrimoni aperti: si sa tutto l'uno dell'altro, ma quando uno dei due coniugi tace qualcosa, è peggio che se avesse sempre mentito.

Dunque, che stava facendo Papatio di tanto delittuoso da non rivelarlo addirittura alla moglie? Lasciamo da parte le ovvietà: Thupeltha mi aveva già detto che il marito non aveva interesse per il sesso, e nella sua posizione lei non poteva neppure lamentarsene. Considerato che le Orride lo avevano visto seguire Navio, l'unica alternativa era quella da cui eravamo partiti: Papatio aveva imboccato di nascosto il sentiero di Clusino con il preciso scopo di seguire Navio e la moglie, aveva sentito la loro discussione nel bosco, poi aveva aggredito il giovane e lo aveva ucciso. In questo caso, poiché l'uomo era già nelle mani della giustizia, non c'era altro da dire. Fine della storia...

Però, perché mai Papatio avrebbe seguito la moglie? Era già a conoscenza di Clusino e probabilmente non gli importava che i due si incontrassero. Quanto a Navio, sapeva che era una moneta spesa e non contava più nulla.

A meno che non temesse che Navio potesse suscitare un vespaio, come in effetti il giovane intendeva fare; e in questo caso si ritornava al punto di partenza, con Papatio nel ruolo di assassino...

Qualcuno gridò. Alzai lo sguardo. Stavo passando davanti al podere di Mamilio, e il vecchio era fuori sull'aia, intento a impeciare i recipienti da vino; pareva che quello fosse il lavoro del momento, e in effetti non c'era da sorprendersi, vista l'imminenza della vendemmia. C'era un uomo con lui, forse uno dei "ragazzi" che aveva detto di aver comprato trent'anni prima.

— Ehi, Corvino! Fai una passeggiata?

— Sì. — Mi avvicinai. — Come va, amico?

Posò il pennello della pece e si pulì le mani con uno straccio. — Hai tempo per una coppa di vino?

Gli dèi esistono davvero, dopotutto, e a volte ci ascoltano anche. — Certo — dissi.

— Bene, anch'io faccio volentieri una pausa. Questo è mio figlio Decimo. Saluta Marco Corvino, Decimo. Con calma, per piacere.

L'altro doveva essere sui cinquanta, costruito come una porta di granaio; alzò gli occhi dal recipiente su cui stava lavorando e mi fece drizzare i capelli sulla nuca.

— Urrgguuu — disse, e mi porse una mano grande come un mattone.

Cavolo. Dovetti fare appello a tutto il mio coraggio per afferrarla e stringerla come lui si aspettava. — Uh, ciao, Decimo. Tutto bene?

Nessuna risposta. Conclusi che aveva già salutato abbastanza.

— Andiamo in terrazzo. — Mamilio posò lo strofinaccio. — Te la cavi da solo per un po', figliolo?

L'uomo si voltò verso il secchio della pece, mentre io seguivo Mamilio su per le scale.

— Accomodati, Corvino. Vado a prendere la brocca.

— Ottimo. — Accanto al tavolo cerano due sedie di vimini. Ne presi una e sedetti.

Mamilio tornò con un piatto di formaggio affettato, una caraffa di vino e due coppe. — Non è quello di Papatio, ma è bevibile — commentò. — Anche il formaggio è mio. Tengo qualche pecora in collina. — Versò da bere. — Salute!

— Salute. — Aveva ragione, quello di Papatio lo batteva per sei a zero, ma si lasciava bere.

— Allora, come va l'indagine? — chiese.

— Hanno arrestato Papatio.

Mi fissò. — Cosa?

— Meno di un'ora fa. Io non c'entro. È stato un certo Gaio Aternio.

— L'avvocato? Il nipote di Quinto Cominio? — Mamilio arricciò le labbra prima di sputare.

Sorrisi. Neppure a Mamilio piaceva lo Smidollato. — Non credi che sia stato Papatio?

Sollevò la coppa di vino per portarsela alle labbra. Il pomo d'Adamo andò su e giù per la gola grinzosa. Poi depose la coppa vuota, si deterse la bocca e allungò la mano verso la caraffa. — Io non so niente di niente, Corvino, ma per quel che vale, ti dico che non è stato Larth Papatio. Tanto meno può avere ucciso il medico, l'amico del tuo patrigno.

— Hai saputo?

— Tutta Vetulisco lo sapeva un'ora dopo il ritrovamento del corpo.

— Allora chi, se non Papatio?

Scrollò le spalle. — Giove solo lo sa, e personalmente non me ne importa un fico secco. Quando si arriva alla mia età, la morte non è più tanto importante.

Infine indicò con la testa verso l'aia. — È un bravo ragazzo, Decimo. Un po' tardo, certo, ma volenteroso e ubbidiente. La madre è morta ventisette anni fa, alla Festa d'inverno. Lui la venerava.

— Davvero? — Osservai Decimo. Spostava i recipienti come fossero stati leggerissimi. Mi sentii raggrinzare le palle. Tardo. Io non avrei usato quella parola, ma dopotutto era suo figlio. La follia è una cosa che non sopporto. Se mai dovessi incamminarmi su quella strada, spero che qualcuno abbia il buon gusto di tagliarmi le vene. — È il tuo unico figlio?

Mamilio esitò, poi sollevò la brocca del vino e riempì di nuovo le coppe. — Avevo una nipote. Non era la figlia di Decimo, ma dell'altro mio figlio, Sesto, soldato scelto della mia vecchia legione in Germania.

— Davvero?

— Si era sposato con una ragazza del posto. Tutti e due sono stati colpiti dalle febbri e sono morti. Mamilia è sopravvissuta. Aveva diciotto mesi. Questo è successo sedici anni fa. — Coppa, bocca, caraffa. Non mi guardava più; sembrava parlare a se stesso. Non osavo fiatare. — Nessuno poteva badare a lei, così l'ho portata qui. Ha vissuto con me e Decimo fino a due anni fa, quando è morta. — Tracannò mezza coppa di vino, poi tornò a riempirla. Guardava nel vuoto. Io aspettai. — Mi hai chiesto di Atto Navio, Corvino. Be', spero che quel bastardo stia bruciando all'inferno.

11

Lasciai Mamilio a finire la brocca di vino, che peraltro non pareva avere alcun effetto su di lui, e proseguì sul sentiero che portava da Arrunte. Per avere solo vent'anni, Atto Navio aveva un vero talento per farsi dei nemici. Mamilio non aveva detto come era morta sua nipote, ma potevo avanzare un'ipotesi, data la reputazione del giovane.

Individuai quasi subito Arrunte: a una cinquantina di passi a sinistra del sentiero, al bordo di un campo di cavoli, era immerso fino alla vita in un fosso e si dava da fare con un badile. Lo raggiunsi. Alzò lo sguardo un momento, poi chinò di nuovo la testa e riprese a spalare.

— Scusami, nonno — dissi, quando capii con chiarezza che quello non mi avrebbe concesso altro che una visione della sua calvizie. — Sei Larcio Arrunte?

Il mento dell'uomo scattò verso l'alto. Abbassò il badile lentamente e mi fissò.

— Chi vuole saperlo?

Mi aspettavo un accento campagnolo, e invece le vocali erano pronunciate alla perfezione. Ricordai allora che Nepote mi aveva detto che quel tizio discendeva da un'antica famiglia. Non era certo vecchio come Mamilio, ma neppure un pivello; secondo me era tra i sessanta e i sessantacinque. Ai suoi tempi doveva essere stato un uomo aitante: muscoli e tendini si stagliavano come cordoni sul torace e sulle braccia.

— Mi chiamo Corvino, Marco Valerio Corvino. Sto da Gneo Lentulo, sulla strada verso Cere.

Arrunte si schiarì la gola e sputò nel fosso. — Un altro romano, dunque. Perché voi bastardi non andate tutti all'inferno e ci lasciate in pace?

Mi resi subito conto di quel che intendeva Nepote. Quest'uomo si poteva definire in tanti modi, ma non certo cordiale, disponibile o compiacente. — Mia madre e il mio patrigno sono ospiti di Licinio Nepote, il tuo vicino.

Arrunte corrugò la fronte. — Vicino? Quello non è mio vicino. È un maledetto nuovo ricco. È arrivato qui da cinque minuti e viene a dirmi che non posso usare la

mia acqua. I romani! — Si alzò di scatto e buttò oltre il fosso una palata di terra, che per metà mi cadde sui calzari. Non era stato un incidente.

Un osso duro, senza dubbio. Ma era inutile rinviare. — Che ne dici di fare una pausa per parlare un momento di Atto Navio? — chiesi, con la massima gentilezza.

Il badile si fermò a mezz'aria. Arrunte mi guardò con durezza.

— Navio? Che c'entri tu con Navio?

— È stato il mio patrigno a trovarne il corpo, e io sto indagando sulla sua morte.

— Ah, davvero? Bene, chiedimi quello che vuoi, ma sbrigati. I fossi non si scavano da soli, e stanno per arrivare le piogge. C'è una vanga là; dammi una mano e io ti dico tutto quello che vuoi. D'accordo?

— Sicuro. — Parve sorpreso che io accettassi, e perdi più con tanto garbo. — Allora, tu fai una pausa e io spalo.

Salta nel fosso e mi misi a zappare. Aveva ragione sulle piogge: in quella stagione dell'anno, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, il tempo è molto mutevole, con improvvisi temporali che sferzano le colline e scaricano masse d'acqua in pianura. Dopo il lungo periodo asciutto, la terra è secca e polverosa, e spesso si verificano inondazioni lampo che spazzano via il terriccio di superficie e tutto quello che vi cresce sopra. Se i fossi in fondo ai campi non sono ripuliti a dovere e in profondità, gli agricoltori possono trovarsi in guai seri.

— Navio era un piccolo insolente, però ci sapeva fare con la terra. Da quando aveva preso il comando, aveva fatto molto: ripulito nuovi appezzamenti, scavato canali di scolo lungo i terrazzamenti. E tutto da solo, con le sue mani. Questo bisogna riconoscerlo: non aveva paura di sporcarsela. Non come quel bellimbusto di suo padre o i tuoi due amici romani.

— Capisco. — Cambiai l'impugnatura sulla vanga. Non era uno scherzo; sentivo già le vesciche sulle mani, e la tunica mi si era incollata alla schiena. — Nepote mi ha detto che aveva delle idee fantasiose sulla coltivazione.

Arrunte gettò un'altra palata di terra sul campo. — Ha fatto arricciare qualche naso.

— Per esempio?

— Lo puoi immaginare. Larth Papatio e Gneo Vipena.

— Davvero? — Mi sforzai di non smettere di spalare. — Perché proprio loro?

— Quelli sono viticoltori di mestiere, mentre noi non vendiamo vino, oppure ne vendiamo piccole quantità. Coltiviamo soprattutto grano e legumi.

Smossi un sasso e lo feci rotolare verso di lui con la lama della vanga. — A proposito di queste idee fantasiose, di che si trattava?

— Venucolano anziché Apiano.

— Ti dispiace ripetere, e questa volta in una lingua comprensibile? — Mi appoggiai sulla vanga e gli sorrisi.

Anche lui mi sorrise, mentre sollevava la pietra oltre il fosso: aveva più o meno un quarto dei denti di Mamilio, e neppure in buone condizioni. — Se vuoi ambientarti a Vetulisco, Corvino, devi ampliare il tuo vocabolario. Venucolano e Apiano sono due vitigni. Quelli che vedi qui sono in genere di Apiano. Il Venucolano lo si trova di frequente nelle grandi proprietà della Campania, nei dintorni di Pompei.

— E allora?

— La vecchia questione della qualità invece della quantità. — Arrunte si appoggiò al badile. Per Giove, non era neppure sudato. — Non si può avere tutte e due. I viticoltori di qui hanno sempre privilegiato la prima, come i grossi coltivatori del meridione, nelle zone del Falerno e del Cecubo. L'Apiano non dà un grande raccolto, ma è di ottima qualità, mentre il Venucolano rende il doppio, e va bene per il vino da tavola ma niente di più. Capisci, adesso?

Annuii.. — Certo. Significa che Navio voleva rompere con la tradizione per entrare in un mercato più ampio, ma questi erano affari suoi. Toccava a lui decidere che viti voleva e come coltivarle.

Arrunte scoppiò a ridere. — Si vede che non sei un viticoltore, Corvino! Le vigne impiegano cinque anni per essere produttive. Tra cinque anni, Navio avrebbe venduto il suo vino come Ceretano, ma sarebbe stato pessimo. E quel che è peggio, ne avrebbe prodotto il triplo rispetto a ogni altro viticoltore della zona. Per i primi quattro o cinque anni si sarebbe arricchito vendendo ai grossisti, che avrebbero lasciato il vino nelle cantine; ma, secondo te, per quanto tempo il Ceretano avrebbe potuto mantenere lo stesso prezzo una volta immesso sul mercato e arrivato ai consumatori? C'è poi un altro aspetto. Tanto per cominciare, il mestiere del viticoltore presenta molti incerti. Chi avrebbe scelto di produrre poco vino di qualità con il rischio di doverlo poi vendere a basso prezzo? L'alternativa che si sarebbe presentata, dunque, era ripiegare tutti sul Venucolano, oppure passare alla coltivazione dei fagioli. La produzione di vino locale di qualità sarebbe finita nel giro di dieci anni. E per i viticoltori professionisti, come Vipena e Papatio, la faccenda era grave.

Merda. A quel punto avevo capito tutte le implicazioni della vicenda, e Arrunte, più o meno consapevolmente, aveva scoperchiato un verminaio. Il commercio del vino dava a Papatio un'altra ragione per uccidere Navio, che non aveva nulla a che vedere con Thupeltha. E metteva in campo un'altra lepre, e cioè Vipena, il fratello delle Orride. La faccenda si complicava.

Spalai ancora un po', con le mani coperte ormai di vesciche, ma ritenni opportuno non lamentarmi. La vecchia canaglia era diventata quasi cordiale, e inoltre aveva rispettato il patto. Forse potevo azzardare di affondare i denti più vicino all'osso.

— Ehi, Nepote mi ha raccontato che tra te e Navio era in corso una sorta di faida familiare — arrischiavi.

Silenzio. Arrunte aveva ripreso a scavare, e sul suo viso era tornato il cipiglio.

— Cinquant'anni fa il nonno del giovane sostenne di avere comprato un pezzo di terra da mio padre, ma mentiva.

Cinquant'anni fa! Però! Avevano la memoria lunga, in campagna.

— Tuo padre non riconosceva la vendita?

Mi fulminò con lo sguardo. — Mio padre era morto, Corvino. E un mese dopo la sua morte, il vecchio Velthur Navio, il nonno, ha tirato fuori un atto d'acquisto fasullo.

— Ma sull'atto dovevano essere citati dei testimoni!

— Infatti. — Arrunte piantò la vanga nella terra. — Ma anche i testimoni mentivano. Comunque, questi non sono affari tuoi e neppure di quel pomposo bastardo di Nepote.

Ahi, avevo toccato un nervo scoperto, ed era tempo di fare retromarcia. — Ancora una domanda, su Quinto Mamilio.

— Che vuoi sapere di lui?

— Aveva una nipote, che è morta qualche tempo fa. Di che cosa è morta?

— Di parto. Anche il bambino.

Lo immaginavo. — Chi era il padre? Atto Navio?

Mi lanciò una lunga occhiata ostile. — Neppure questi sono affari tuoi, romano.

12

Trovai il sentiero senza difficoltà: passava dietro la casa di Arrunte e procedeva in collina, superando gole coperte di elci e lecci, tra enormi massi di tufo rosso macchiati di licheni gialli e arancio. Una zona aspra e bella, per chi ama il genere.

Procedetti verso il podere di Navio e allora, con i miei nuovi occhi di agricoltore, capii cosa intendeva Arrunte: quasi tutto il terreno, dalle colline fino alla strada di Cere, era coltivato a vigna. Se avesse prodotto tutto quel vino, anche se di qualità mediocre, e tanto vicino a Roma, Navio avrebbe avuto di che rallegrarsi.

Si sarebbe rallegrato in parte alle spalle di altri, e di sicuro mettendo a repentaglio la reputazione del vino di Cere. Questo era il problema. Non sottovalutavo quanto Arrunte mi aveva detto: qui era in ballo la sopravvivenza non solo di singoli individui ma di intere famiglie, e, in campagna, la famiglia è importantissima. La domanda era se quella grave minaccia fosse stata una ragione sufficiente per uccidere Navio. In questo caso, le cose si sarebbero messe sempre peggio per Papatio.

Il sentiero si biforcava verso destra, e in fondo al pendio vidi una villa, certamente quella di Navio. Be', prima o poi mi sarebbe toccato, e ora che Prisco era stato scagionato, la madre della vittima sarebbe stata più disponibile nei miei confronti. Come aveva detto che si chiamava, Mamilio? Cominciava per S: Sulpicia, Sedilia...

Non riuscivo a ricordarlo. Sarei andato a orecchio.

Voltai a destra e scesi tra i vigneti. La villa era grande come quella di Nepote e appariva prospera, con una mezza dozzina di schiavi nell'aia, in piena attività. Mi avvicinai a uno di loro, intento a intrecciare un canestro per l'uva, e mi presentai.

— La padrona è in casa? — chiesi.

— Sì, signore, è in giardino. Vuoi seguirmi? — Il tizio era un po' freddo, ma abbastanza gentile; forse la notizia che Prisco Mannaia non aveva accoppato il suo padrone mi aveva preceduto. Lo speravo ardentemente. Non c'è niente di più imbarazzante che fare una visita di cortesia alla madre di una persona della cui morte violenta è sospettato un tuo parente.

— Grazie, amico. — Lo seguii. — A proposito, ti dispiace dirmi il nome della signora?

Lo schiavo parve sconcertato.

— Sicinia. Sicinia Rufina.

Il fabbricatore di canestri mi precedette oltre una siepe ben potata che conduceva a un roseto.

La signora era comodamente sistemata sotto un elegante chiosco con vista sul giardino. Notai che si irrigidì nel vedermi, ma fu abbastanza gentile quando mi presentai. Dimostrava quarantasette o quarantotto anni, e da giovane doveva essere stata uno schianto. Indossava un mantello candido che evidentemente non veniva da Cere.

— Accomodati, Valerio Corvino. Lucio, di' a Crito di portarci una caraffa di vino, e succo d'uva per me.

Lo schiavo si allontanò, mentre io prendevo una sedia.

— Allora, Valerio Corvino, che posso fare per te?

Mi schiarì la voce. — Innanzitutto, le mie condoglianze. Sono molto dispiaciuto per quel che è accaduto a tuo figlio.

— Atto era un bravo giovane; ottimo, anzi, e mi manca molto. Ti avrà sollevato il fatto che il tuo patrigno non è più sospettato dell'omicidio, vero?

— Certamente. — Mi sentivo a disagio. Be', quel problema, almeno, era risolto.

— Sai che è stato arrestato Larth Papatio?

— Mi è stato comunicato da Gaio Aternio. — Strinse le labbra.

— Ah, è passato di qui stamattina?

— Già. Le nostre famiglie sono amiche di vecchia data. Lo zio di Aternio andava a scuola con il mio compianto marito.

— Intendi Quinto Cominio, primo cittadino di Cere?

Lei annuì. — Mi dispiace soltanto che non si possa fare nulla a quella sua moglie.

— La voce di Sicinia si fece aspra. — È lei la responsabile di tutto.

Impiegai un momento a comprendere che si riferiva a Thupeltha. — Ne sei convinta?

— Corvino, io mi ritengo una persona caritatevole, ma non posso fare a meno di odiare quella donna. Ha affondato gli artigli nel povero Atto, lo ha stregato, e poi lo ha buttato via come uno straccio usato. Se c'è un responsabile della morte di mio figlio, è proprio lei. In tutta onestà, direi che provo addirittura un briciolo di compassione per suo marito.

— Secondo te, aveva un motivo per sedurre tuo figlio? A parte il sesso, naturalmente.

Sicinia chiuse gli occhi per un momento. Mi venne in mente che il vocabolo "sesso" non doveva essere di uso frequente in quella casa. — Atto era un giovane molto ricco, con buone conoscenze, specialmente dalla mia parte, e ottime prospettive. Non posso dire che lei abbia iniziato la relazione per ragioni puramente mercenarie, tanto più dati gli esiti, ma non mi sento neppure di escluderlo. Non sarebbe stata la prima volta che accadeva, tra l'altro.

Lo schiavo di casa comparve con il vassoio del vino. Notai che la brocca e la coppa erano di argento di ottima qualità, mentre il succo d'uva di Sicinia veniva servito in un bicchiere di vetro di Siria. Roba di classe, qui, non cianfrusaglie da provinciali. La signora aveva buon gusto, e il denaro per appagarlo. Non mi era neppure sfuggita l'osservazione "specialmente dalla mia parte".

Lo schiavo servì da bere prima di allontanarsi.

Il vino mi colpì il palato come un'armonia celestiale. Per Giove! Questo non era Ceretano fatto in casa. Evidentemente, quali che fossero le opinioni di Navio sui vini mediocri, non influenzavano di sicuro le sue scelte su quelli da conservare in cantina.

Sicinia mi osservava. Un lieve sorriso le sfiorò le labbra.

— Ti piace?

— Sì! — Un altro sorso. Velluto liquido. — Falerno, giusto? E del migliore.

— Esatto. Invecchiato trent'anni, almeno così dicono, perché io non ho alcun interesse per il vino. Me lo manda mio cugino.

— Tuo cugino conosce bene il vino.

Mi indicò la brocca. — Serviti, ti prego.

Non me lo feci ripetere due volte.

— Dunque non era la prima volta che tuo figlio aveva una relazione? — azzardai prontamente, mentre riempivo la coppa.

— Infatti. — Sorseggiò il succo d'uva. — Un nostro vicino aveva una nipote. — Il tono era di lieve disapprovazione. — Una fanciulla abbastanza carina, ma mezza straniera, e lo si vedeva chiaramente. Conosci il tipo, Corvino: alta, prosperosa, bionda, occhi azzurri. Impresentabile. Lui, il nonno, si era fatta l'idea che la giovane vantasse qualche diritto su Atto, il che era assolutamente ridicolo, perché era poco più di un bambino. Oltretutto non c'era nessuna dote. Gaio, il mio compianto marito, che all'epoca era vivo, l'ha cacciato in malo modo.

Avvertii uno strano solletico sulla nuca.

— Ah, una domanda, Sicinia Rufina, e scusa l'ardire: come è morto tuo marito?

Una pausa. — Una caduta da cavallo. Ha battuto la testa e non ha più ripreso conoscenza. È successo quasi esattamente un anno fa.

Il solletico aumentò. Che strano: dalle parole delle Orride avevo ricavato l'impressione che fosse morto di febbre, o qualcosa del genere. Una ferita alla testa, eh? Interessante, decisamente interessante.

— Tuo figlio aveva altri nemici, o persone che gli volevano male?

— Assolutamente no. Era adorato da tutti. C'è quello spaventoso vecchio, Larcio Arrunte, che insiste nel rivendicare come sue due nostre fasce di vigna, ma ha sempre costituito un motivo di imbarazzo piuttosto che un pericolo, e a essere giusti devo riconoscere che non lo ritengo incline alla violenza. Peraltro, non avrebbe ricavato alcun beneficio dalla morte di Atto. — Si accigliò. — Valerio Corvino, devo dedurre dalla tua domanda che *non* credi che Larth Papatio abbia ucciso mio figlio?

La signora non era stupida. Le dissi la verità.

— Non so. Certo, novanta su cento è stato lui, e più vado avanti, più scopro cose che inducono a crederlo. E tuttavia c'è ancora quel dieci per cento...

Non c'era altro da aggiungere. La ringraziai per il vino e me ne andai.

La mattina stava volgendo al termine e io cominciavo ad avere fame. Decisi di rinviare la visita a Clusino e tornare sulla strada principale. Avrei fatto un salto dalle Orride, nella speranza di trovare Vipena, e poi sarei rientrato a casa per un bagno veloce, un boccone e una brocca di vino sulla terrazza in attesa del rientro della famiglia. Indagare mi sta bene, ma una vacanza è pur sempre una vacanza, e non è il caso di ammazzarsi di lavoro. Inoltre volevo essere al massimo dell'eleganza quando avrei incontrato Vesia.

Le sorelle erano in terrazza come al solito; questa volta piselli, anziché fagioli. Storsero il naso nel vedere la mia tunica, e ancor più quando percepirono il mio odore, ma un paio d'ore di camminata indefessa in un caldo settembre, con un intervallo di spalatura, sono sufficienti per cancellare gli effluvi del più persistente olio da bagno, e io puzzavo come un cammello. Peraltro, grazie al perdurante influsso di Perilla, mi accolsero con la massima cortesia.

— Gneo è dentro, Valerio Corvino — disse Tanaquil. — Sta parlando con il nostro caposquadra. Va' pure. Oltrepassai uno schiavo inginocchiato a terra accanto a un secchio, intento a sfregare il pavimento con una spazzola dal lungo manico.

— Il padrone è qui?

Mi indicò a sinistra con il pollice. Oltre una porta comunicante c'era una pila di anfore da vino. Le osservai passando, e notai che il timbro del vasaio era illeggibile: le lettere al centro erano cancellate, e quelle ai lati tutte pasticciate. Evidentemente Vipena le aveva comprate d'occasione. Be', è difficile battere indovini e auguri; tutti quelli che ho conosciuto sono di una tale tirschieria da scorticare i pidocchi.

Superai il locale della pressa, privo del tetto: la pressa era enorme, con una leva di legno lunga almeno trenta piedi. C'erano due tizi, un energumeno tarchiato con il naso rotto, che ritenni fosse il caposquadra, e un uomo alto e magro dall'aspetto acido, molto somigliante alle Orride. Doveva trattarsi di Vipena.

— Salve — lo salutai. — Scusa l'intrusione, ma le tue sorelle mi hanno detto di accomodarmi. Sono Marco Valerio Corvino.

— Ah. — Lo smilzo mi porse la mano. — Sì, mi hanno raccontato che ieri sei venuto in visita con tua moglie. È un piacere conoscerti.

— Piacere mio. — Strinsi quella mano che sembrava un cencio di camoscio, e che faceva il paio con il viso flaccido.

Vipena si rivolse all'energumeno. — Parleremo più tardi, Barone, se così piace agli dèi.

Per Giove! D'altra parte, lui era del ramo.

L'altro uscì. Mi guardai intorno con interesse. — Dunque è qui che succede tutto, giusto?

Vipena mi guardò con diffidenza. — In che senso?

— Intendo che è qui che si fa il vino.

— Ah, certo! — sorrise, o forse la sua espressione era solo effetto della dispepsia. — li dono del dio Bacco.

Scossi la testa. — Io tendo a valutare più l'aspetto utilitaristico della cosa.

— È una procedura piuttosto semplice. Si mettono i grappoli sotto la pressa per estrarne il succo, che scorre lungo la conduttura per finire nei tini, nel locale adiacente, dove fermenta. Il vino fermenta meglio all'aria aperta, esposto agli elementi naturali; sono questi a conferirgli corpo e carattere.

Indicai una serie di grandi cisterne allineate lungo il muro, da cui sporgevano tubicini di piombo che finivano con rubinetti all'altezza della vita. Subito sotto, una grata di ferro come quella che, dai fornai, copre le braci. — E queste che sono?

— Oh, non le usiamo spesso. Servono per una procedura che sarebbe tedioso spiegare. Perché non raggiungiamo le mie sorelle, ora?

— Benissimo. — Qualcosa non mi tornava, ma non avrei saputo precisarlo. — Non vorrei interrompere il tuo lavoro, però.

— In questo caso, era predestinato, e quindi non è colpa tua. — Per Giove! Uno strano tipo, questo, ma d'altronde era un augure, e si sa, gli auguri sono quasi sempre fuori di testa. Dipende dal fatto che passano gran parte della vita con le mani nelle viscere delle pecore a leggere il fegato.

Entrammo. Le ragazze erano ancora indaffarate a sgusciare piselli, ma quando ci videro misero da parte la ciotola per portarci idromele e torta. Ci sedemmo tutti e quattro per quella che si preannunciava come una conversazione poco divertente.

Vipena scosse la testa lentamente. — Ho saputo che hanno arrestato Larth Papatio.

— Sì, stamattina.

— Che gli dèi siano benevoli con lui. Sarebbe stato meglio se avesse tenuto a freno la moglie, anziché uccidere il suo amante, ma... — sospirò — siamo tutti nelle mani del fato.

A quel punto Tanaquil si sporse per dirgli qualcosa in etrusco. Ricordai allora che Mamilio mi aveva detto che lo parlavano ancora a casa. Colsi soltanto due parole, *lupuce* e *tular*. La prima non potevo ignorarla, frequentando Prisco, e la seconda Giove solo sa dove l'avessi sentita, ma conoscevo anche quella.

— Cosa c'entrano i confini? — domandai. — E chi è morto?

Vipena impallidì e rimase a bocca aperta.

— Parli etrusco?

Scossi la testa. — No, soltanto due o tre parole. È il mio patrigno quello appassionato di lingue morte. Lui...

Mi interruppi nel vedere Vipena sollevare la mano come fosse Giove in persona pronto a scagliare una saetta contro il malvagio.

— L'etrusco non è una lingua morta! — sbottò. — Non ancora! Ma se è moribonda, è colpa di voi romani! — Accidenti che voltafaccia! Un minuto quel tizio aveva la vitalità e la forza di una lattuga vizza, e il minuto dopo avresti potuto mettergli un coltello tra i denti, dotarlo di un'insegna con su scritto NON SI FANNO PRIGIONIERI e usarlo come modello per rappresentare Annibale in marcia verso Canne. — E quanto al tuo patrigno, che profana le tombe dei nostri avi, sappi che commette sacrilegio!

Schiumava dalla bocca, con lo sguardo del folle. La situazione era grave. Bisognava correre ai ripari. — Ehi, aspetta, amico! — dissi con garbo. — Prisco non fa nulla di illegale! Chiede le chiavi e si guarda in giro. E non tocca nulla. I proprietari possono perquisirlo, quando esce.

Avrei potuto risparmiare il fiato. Vipena aveva gli occhi di brace. Pareva una mantide religiosa che all'improvviso si fosse trasformata in un irritabile basilisco.

— La nostra storia non è un episodio marginale! E anche se lui non ruba, incoraggia altri a farlo!

Be', non aveva tutti i torti: a Roma, i più equivoci negozi di antichità erano zeppi di pezzi che probabilmente provenivano dall'interno di tombe. E molte delle tombe visitate da Prisco erano state ripulite nel corso degli ultimi secoli da intraprendenti personaggi che lavoravano di notte, tanto che non valeva neppure più la pena di murarle. Quei bastardi non si erano spinti fino a staccare i dipinti dai muri, ma era solo una questione di tempo, e prima o poi qualcuno avrebbe messo a punto la tecnica per farlo.

Ramutha appoggiò la mano sul braccio di Vipena, che letteralmente tremava di rabbia. — È meglio che tu vada, Valerio Corvino.

— Sì, certo. Grazie per...

— No. — Vipena respirava a fondo. — No, aspetta. Devo porgerti le mie scuse, ma il fatto è che sono molto... sensibile per il modo sprezzante con cui i tuoi antenati hanno trattato i miei. — Ansimava. — Parlo in generale, ovviamente. Forse è il caso che mi spieghi.

— Prego, amico mio. — Qualsiasi cosa era preferibile a una delle sue invettive apocalittiche.

— I limiti dell'esistenza della razza etrusca furono stabiliti molti anni fa. Ci vennero concessi dieci cicli di tempo. Il nono si concluse alla morte del vostro Giulio Cesare, e il decimo non durerà ancora a lungo: probabilmente ne vedrò la fine io stesso. Quando ciò accadrà, terminerà tutto: non soltanto l'indipendenza, ma la storia, la lingua, il modo di vita. Forse scomparirà lo stesso termine "etrusco". "Tutto perduto per sempre. Prova a immaginare la tua Roma nella stessa situazione, Corvino. Come ti sentiresti? Come considereresti la civiltà che si è resa responsabile di quella morte, e i rappresentanti di quella civiltà?

Io rimasi in silenzio, e Vipena sospirò. — Be', lasciamo perdere. Quanto alla tua domanda, io non intendevo nascondere nulla. Il pozzo vicino al confine che mi divide da Navio, o meglio mi divideva, si è recentemente prosciugato. Speravo di persuaderlo a cedermi dietro compenso parte dei diritti di irrigazione sul corso d'acqua perenne che scorre nelle sue terre a pochi passi dalle mie. Navio ha rifiutato, e ritengo quella decisione sbagliata, nel senso che eravamo vicini, e i vantaggi che io ne avrei ricavato non erano comparabili alla perdita che lui avrebbe subito. Tanaquil mi stava semplicemente consigliando di parlarne.

— D'accordo, ma cosa c'entrava *lupuce*, cioè "lui è morto"?

— I latini e gli etruschi hanno in comune un detto, "Parla solo bene dei morti". È una giusta regola, e io cerco di metterla in pratica. Per questo sono riluttante a criticare Navio. Ma Tanaquil non era d'accordo. Secondo lei, visto che Navio è morto, informarti di una contesa che lo mette in cattiva luce non poteva nuocergli in alcun modo. — Si schiarì la voce. — E ora ti prego di scusarmi, ma devo proprio andare a parlare con Barone. — Si alzò. — Mi ha fatto piacere conoscerti. Tu e la tua incantevole moglie sarete sempre i benvenuti in questa casa.

Perilla era arrivata poco prima di me, e mentre si toglieva il manto da cerimonia e si purificava dopo il funerale, io chiesi a Batillo di allestirci in terrazza un pasto freddo e una caraffa di vino.

— Ehi, piccolo — dissi, mentre serviva formaggio e olive. — Dove è scomparsa la Principessa?

Batillo assunse un'aria di riprovazione. — \$ uscita subito con il mulo, signore. — Il tono con cui pronunciò la penultima parola era quello che in genere si riserva a una malattia ripugnante.

Quello era il giorno in cui scadeva il periodo di prova dell'animale, a meno che non comparisse il proprietario a reclamarlo ufficialmente. Avevamo fatto tutto il possibile. Alessi aveva battuto la campagna palmo a palmo per tre giorni chiedendo in ogni podere, ma nessuno aveva abboccato. Più che comprensibile: se fossi finalmente riuscito a liberarmi di quel rompiballe, anch'io avrei taciuto.

Comparve Perilla, bellissima nella tunica leggera. Si chinò a baciarmi sulla nuca.

— Dunque, Marco, come è andata la giornata?

Le fornii un resoconto completo, mentre lei faceva un'incursione nella lingua marinata in salsa agrodolce ammannita da Metone. — Quindi, ora le persone sospette sono troppe — conclusi. — Ogni volta che parlo con qualcuno, trovo un nuovo possibile movente per l'omicidio di Navio.

— E Ilarione?

— Accidenti, Perilla! Su Ilarione brancolo nel buio più completo! Certo, la sua morte deve essere in qualche modo collegata, ma non capisco come. Lasciamolo fuori, per il momento.

— Giusto. — Prese un'oliva ripiena. — Passiamo in rassegna i vari moventi per uccidere Navio.

Bene, era ora che anch'io li ordinassi nella mia mente. Spinsi da un lato il piatto del salame e riempii la coppa di alimento per il cervello.

— D'accordo — dissi. — Cominciamo con il pezzo grosso, Larth Papatio. Aveva due motivi per uccidere Navio, non connessi tra di loro ma tali da rafforzarsi a vicenda. Primo, il giovane minacciava di svergognare pubblicamente Thupeltha con la rivelazione che aveva avuto una storia con lui, e che adesso se la faceva con Clusino. Forse Papatio aveva già ucciso un uomo per quella ragione, anche se dopo tanto tempo sarebbe difficile da dimostrare, e quindi un secondo omicidio rientra nella sfera della possibilità. D'accordo?

— D'accordo. — Perilla sorseggiò il succo d'uva. — C'è un'altra cosa, Marco. La relazione con Clusino continua, o almeno così credo. Se Navio l'avesse spifferata in giro, i rapporti tra Papatio e Clusino sarebbero diventati, a dir poco, molto tesi. In una piccola comunità come Vetulisco, la cosa avrebbe avuto il suo peso.

— Giusto. — Se nessuno ne parlava, poco male: alla fine Thupeltha, essendo la donna che era, prima o poi l'avrebbe liquidata di sua spontanea volontà. Ma se Navio la divulgava, si scoperechiava un verminaio. Quindi il movente c'era, eccome. — In

secondo luogo bisogna tener conto dei progetti di Navio per la sua proprietà, che colpiscono Papatio in ciò che più gli sta a cuore. Quest'uomo non si cura di chi gli scopa la moglie, ma l'uva e il vino sono un'altra storia. Nel corso degli anni si è costruito una posizione solida, e gode fama di essere il miglior viticoltore della zona. A questo punto si trova davanti alla prospettiva di perdere tutto, e, quel che è peggio, di veder trasformare il Ceretano in uno di quegli sciacquabudella che trovi nelle peggiori taverne della Suburra. Per un vinificatore degno di questo nome è come vedere tua nonna che si vende per una moneta di rame sotto il ponte Sublicio. Infatti...

Mi interrompi. Qualcosa mi sfuggiva, ma non riuscivo a metterla a fuoco. Forse era il fatto che Papatio insisteva nel sostenere che era andato a Cere ma senza poterlo provare. Non quadrava... assolutamente...

— Marco! Smettila di rimuginare. Avevamo detto che ne avremmo parlato insieme! — sbottò Perilla.

— Scusami, signora. Dunque, lasciamo Papatio e prendiamo in esame qualcun altro. Larcio Arrunte, per cominciare. C'è una annosa contesa familiare per quel pezzo di vigna.

— Ma che cosa avrebbe guadagnato dall'assassinio di Navio? Certo non gli avrebbe restituito la vigna.

— Però avrebbe potuto aprirgli uno spiraglio. Ho conosciuto la madre di Navio. Non ha altri figli, non è originaria di qui, ed è un pesce da acquario in una pozza stagnante. Certo, potrebbe decidere di affidare a terzi la coltivazione delle terre, ma non mi sorprenderebbe che vendesse tutto per trasferirsi in un posto dove la gente non si gratta le ascelle e puzza d'aglio. In tal caso, quella lite vecchia di cinquant'anni potrebbe trovare una soluzione. Arrunte potrebbe accordarsi con il nuovo proprietario, soprattutto se la sua insistenza, come dice Sicinia, diventa motivo di imbarazzo. E c'è dell'altro. Il padre di Navio non è deceduto di morte naturale, almeno in senso stretto. È caduto da cavallo e si è spaccato la testa.

Perilla mi fissò. — Credi che sia stato ucciso?

— È una possibilità. È una coincidenza a dir poco sospetta che entrambi gli uomini di casa muoiano in circostanze tragiche nel giro di un anno. Arrunte non arrivava a niente per vie legali, e non è un uomo di primo pelo. Forse ha deciso che era ora di cambiare tattica.

— Corvino, diffidi proprio di tutti!

— Sì, lo ammetto, però Arrunte è decisamente sospettabile. — Mi versai da bere. — Poi c'è Quinto Mamilio.

— Ma è un novantenne!

— Sì, ma un novantenne ex legionario, Perilla. Una bella differenza. Questi non sono viole mambole neppure a novant'anni, e Mamilio è duro come un paio di vecchi scarponi. Inoltre, ha un movente di tutto rispetto: Atto Navio gli ha messo incinta la nipote, che è poi morta di parto.

— Di questo non hai la certezza.

— Ma Mamilio ne è convinto. In ogni caso, odiava a morte il giovane. E potrebbe anche avere ucciso il padre di Navio, che aveva posto il veto a un matrimonio del figlio con la fanciulla perché di bassa condizione sociale. E poi, Mamilio non doveva

ucciderli con le sue mani. Ho visto suo figlio. Ha la struttura fisica di un rinoceronte, e ubbidisce come un agnello.

Perilla masticò un'oliva. — Hai ragione. Troppe persone sospette.

Allungai la mano verso la brocca del vino. — Non ho ancora finito, signora. Restano Vipena e Clusino.

— Per amor del cielo!

La ignori. — Prendiamo Vipena, un vignaiolo come Papatio, che sarebbe stato economicamente danneggiato dai progetti di, Navio. Anche lui aveva litigato con il giovane poco prima della sua morte.

— Del resto lo ha ammesso lui stesso.

— Solo perché io l'ho incastrato con la mia ampia conoscenza dell'etrusco. La storia del pozzo prosciugato e del tentativo di comprare i diritti di irrigazione può essere veritiera, ma mi mangio i calzari se dietro non c'è altro. Poi c'è Clusino, che per certi aspetti è il maggiore indiziato. Innanzitutto aveva ampia opportunità di colpirlo, visto che il delitto è avvenuto sulla sua terra, dove aveva un appuntamento con Thupeltha e dove non si è fatto vedere. E poi è stato proprio lui che, al momento giusto, ha scoperto Prisco accanto al cadavere. Quanto al movente...

— Ma era andato a caccia. Prisco ha raccontato che aveva con sé alcune prede.

— Avrebbe potuto andarci prima. Un bottino di un paio di otarde non è granché in questo periodo dell'anno. E quel che si può dire per Papatio vale anche per lui. Può essere arrivato mentre Thupeltha e Navio litigavano, essersi nascosto ad ascoltare e poi, anziché presentarsi all'appuntamento, aver seguito il giovane per poi ucciderlo. Anche il coltello avrebbe senso. Potrebbe aver sentito Navio che minacciava il suicidio e averlo ucciso con la propria lama per poi sostituirla con quella del giovane per dare credito alla storia. A quel punto non doveva far altro che allontanarsi per una mezz'ora e tornare quando tutto era finito.

— Perché?

Mi accigliai. — Perché, cosa?

— Tornare. Se è stato lui a ucciderlo, sapeva dove si trovava il cadavere, e quindi avrebbe rischiato meno se si fosse mantenuto alla larga. Come poteva essere sicuro che era stato già scoperto?

Già, la signora aveva ragione. Avevo perlustrato quel tratto di sentiero, a partire dal basso, e il posto in cui era stato rinvenuto il corpo di Navio era molto nascosto, non visibile dalle colline. — Forse ha visto Prisco, e ha aspettato che ci arrivasse lui per primo.

— Oppure ignorava completamente che il corpo fosse lì. Marco, una cosa mi lascia perplessa.

— Ah, sì? Soltanto una?

— Perché non controlli gli alibi? Navio deve essere stato ucciso in un arco di tempo molto limitato, un'ora al massimo. Non sarebbe sensato chiedere a tutti dove si trovavano in quel momento e se hanno testimoni che possono confermarlo?

Bella domanda. — Sì, certo.

— E allora, perché non farlo?

— Per due ragioni, signora. Innanzitutto perché io non sono stato incaricato ufficialmente di questa indagine, e se avanzassi una richiesta del genere, tutti quanti

mi manderebbero a ficcare il naso altrove; e a questo punto fine del discorso. In secondo luogo, perché in questo periodo dell'anno ogni agricoltore degno di questo nome è fuori nei campi a lavorare da solo, e non c'è nessuno che può confermare un eventuale alibi. Certo, se Clusino fosse stato a casa con moglie e figli, forse... — Mi fermai. — Merda!

Perilla mi guardò. — Cosa c'è?

La tacitai con un gesto. Per Giove! Che meraviglia! Non sapevo se piangere o ridere, ed era tutta colpa mia.

Avevo commesso un errore madornale, identificando il sesso con l'amore. E così mi era sfuggita una spiegazione talmente ovvia che sarebbe saltata agli occhi di un bambino di sei anni.

Papatio non poteva avere ucciso Navio, anzi era l'unico che non poteva averlo ucciso, proprio perché, di tutti, era il solo ad avere un alibi di ferro.

Il problema era che non poteva dichiararlo.

15

La fattoria di Clusino era decisamente cadente: dal tetto mancavano varie tegole, gli scuri non vedevano una pennellata di vernice da quando Augusto aveva sostituito il copricapo con un'aureola, e l'aia era ingombra di tutte quelle cianfrusaglie che la gente ammassa con l'idea di ripararle un giorno o l'altro, quando ne avrà il tempo. Nell'aria ristagnava un tremendo puzzo di capre ed escrementi di gallina.

Mi avvicinai con circospezione, bussai alla porta e rimasi in attesa. Aprì una bambina di circa sei anni. Alle sue spalle comparve un maschietto, più piccolo di un paio d'anni. Mi fissarono sbalorditi, come se fossi stato un britanno tinto di blu.

— Tuo padre è in casa? — chiesi.

La bimba scosse la testa, mentre il fratellino si ficcava un dito nel naso.

Mi rallegrai: la presenza di Clusino avrebbe complicato le cose.

— E tua madre?

Cenno di assenso.

Non certo un'oratrice nata, la piccola. — Come ti chiami, chiacchierona?

— Trebbia.

Rumore di passi leggeri, poi la porta venne spalancata. Ecco la ragazza che avevo incontrato, ancora più bella senza manto.

— Mi chiamo Corvino — dissi. — Marco Valerio Corvino.

— Lo so. — La sua voce era in linea con il resto: appena un sussurro. Ma non si fece da parte per lasciarmi passare. — Tito non è in casa, al momento, e non so quando rientra.

— Ma io sono venuto per te. — L'affermazione suscitò in lei un'evidente apprensione. — Volevo parlarti di Larth Papatio.

Cercai di rendere la frase meno minacciosa possibile, ma lei impallidì ugualmente.

— Larth?

— Stai tranquilla. — Parlai con dolcezza, come se cercassi di tranquillizzare un cavallo impaurito. — Non hai nulla da temere, te lo assicuro. Ma se vuoi salvargli il collo, penso proprio che tu debba parlare.

Si portò alle labbra la nocca dell'indice e prese a tormentarlo. Per un attimo pensai che mi avrebbe chiuso la porta in faccia, ma non lo fece.

— Trebbia — disse. — Porta Sesto a giocare nell'aia per una mezz'ora.

I bambini si dileguarono. Il piccolo mi fissò a occhi spalancati mentre veniva trascinato via.

Vesia si fece da parte. — È meglio che entri.

Come già da Vipena, all'interno si apriva un cortile con tini per la fermentazione; questi, peraltro, apparivano luridi e non usati. Altre pile di robaccia erano ammassate contro i muri. Mi precedette oltre una pressa che di tanto in tanto doveva essere usata per le olive, tanto che ancora presentava tracce di sansa, e da lì in un breve passaggio che conduceva in cucina.

Quella, almeno, era pulita, anzi, più che pulita. Il pavimento di pietra e il grande tavolo di legno apparivano lustri. Aveva addirittura lucidato le pentole. Perfino Metone avrebbe approvato, e, in fatto di cucine, è di una pignoleria indicibile. Immaginai che l'aia e i locali da lavoro fossero territorio di Clusino, mentre la cucina era di sicuro il regno di Vesia.

— Un po' di vino?

— Sì, grazie.

Mi versò da bere. Il sapore era tremendo; forse quei tini erano usati, dopotutto, ma Clusino non si preoccupava di pulirli una volta svuotati. La signora, comunque, aveva già abbastanza problemi anche senza un ospite schizzinoso.

Sedette di fronte a me con l'espressione tipica dei clienti dei dentisti che, sulla piazza del mercato, aspettano di farsi cavare un dente.

Sarebbe stato più semplice se avessi parlato io, anziché rivolgerle domande, e, come dal dentista, prima ci si sbrigava, meglio era. E comunque ero abbastanza sicuro del fatto mio.

— Papatio era qui la mattina in cui Navio è stato ucciso — affermai.

Lei chiuse gli occhi e annuì. — Sì, anche se non per la ragione che credi tu. Non eravamo amanti, Valerio Corvino.

— Questo lo so.

— Era la prima volta che veniva qui. Di solito ci incontravamo nella vigna, al confine tra le nostre due proprietà. C'è un angolo nascosto, invisibile dalla strada e dal sentiero, dove ci si rifugia volentieri. — Mi guardò dritto negli occhi. — Non facciamo niente. Non lo vuole lui, e neppure io. Ci limitiamo a parlare. È lì che ero diretta quando mi hai visto.

— Ti credo, signora. — Sentii che si rilassava, che la mia rassicurazione era importante per lei, e io ero contento di poter parlare con franchezza. — È venuto a dirti di Thupeltha e di tuo marito.

Annuì di nuovo. — Lei gliene aveva appena parlato. Io ero all'oscuro di tutto.

— Di solito Papatio non si curava se la moglie se la spassava in giro. — Sorseggiai il vino, che non migliorava dopo una conoscenza più approfondita. — Ma con Clusino era diverso, vero? Temeva che potesse farti soffrire.

— Infatti. — Deglutì. — L’aveva vista uscire e sapeva dove era diretta. Le ha dato il tempo di allontanarsi e poi lui ha imboccato lo stesso sentiero, ma per venire qui.

— E Navio?

— Larth non sapeva che fosse là.

Tutto quadrava: Papatio non stava seguendo Thupeltha né Navio quando era stato notato dalle Orride; aveva soltanto preso la stessa direzione.

— Vai avanti.

Vesia si stava tormentando le dita. Notai che aveva le unghie rosicchiate fino alla carne viva, come una bambina. — Larth si è offerto di mettere fine a quella storia, di parlare alla moglie e a Tito. Dovevo soltanto dire una parola. Lui era... molto adirato.

— E tu? L’hai detta quella parola?

Scosse la testa. — Avrebbe soltanto creato problemi a noi due. Tito non vi avrebbe badato, e, nel caso, non so come avrebbe reagito Larth. Comunque, prima o poi sarebbe finita; Thupeltha si sarebbe stancata di lui.

— Dunque, Papatio ha mentito. Non poteva negare di aver seguito Navio, perché era stato visto, ma non voleva neppure dire tutta la verità per non mettere a repentaglio la tua reputazione. Così ha detto che era diretto a Cere.

— Ed è rimasto fedele alla sua versione. Se ne avessi avuto l’occasione, avrei rivelato io stessa la verità ad Aternio. Credimi, Valerio Corvino.

Sospirai. — Sì. Bene. — Mi alzai. — Vado io da Gaio Aternio e gli spiego come è andata. — Ammesso che quel bastardo mi avesse ascoltato. — Non ti preoccupare, signora.

Si alzò pure lei e mi accompagnò alla porta. — Larth è un brav’uomo — disse — e sarei sicura della sua innocenza anche se non fosse stato con me.

L’amore è una strana cosa, anche quello platonico.

Strana, e non necessariamente bella. I romanzieri alessandrini avrebbero avuto il loro daffare con quei due poveri diavoli.

Io mi limitavo a compiangerti.

Quando tornai a casa, trovai Perilla sulla terrazza insieme alla Principessa. Apparivano sconvolte.

— Marco! Grazie al cielo sei qui! — Perilla corse a rifugiarsi tra le mie braccia. — Marilla ha trovato un cadavere.

La ragazza mi raccontò tutto per strada.

Era in collina insieme a Coridone quando al mulo era venuta sete. La Principessa aveva adocchiato in basso, nel terreno di Papatio – come ebbi modo di apprendere più tardi – una vasca di quelle che si trovano di frequente in campagna, alimentate dall’acqua piovana o da una piccola fonte, e che, attraverso una serie di canali, servono a irrigare i campi sottostanti. Stava abbeverando Coridone quando aveva

visto sulla sponda la parte terminale di un graticcio dal quale sporgeva... un braccio umano...

Così, dopo aver lanciato un urlo, era salita in groppa a Coridone per trottare a casa in tutta fretta. In quel momento io mi trovavo da Vesia, quindi nei paraggi, ma la poveretta non lo sapeva; con il risultato che era toccato a Perilla arginare la crisi.

— È orribile, Corvino! — Marilla rabbrivì mentre guidava Coridone su per il sentiero che conduceva alla vigna di Papatio. — Pareva un enorme lumacone gonfio.

Avevo deciso di portare con noi anche Alessi, e di montare a cavallo per accelerare i tempi. Guardai la Principessa. Scommetto che non vedeva l'ora di raccontare la storia a zia Marcia, non appena tornata sui colli Albani. Anche se non eravamo parenti in senso biologico, la ragazza mi assomigliava molto.

Arrivammo alla pozza. Tutto era esattamente come l'aveva descritto, ma, a parte il graticcio e quello che ci stava sotto, c'era ben poco da vedere.

— Bene, Alessi, procediamo. Principessa, vai a cercare un cardo per Coridone!

— Ma non posso guardare?

Santo cielo, i bambini moderni! Be', ai Giochi di Roma avrebbe visto di peggio, e chi ero poi io per ostacolare la sua educazione? — D'accordo, ma da lontano. Non voglio che tu venga a svegliarmi la notte perché hai gli incubi. Ho bisogno di riposo.

— Prometto di non farlo. — Afferrò la briglia di Coridone e spalancò gli occhi mentre io e Alessi ci avvicinavamo al graticcio.

Era a portata di braccio, e poiché la pozza era artificiale, le pareti erano dritte, quindi non c'erano cavità contro cui lottare. Alessi lo afferrò da una parte, io dall'altra e sollevammo. Il graticcio, di vimini intrecciati, non si mosse. Un'occhiata attenta nell'acqua torbida, rossa di argilla, me ne rivelò la ragione. Al centro era appesantito da cinque o sei pietre grosse come la mia testa.

Avevamo due modi per risolvere la questione. O ci calavamo nella vasca per togliere le pietre, oppure ci concentravamo direttamente sul cadavere. La seconda soluzione, purtroppo, era la più pratica. Strinsi i denti, afferrai con forza il polso scivoloso e tirai...

Venne a galla come un delfino che emerge in cerca d'aria.

— Ehi, Alessi! Mi daresti una mano?

Alessi ha un animo sensibile, che traspariva dal pallore del volto. Tuttavia afferrò la tunica del cadavere. Insieme lo tirammo all'asciutto, a faccia in giù. Notai sulla nuca una brutta ferita da taglio.

— Bene, voltiamolo per vedere chi è.

Giovane, sui trentacinque, forse un paio d'anni più vecchio di me, e decisamente aitante: alto, ossatura robusta, molto muscoloso. Era anche bello, da quel che potevo scorgere sotto lo strato di fango. Non l'avevo mai visto prima.

I pezzi del mosaico messi insieme significavano una sola cosa: i convegni amorosi di Tito Clusino erano finiti per sempre.

— È stato ucciso, Corvino?

Guardai Marilla, in piedi dietro di me.

— Sì, Principessa.

E facevano tre in tre giorni. Qualcuno cercava di battere un primato.

Ordinai che Marilla filasse dritta a casa e senza fiatare, poi rimasi accanto al cadavere mentre Alessi andava a cercare qualcuno con una lettiga. L'avrebbero riportato a casa, e io mi augurai che Alessi agisse con tatto nel recare la notizia, anche se avrei scommesso che Vesia nonne sarebbe stata troppo sconvolta. Ma Alessi era in gamba, e di sicuro ci avrebbe pensato da solo.

In mancanza di un contenitore, raccolsi un po' d'acqua con la mano e la versai su Clusino per togliere l'argilla. Il volto era gonfio: non ero un esperto, ma dalle condizioni in cui si trovava avrei detto che era stato sott'acqua per più di qualche ora. Strano, perché Vesia mi aveva fatto capire che il marito era uscito, e non che era scomparso. Inoltre, anche quel graticcio era strano, perché non ce n'erano altri nelle immediate vicinanze. D'altronde ne notai parecchi nel campo sottostante, a circa trecento passi. Doveva essere stato preso da lì per l'occasione.

Dunque, per riassumere la situazione, questa non era la terra di Clusino, malgrado confinasse con la sua, e lui doveva avere una ragione particolare per trovarsi lì: forse aveva un appuntamento, o pensava di incontrare qualcuno. L'omicida gli aveva spaccato la testa con uno strumento acuminato e pesante, forse un piccone, per poi lasciarlo affogare nella pozza. A meno che non l'avesse già ucciso colpendolo. Quindi era sceso nel campo sottostante, aveva recuperato il graticcio e lo aveva posato sul cadavere e appesantito con i sassi. Un'operazione, peraltro, che richiedeva tempo e fatica, e se Marilla aveva visto la pozza dall'alto, lo stesso avrebbero potuto fare altri passanti. Un'impresa rischiosa, dunque.

Perché non era stato abbandonato sul posto, come Ilarione? Perché prendersi la briga di portare su il graticcio?

Per nascondere il corpo, ovviamente. Era stato del tutto casuale che fosse venuto alla luce tanto presto. Se la Principessa non fosse scesa, se il graticcio fosse rimasto sommerso, con Papatio, il padrone della terra, agli arresti a Cere e quindi fuori gioco, Clusino avrebbe potuto restare lì per giorni, anche più a lungo. Perché questo elemento era tanto importante da spingere l'assassino a rischiare di essere sorpreso?

Un'altra domanda senza risposta. Cominciavano a diventare parecchie.

Finalmente ricomparve Alessi. Aveva trovato Mamilio seduto sulla terrazza della rivendita di vino. Il vecchio aveva chiamato a raccolta il figlio e i suoi due "ragazzi", che tra l'altro dovevano aggirarsi sulla cinquantina.

Mentre erano tutti indaffarati intorno al corpo, chiamai Alessi da parte.

— Thupeltha era presente? — chiesi sottovoce.

La rete di informazione è efficiente anche tra gli schiavi, e Alessi sapeva tutto. Inoltre, come ho già detto, non era uno stupido. Annuì.

— Le hai detto cosa è successo?

— Non direttamente, signore, ma ha sentito mentre lo raccontavo a Mamilio.

— Ha fatto commenti? Mostrato particolari reazioni?

— Non mi è sembrata particolarmente turbata, e neppure sorpresa.

Come mi aspettavo.

Mamilio si avvicinò. — Decimo e i ragazzi lo porteranno indietro per la scorciatoia. Io vado avanti ad avvertire Vesia.

— È Clusino, vero?

— Sì. — La voce di Mamilio era tranquilla, addirittura allegra, il che mi fece compiangere il morto. Mi chiesi se fossi l'unico a provare pietà per lui.

— Non sembri esattamente affranto, amico mio — commentai.

Mamilio sorrise. — Non voglio fingere. Ho sempre saputo che questo bastardo sarebbe finito male, e, una volta superato il momento, Vesia comprenderà che è la cosa migliore che le potesse accadere.

— D'accordo, lascio a te questa incombenza. Vieni, Alessi.

Slegai le redini e montai a cavallo. Stavo imboccando il sentiero per dirigermi verso la strada principale quando Decimo lasciò cadere il graticcio, facendo precipitare il cadavere a terra. Corse verso di me, agitando le braccia e farfugliando. Mi si gelò il sangue. Tirai forte le redini, il cavallo scartò...

— Decimo! — Per essere in circolazione dai tempi della battaglia di Azio, Mamilio si muoveva con grande agilità. Si gettò addosso al figlio e lo afferrò per il braccio.

— Mi dispiace. — Non lo mollava, anche se l'energumeno sembrava tranquillo, ormai. — Non voleva farti del male. Voleva solo giocare. Decimo, chiedi scusa a Valerio Corvino.

L'idiota mi guardò come un cane bastonato, come un bambino di sei anni sorpreso con le dita nella marmellata, e borbottò qualcosa.

— Tutto a posto. Nessuno si è fatto male. Ci vediamo, Mamilio.

Alessi montò sul mulo e attraversammo la vigna per tornare a casa. Per tutta la strada mi continuò a ronzare il cervello.

17

Quando rientrammo, era ormai ora di cena. Per Giove, che giornata! Batillo mi aspettava con la caraffa del vino e la coppa, e io ne ingollai d'un fiato una mezza caraffa.

— Dove sono Perilla e la bambina? — chiesi.

— In terrazza, padrone. Stavo proprio per servire in tavola. — Mi riempì la coppa. — Metone vorrebbe dirti una parola in privato, con tuo comodo.

Accolsi la notizia con un gemito soffocato. In quel momento avrei fatto volentieri a meno di occuparmi dei problemi domestici, e conoscendo quel fissato di Metone, poteva trattarsi di qualsiasi cosa, dalla mancanza di sottaceti alla scarsa qualità della salsa di pesce di Platelminta. Di sicuro, niente di più importante: la scala delle priorità di Metone non era quella della gente normale.

— Si è degnato di accennare a quale fosse il problema?

Batillo arricciò il naso. — No, padrone. E io non ho chiesto.

Dunque c'era stato qualche litigio, e i domestici non si rivolgevano la parola. Batillo e Metone erano come cane e gatto: Metone era un anarchico fatto e finito, mentre Batillo non tollerava il minimo cambiamento nelle abitudini di casa. Quel che è peggio, il piccoletto non riconosceva una boletaria da un sarago, e come se non bastasse non gliene importava un accidente. Un giorno o l'altro avrei trovato il capo

servitore freddo stecchito con un coltello da filetto piantato tra le costole, o il cuoco con un piumino da polvere ficcato in gola. — Bene, digli che gli parlerò subito dopo cena. — Presi la brocca e la portai in terrazza.

Perilla e la Principessa erano già a tavola. Diedi un bacio a Perilla e presi posto su una sedia di fronte a lei: purtroppo, quando si mangia all'aperto, non ci sono triclini su cui sdraiarsi, ma la signora preferiva pranzare fuori visto che eravamo in campagna.

— Dunque, chi era? — chiese Perilla.

— Clusino. — Gustai un sorso di vino. — Il che significa che abbiamo un indiziato di meno. Forse, con un po' di fortuna, potremmo perderne qualcun altro.

Perilla era molto tranquilla. — Era sposato con figli, vero? Sono stati avvertiti?

— Quinto Mamilio si è incaricato di farlo. Comunque, dubito che la moglie ne sarà molto addolorata. — Le raccontai brevemente il mio colloquio con Vesia.

— Perilla, non lo trovi incredibile? — La Principessa era ancora emozionata. — Tre omicidi! È la prima volta che trovo un cadavere!

Per Giove in carriola! Batillo e i suoi aiutanti stavano portando gli antipasti, così mi affrettai a spingere verso la piccola il vassoio della purea di zucca e un pezzo di pane. Avevo infatti scoperto che il miglior metodo per distrarla era offrirle del cibo.

— Stava sotto un graticcio — disse, con la bocca piena. — Perché, secondo te, Corvino? L'assassino voleva farlo annegare?

La domanda era sensata, più che sensata, e denotava una mente avida di sapere. — Certo, può darsi che sia annegato — dissi, allungando la mano verso il vassoio delle uova sode in salsa di senape. — Ma prima è stato colpito alla testa. Quanto al graticcio, forse doveva servire per celare il cadavere.

Perilla aggrottò la fronte. Pensai che avrebbe sgridato Marilla perché indugiava su particolari raccapriccianti, o perché parlava con la bocca piena. — Ne sei sicuro, Marco? — disse, invece. — Quando è stato ucciso Clusino?

— Giove solo lo sa. Dall'aspetto, direi che è stato sott'acqua abbastanza a lungo, forse più di un giorno... — Posai la coppa. — Merda!

— Marco! — mi riprese Perilla.

— Scusa, signora. — La mia mente vorticava. Santi numi! — Mi è venuto in mente un particolare che prima mi era sfuggito.

— Non è una scusa per dire parolacce a tavola.

La tacitai con un cenno della mano. — Aspetta, Perilla. Questo è importante. Se l'uomo è morto da più di un giorno, allora torniamo daccapo.

— Marco, non credo...

— Ascolta. Larth Papatio è stato arrestato solo stamattina, giusto? Se Clusino è stato ucciso prima, Papatio potrebbe essere l'autore anche di questo delitto.

— Già, ma Papatio era con Vesia quando è stato ammazzato Navio. Certo... oh, capisco cosa intendi!

— Al riguardo abbiamo soltanto la parola di Vesia, neppure quella di Papatio. E il fatto che la terza vittima sia Clusino apre una nuova scatola di vermi.

— Pensi che Vesia e Papatio siano complici? — Perilla posò il cucchiaino.

— Marco, è orribile!

— D'altronde è possibile, più che possibile. Papatio era innamorato della moglie dell'altro.

— Ma è sposato!

— Esiste il divorzio. Forse questa novità di Thupeltha che se la faceva con Clusino l'ha mandato fuori dei gangheri, oppure è stato spinto da puro altruismo. Papatio è un tipo complicato, e personalmente lo giudico del tutto imprevedibile nelle sue azioni. Oltretutto, aveva un movente di tutto rispetto.

— E Vesia?

— Potrebbe non essere coinvolta affatto, almeno direttamente. Certo, nel caso mi avrebbe mentito, e in modo del tutto convincente, quando ha sostenuto che Papatio era con lei nel momento in cui Navio è stato pugnalato, ma si deve tener conto che i due sono pazzamente innamorati l'uno dell'altra.

— E suo marito? Mi hai raccontato che lei ti ha semplicemente detto che era uscito. Se invece era sparito da un giorno, ti avrebbe mentito anche su questo punto.

— Non necessariamente. Vesia non è Thupeltha. Immagino che non fosse la prima volta che Clusino passava la notte fuori casa, e Vesia è il tipo che nasconde piuttosto che spiattellare in giro, specialmente a un estraneo. Questo mi induce a credere che fosse all'oscuro dell'accaduto. Può darsi che reciti, ma non credo. Sono convinto che abbia saputo della morte del marito soltanto oggi pomeriggio, da Mamilio.

— Non hai ancora spiegato la presenza del graticcio. Perché nascondere il corpo?

— Perilla, non lo so! Non ha alcun senso, come la morte di Ilarione, d'altronde.

— A meno che qualcuno non volesse gettare ancora una volta i sospetti su Papatio.

Perilla prese col cucchiaino una fetta di cetriolo. — Poniamo che Vesia dica la verità, e che Clusino sia rimasto fuori tutto il giorno, ma non la notte precedente. In questo caso, non si può sapere quanto tempo sia rimasto nella vasca. Potrebbe essere stato ucciso questa mattina. Se il corpo fosse rimasto all'aria aperta, come quello di Ilarione, probabilmente sarebbe stato avvistato prima, ma se non era visibile... una volta rinvenuto, niente avrebbe potuto provare se quell'uomo era morto prima o dopo l'arresto di Papatio. E più tardi fosse stato scoperto, tanto meglio.

Annuì. — Una teoria ineccepibile. Il problema è che soltanto Vesia può sciogliere la questione.

— Non potresti chiederle semplicemente quando ha visto il marito per l'ultima volta, se questa mattina o ieri?

— Perilla, Vesia sa benissimo che Papatio è stato arrestato stamane, e certo non vuole che venga accusato dell'omicidio di Clusino. Non è stupida. Quale che sia la verità, cosa credi che risponderebbe? D'altro canto, Clusino non è stato rinvenuto sulle sue terre, il che induce a pensare che avesse un appuntamento. — Giocherellai un po' con le uova sul piatto, poi afferrai la coppa del vino. — La domanda è perché si trovasse in quel luogo. Se l'assassino è andato lì deciso a ucciderlo, avrebbe potuto trovare dieci posti migliori. La vasca d'irrigazione è scoperta, e visibile dall'alto.

— Forse è proprio questa la ragione, Marco. Quel posto non è stato scelto dall'omicida, ma da Clusino.

— E temeva di rischiare scegliendo un posto più riparato? — Questa supposizione apriva la strada a una ipotesi che non avevo considerato; significava che Clusino sapeva più di quanto non avesse rivelato della morte di Navio e del suo assassino. —

Può essere, ma in questo caso perché non scegliere un luogo decisamente più sicuro, per esempio la strada maestra? Resta sempre l'interrogativo principale: perché la vasca?

— Perché così l'omicida poteva usare il graticcio, ovviamente. — Questa era la Principessa. Stava riprendendo fiato dopo essersi data un gran daffare con gli antipasti.

Non mi misi a ridere. Pur nella sua follia, era una spiegazione plausibile che prendeva due piccioni con una fava, anzi, il graticcio con una sola pietra. Il problema era che non aveva senso, a meno che l'assassino non fosse un maniaco omicida privo di qualunque motivazione.

Eravamo sazi, a quel punto, e pronti a passare alla frutta e alle noci. Spinsi indietro la sedia, appoggiai i piedi al muro del terrazzo e chiamai Batillo. L'animale che era in me era stato nutrito; era tempo che il padrone di casa facesse il proprio dovere con la servitù, per quanto sgradevole fosse il compito.

— Ehi, piccoletto. Di' a Metone che siamo a sua disposizione, ora.

Batillo accompagnò il cuoco come se scortasse un lebbroso: evidentemente avevo visto giusto, quei due dovevano avere litigato. Metone, grande e grosso, largo quanto lungo, con braccia pelose degne di un gorilla, fissava dritto davanti a sé con quell'intensità che avevo imparato a conoscere e apprezzare fin da quando l'avevo comprato a un prezzo mostruoso da un gastronomo della Cappadocia, dodici anni prima.

Batillo arricciò il naso e se ne andò.

Metone sorrise. — Ti è piaciuta la cena? — Da notare che non si rivolgeva a me chiamandomi "signore". Le rare volte che mi degna di questo appellativo, percepisco nel suo tono una vena di ironia.

— Non male. — In realtà era ottima come al solito, ma non avevo voglia di dirglielo. Quel tipo ha un ego grande come il Campidoglio, anzi di più. — Nuove ricette?

— Già. Per questo volevo vederti, capo. — Nei suoi occhi lessi un'espressione maniacale. — Sono soddisfatto soprattutto del cappone. In caso non l'avessi notato, la salsa era fatta con castagne, prugne, fichi secchi, olive verdi, chiodi di garofano, panna acida e aceto. Si farcisce...

— Metone, per favore. — Alzai la mano per fermarlo. — Per quanto l'argomento sia affascinante, dubito che mi volessi vedere per questo.

Parve risentito. — Vuoi dire che *davvero* non ti interessa? — Dal tono sembrava che avessi appena commesso una strage subito dopo un rapporto a tre con Elena di Troia e Cleopatra. Forse, per lui, le cose si equivalevano.

Sospirai. — Ascolta, Metone. Ho avuto una giornata difficile. Forse ti è sfuggito, ma qui intorno ci sono stati tre omicidi, e io sto tentando di scoprirne l'autore prima che se ne verifichi un altro. Mi sono spiegato?

— Ma proprio di questo si tratta! — Tutto agitato, si stringeva le enormi mani pelose, grandi come due caschi di banane. — La ricetta l'ho avuta da Tutia!

— E chi diavolo è?

— La cuoca di Gneo Vipena.

Ehi! Mi misi a sedere. — Va' avanti. Hai tutta la mia attenzione.

— Tutia conosce un sacco di antiche ricette etrusche: cinghiale marinato con ginepro, quercia e alloro; lepre in salmì e ripieno di faggina. Questo genere di cose. Sapevi che gli etruschi usavano la vescica dello storione per...

Per Giove! — Metone, tralascia i particolari inutili, per piacere.

— Ma capo, la vescica dello storione la usavano per...

— Metone!

Sembrò a disagio. — Tutia ha udito un litigio tra il suo padrone e Atto Navio.

Mi feci attento. — Quando?

— Cinque giorni fa.

Accidenti, due giorni prima che Navio venisse ucciso! — Raccontami tutto.

— Non ha sentito molto, solo qualche frase smozzicata. Era in cucina, lontana dalla sala. Ma Atto Navio gridava, e qualche parola le è arrivata. Sembravano litigare per il vino. Navio ha dato a Vipena del vecchio ipocrita. E poi lei ha udito un nome, Tolumnio.

— Chi è Tolumnio? Lo conosce?

— No. Tutia lavora in quella casa da solo un mese. Non è una schiava, ma una liberta di Fidene.

— Grazie, Metone. Ah, un momento. Per pura curiosità, com'è questa Tutia?

Parve perplesso. — Te l'ho detto, padrone. Conosce un mucchio di vecchie ricette etrusche.

Per Giove! Ma parlavamo la stessa lingua, o che cosa? — No, voglio dire dal punto di vista fisico. È giovane o vecchia? Ha tutti i denti e tutte e due le gambe? — Mi interruppi nel costatane che in quel modo non sarei approdato a nulla. — Sposata? Nubile?

— Sulla quarantina e vedova.

Oh, Priapo! — Come l'hai conosciuta?

— Mi ha mandato un biglietto in cui diceva che conosceva un sacco di vecchie...

— Ricette etrusche... perché non fai un salto qui... Ho capito. — Non ci credevo. Nessuno poteva essere tanto tonto, nessuno. — Bene, ora alza i tacchi, bellezza. — Metone si diresse verso la cucina.

Perilla aveva assistito in silenzio al colloquio. — Vipena ti ha mentito, eh? — disse a quel punto.

— Già. Mi ha raccontato di aver litigato per la questione dell'accesso al corso d'acqua che scorre sulle terre di Navio, ma non mi ha convinto. Inoltre, se fosse stato Vipena a chiedere un favore, sarebbe stato lui ad andare da Navio, e non il contrario. Qui qualcosa puzza, signora. Ne sono sicuro, anche se non so ancora di che si tratta.

Qualcos'altro puzzava, io. Quali che siano le controindicazioni dopo un pasto abbondante, avevo bisogno di farmi una bella sudata nel bagno.

Solo quando fui sdraiato sulla panca del calidario di Platelminta mi accorsi che avevo scordato di raccontare a Perilla la storia del cavallo.

La mattina successiva, dopo una lauta colazione, decisi di fare un'altra visita alla madre di Navio. Presi il sentiero che passava dalla proprietà di Clusino per salire verso le colline, e poi scesi per i vigneti terrazzati. Erano stupefacenti. Arrunte aveva ragione: perfino io mi rendevo conto che quel giovane aveva messo l'anima nel suo lavoro. I terrazzamenti erano curati nei minimi particolari, la canalizzazione e i fossi di irrigazione sembravano appena finiti, e tutta la proprietà appariva prospera e bene organizzata. Navio ci si era dedicato con tutto se stesso, ed evidentemente sapeva il fatto suo. Capii per la prima volta perché i vignaioli tradizionali come Papatio e Vipena fossero preoccupati: al posto loro, me la sarei fatta addosso anch'io.

Il vino. Secondo la compagna di ricette di Metone, Tutia, il vino era un argomento ricorrente nel litigio che aveva origliato, e la cosa mi pareva sensata. I nuovi metodi di coltivazione di Navio rappresentavano una reale minaccia per Vipena; potevano costituire addirittura un movente per uccidere? Più guardavo quei terreni, più mi convincevo che era possibile. Qui era in gioco la sopravvivenza economica, che in campagna è tutto.

Quando arrivai, Sicinia si stava facendo acconciare i capelli, quindi attesi nell'atrio. Mi venne in mente che a Perilla avevo detto che la signora pareva un grosso pesce da acquario in una pozza di fango. Sì, proprio così: non aveva la classe della Madre, ma era decisamente bella, tanto più quel mattino, con l'elegante pettinatura e un manto che doveva esserle costato un occhio della testa nella migliore sartoria di Roma. E poco dopo il funerale, tra l'altro. Mi chiesi quanto avrebbe resistito prima di decidere che ne aveva abbastanza della vedovanza senza figli, perduta nella campagna, e che era ora di cambiare aria. Con i suoi soldi e il suo aspetto i pretendenti non le sarebbero mancati...

— Valerio Corvino! — Mi venne incontro avvolgendomi in una scia di costosissimo profumo. — Che piacevole sorpresa! Passavi di qui o sei venuto per vedermi?

— Sono venuto apposta. Se non ti spiace, vorrei rivolgerti un paio di domande.

— Risponderò con piacere. — Mi indicò uno dei triclini. Avevo notato fin dal mio ingresso quanto fossero ricercati, con quegli intarsi di foglia d'oro e il rivestimento di velluto viola. Costosi e di gusto. — Mettiti comodo. Hai già fatto colazione? È un po' presto per il vino.

— Sto bene, grazie. — Balle. Non era affatto presto, e non avrei affatto disdegnato una o due coppe di quell'ottimo Falerno, tanto più dopo la camminata, ma dovevo mostrarmi all'altezza della situazione. Mi sdraiai mentre lei sedette di fronte a me su una sedia. — Cercherò di non rubarti troppo tempo.

— Non ho nulla da fare, almeno stamattina. — Raccolse le mani in grembo. — Dimmi, come posso esserti utile?

Non sarebbe stato facile. — Ho saputo che tuo figlio ha fatto visita a Gneo Vipena due giorni prima di morire. Sai di cosa abbiano parlato?

— Temo di no. Di affari, suppongo. Negli ultimi tempi, Vipena era molto preoccupato perché si era essiccato un pozzo sulle sue terre, e voleva che gli cedessimo una parte dell'acqua che corre lungo il nostro terreno, vicino al confine tra le due proprietà. Forse è stata questa la ragione della visita.

— Tuo figlio era d'accordo?

— No. — Esitò un momento. — È un torrente perenne, ma in questa stagione dell'anno l'acqua scarseggia, e a Navio serviva tutta quella disponibile. Aveva dovuto declinare l'offerta.

— Quando è successo?

— Il mese scorso, mi pare, o forse due mesi fa. Sì, era luglio, subito dopo il raccolto dell'orzo.

Merda! Due mesi! E Vipena aveva deliberatamente dato l'impressione che il fatto fosse recente. Qualcosa non funzionava.

— Ritieni che tuo figlio ci avesse ripensato?

Sicinia sistemò una piega del manto. — Molto improbabile, secondo me. Era assolutamente determinato a riguardo. E comunque non mi viene in mente altro di cui Atto potesse aver voglia di discutere con Gneo Vipena, e una visita di cortesia è assolutamente da escludere. Lui e le sue sorelle non sono il genere di persone che amiamo frequentare, e i nostri rapporti con loro sono praticamente inesistenti.

— Ricordi di che umore era quando è uscito di casa?

Aggrottò la fronte. — È strano che tu me lo chieda, Valerio Corvino. Atto appariva... estremamente adirato. Certo, è sempre stato emotivo, a differenza del padre, che non si prendeva a cuore nulla.

— E quando è rientrato?

— Gli ho chiesto come era andata, cosa che non sempre facevo, e lui si è categoricamente rifiutato di parlarne. Mi ha dato l'impressione che considerasse la questione chiusa una volta per tutte.

Santi numi, che dovevo dedurre da quelle informazioni? Tutto confermava ciò che Tutia aveva detto a Metone: il ragazzo doveva essere furibondo, e quale che fosse l'argomento, lo scontro era stato abbastanza violento da trasformarsi in un rumoroso alterco. Ma perché tanta riservatezza con la madre?

— Atto ti consultava su questioni economiche?

— No, non spesso. — Sfiò con aria assente l'impeccabile acconciatura. — Come ti ho detto in occasione della tua precedente visita, io non ho interesse per la vinificazione, né competenza in materia. Certo, mi ha interpellato sui suoi piani per incrementare la produzione: io non ero d'accordo, a differenza di mio cugino Publio Olconio, il mercante di vini, di cui forse ti ho accennato. Ma mi sono inchinata davanti alla sua opinione. C'è una crescente nicchia di mercato per i vini a basso prezzo, e la vicinanza con Roma avrebbe rappresentato un vantaggio sicuro. Eppure è molto triste quando si sacrifica la qualità alla quantità; è quasi la fine di un'epoca, non trovi?

— Ancora una domanda. Hai mai sentito parlare di un certo Tolumnio?

Si fece pensosa. — Non mi pare. Certo non è un mio conoscente, e neppure di Atto, per quanto ne so. In che contesto hai sentito il suo nome?

— Non saprei, forse è un commerciante di vini, ma non ne sono sicuro.

— Allora temo di non poterti aiutare.

Be', ci avevo provato. Mi alzai.

— Grazie della collaborazione. Non voglio trattenerti oltre.

— Non c'è di che. — Si alzò e si aggiustò il manto. — È un piacere parlare con persone che vengono da fuori, con un po' di... *cultura*. — Per Giove, se Perilla avesse sentito! — E, come ho detto, sono libera fino a oggi pomeriggio, quando arriverà Gaio Aternio.

Rimasi interdetto. — Aternio?

— È un vecchio amico di famiglia, come forse ti ho già accennato. E si è mostrato molto gentile e disponibile in questa circostanza.

Per poco non fischiai. Date le indubbie attrattive della signora, fisiche nonché economiche, ero pronto a scommettere che lo strizzo si era dato da fare, tanto più che le sue attenzioni apparivano gradite.

— Ah, Sicinia Rufina, permettimi una domanda personale. Dove si è verificato esattamente l'incidente del tuo compianto marito?

— È stato trovato sulla strada principale, vicino al ponte che sta in fondo alla proprietà di Licinio Nepote.

Quando la porta si richiuse alle mie spalle, sentii la testa ronzare come un alveare. Accidenti, proprio interessante: il ponte passava sopra il torrente che divideva la parte meridionale delle terre di Nepote da quelle di Quinto Mamilio. Valeva la pena di rifletterci, no?

19

Era la prima volta che visitavo Cere, peraltro del tutto simile a ogni altra città etrusca. Pensate a una montagna dai fianchi tanto ripidi da dare l'emicrania a un'aquila, piazzate un muro di cinta tutto intorno alla cima, riempite lo spazio di case e la pianura sottostante di campi e tombe, ed ecco l'atto. Quando si passeggia in uno di questi posti, per metà del tempo si sale, e per l'altra metà si scende, senza un momento di intervallo. Non stupisce che gli etruschi abbiano perduto con i romani; probabilmente i poveri diavoli erano troppo esausti per respingere gli attacchi.

Tuttavia dovevano essere ottimi uomini d'affari. La taverna sembrava risalire al tempo dei Tarquini, ed era situata in un punto strategico, subito oltre la porta della città, dove il viandante con la lingua lunga fino a terra per la fatica della salita poteva individuarla immediatamente.

Arrancai fino al locale, dove mi accasciai su una sedia e ordinai una brocca del migliore. Soltanto dopo aver tracannato due coppe colme mi sentii abbastanza in forze da smettere di pensare soltanto a prendere fiato e guardarmi intorno. Non che il panorama offrisse granché: al tavolo vicino c'era un tipaccio con una barba incolta che sarebbe tornata utile per grattare il formaggio e una chiostra di denti simili a picchetti da tenda.

Ghignava.

— Va meglio? — mi chiese.

— Sì. — Feci fuori metà della terza coppa. Era roba buona, e il fatto che me ne accorgessi solo allora mi fece comprendere quanto fossi scoppiato. — Ce l'avete con i visitatori, in questa città, amico?

— Soltanto quando sono romani. È una tradizione locale.

— Capisco. — Tornai a riempire la coppa. — Mi chiamo Corvino, Marco Corvino.

— Tito Perennio. Sei qui per lavoro o per piacere?

Mi appoggiai allo schienale. Quando visita una località sconosciuta, Perilla ama vedere il più possibile, templi, statue, biblioteche, questo genere di cose, mentre io adoro sedermi in una taverna davanti a una brocca di vino buono ad ammazzare il tempo fraternizzando con la gente del posto. Avevo avuto fortuna: quel tipo sembrava proprio cordiale.

— Per lavoro — replicai. — Conosci per caso un certo Gaio Aternio?

— Certo, è il nipote del primo cittadino. — Mi lanciò un'occhiata che Perilla avrebbe definito "circospetta", e il suo buon umore parve svanire. — È un tuo amico? — No, ma devo vederlo.

Non fece commenti, solo un suono inarticolato. — Sta vicino al tempio di Nortia. Di che cosa ti occupi? Terre? Granaglie? Vino, forse...

Drizzai le orecchie. — Perché ti vengono in mente proprio queste cose, amico?

— Soltanto una supposizione. Il fatto è che questi sono i principali... ehm... interessi di Aternio. — Storse la bocca. — Suoi e di suo zio. Quei due sono i più grossi proprietari terrieri della zona, oltreché trafficanti in campo immobiliare.

— Sul serio?

— Proprio così. Perciò il bastardo è diventato primo cittadino. — Questo significava parlare chiaro. — Un consiglio, Corvino, visto che non conosci ancora Cominio o Aternio: se devi trattare con quella coppia di imbrogliatori, contati le dita dopo avergli stretto la mano.

Trovai senza difficoltà la casa di Aternio, una delle più eleganti della città, un'enorme villa a due piani con un giardino in cui si sarebbe potuto correre con i carri. Mi presentai allo schiavo alla porta che mi guardò dall'alto in basso, malgrado le strisce di porpora sulla mia veste. Mi fece entrare a girarmi i pollici mentre lui andava a chiamare il padrone.

Aternio non parve particolarmente lieto di vedermi.

— Valerio Corvino — esordì porgendomi la mano. — Che sorpresa! Purtroppo posso dedicarti soltanto poco tempo. Devo andar via presto.

— Sì, lo so. — Lo seguii nell'atrio. — Sei atteso da Sicinia Rufina.

Si fermò di botto, tanto che per poco non gli finii addosso. — Sei estremamente bene informato. Curioso! — Ogni residua traccia di cordialità scomparve dalla sua voce.

Mi strinsi nelle spalle. — Le ho fatto visita stamattina, e me l'ha detto lei stessa.

— Capisco. — Si sdraiò su un triclinio e me ne indicò un altro. — Dunque, che posso fare per te?

— Ho pensato di aggiornarti sul caso di Navio. Sai che c'è stato un altro omicidio ieri?

— Già, me l’hanno detto. Tito Clusino. — Il tono era assolutamente incolore. — Ovviamente non cambia nulla. Ho sentito che il corpo è rimasto sott’acqua per almeno una giornata.

Ah, chi era quello “estremamente bene informato”, a quel punto? Tuttavia era comprensibile che tenesse d’occhio la situazione. — Già, ma c’è una novità. Quando Navio è stato ucciso, Papatio si trovava insieme alla moglie di Clusino.

Alzò gli occhi. Centro! Ero riuscito a scuotere il bastardo, finalmente: Valeva la pena di fare l’avvocato del diavolo soltanto per cancellargli dalla faccia quella sua aria compiaciuta. — Chi lo dice?

— La signora in persona, Vesia.

Sembrò rilassarsi. — Corvino, questa è un’altra prova della colpevolezza di Papatio. Se i due erano amanti...

— Ho detto che erano insieme, non che erano amanti.

— È una deduzione logica, anche se, certo, non è un elemento essenziale. E spiega perché Papatio si sia rifiutato di dare conto dei suoi spostamenti.

Cominciavo ad arrabbiarmi. — Non spiega proprio niente del genere, amico, anzi, al contrario. Se Papatio avesse ucciso Navio, e Vesia era pronta a mentire per fornirgli un alibi, lui si sarebbe fatto in quattro per comunicarti i propri spostamenti.

— No di sicuro, se i due intendevano uccidere il marito di lei.

Mi bloccai. Odiavo ammetterlo, ma aveva ragione, almeno in teoria: se Papatio e Vesia avevano progettato di uccidere Clusino, non avrebbero certo messo a repentaglio il loro piano informando in anticipo Aternio o altri che erano una coppia, ancorché platonica. A rigor di logica e di puro buonsenso, tutto sembrava incriminare Papatio. Ma il fatto che lo Smidollato fosse tanto sicuro di avere in mano l’uomo giusto mi spingeva a continuare le indagini; inoltre, sentivo nelle viscere che Vesia non poteva essere quella scaltra mestatrice che veniva fuori dalla sua teoria.

Aternio stava dicendo qualcosa, per cui tornai a concentrarmi su di lui.

— Il delegato del pretore di Roma dovrebbe essere qui nel giro di dieci giorni. Gli omicidi commessi da cittadini sono delitti capitali, e quindi esulano dalla competenza di mio zio, ma per quella data dovremmo essere in grado venire a capo della faccenda. — Sorrise. — Sono certo che sarai felice quanto me di liquidare la questione una volta per tutte.

Santi numi, non ci avevo pensato. La società romana è assai stratificata. Escludendo la possibilità di un’esecuzione, quando è implicata una famiglia abbastanza importante, per quelli con le strisce di porpora come Prisco, se accusati di omicidio, si prospettano l’esilio e un colossale risarcimento, a meno che non si diano alla fuga, che fa risparmiare tempo a tutti ed è molto meno costosa per l’imputato. La gente comune di campagna, invece, viene giudicata dal rappresentante del pretore e, se ritenuta colpevole, ha un immediato appuntamento con il cappio. E non c’era dubbio che Papatio sarebbe stato condannato: quel bastardo di Aternio avrebbe fatto in modo di assicurarlo alla giustizia.

Avevo al massimo dieci giorni per risolvere il caso, o tutt’al più per convincermi che era stato accusato l’uomo giusto.

— Ti dispiace se vado a trovarlo? Papatio, intendo.

Aternio si accigliò. — E perché mai? In tutta franchezza, la questione non ti concerne più, visto che il tuo patrigno è stato prosciolto. Perché non ti metti il cuore in pace e ti godi la vacanza?

Mi sentii prudere le mani, ma mantenni il controllo. — Come decido di passare le vacanze è affar mio — ribattei. — Inoltre, quell'uomo ha bisogno di un avvocato.

La risposta mi guadagnò un'occhiata feroce. — Stai offrendo i tuoi servizi?

— Sì, certo, se non ha ancora un difensore. — Questa era una cosa positiva del sistema legale: forse non distinguevo la *lex Augusta de vi* da una pedata nel culo, ma ero dotato dell'unica qualifica formale necessaria all'uopo: la disponibilità ad assumermi il compito. Inoltre, come avvocato di Papatio, avrei potuto incontrarlo liberamente. — Scrivimi la lettera di presentazione, carissimo, e tolgo subito il disturbo.

Sbuffò, ma l'avevo inchiodato, e lui lo sapeva. Si mise a scrivere un messaggio per il comandante della milizia mentre io pensavo ad altro.

— A proposito, conosci per caso un certo Tito Perennio? — chiesi.

La penna di fermò a mezz'aria. — Sì, l'ho incontrato qualche volta.

— Per lavoro o nel tempo libero?

— Per lavoro. Parecchi anni fa ho comprato da lui la sua tenuta. — Arrotolò lo scritto e me lo porse. — Ecco, Valerio Corvino. Ora, se vuoi scusarmi, avrei da fare.

Ero già passato davanti all'edificio della milizia, una costruzione tetra in pietra locale, talmente cadente da far pensare che fosse già lì quando Roma non era che un bagliore nell'occhio di Giove. Neppure il comandante era esattamente presentabile.

— Vuoi vedere Larth Papatio, dici? — Mi lanciò un'occhiata da incenerirmi, come se gli avessi fatto una proposta indecente nella pubblica latrina. — Autorizzazione?

Gli porsi la lettera dello Smidollato. La srotolò, la lesse e me la restituì con un grugnito. — Come mai il bastardo può contare su un costoso avvocato romano?

— Forse per via del suo fascino e della brillante conversazione. Dovresti metterli alla prova anche tu.

La battuta non provocò risposta, neppure un suono inarticolato. Si alzò in piedi, prese un'enorme chiave da un chiodo sul muro, e mi precedette lungo un passaggio che pareva una replica di quello lungo il quale Plutone aveva trascinato Persefone. Mi augurai che in fondo non ci fosse ad aspettarci un cane a tre teste.

Arrivammo davanti a un lastrone di legno vagamente somigliante a una porta che pareva non essere più stata aperta da quando Romolo aveva assaggiato il primo sorso di latte di lupa.

— Batti un colpo quando hai finito — mi disse, aprendomi. — Ho buone orecchie, e ti sentirò.

In effetti erano grandi come coperchi, ma pensai bene di tacere, visto che quel Caronte rappresentava l'unico tramite tra me e il mondo esterno.

Sul pavimento c'era un lume, con accanto una pietra focaia. Lo accesi. La porta si richiuse rumorosamente alle mie spalle. Udii passi che si allontanavano. "Facile è la discesa all'Averno" pensai.

A parte la luce che avevo con me, la stanza era immersa nel buio; doveva essere venti piedi sotto il livello della strada, e puzzava di urina e anche peggio. Quando gli

occhi si adattarono all'oscurità, scorsi Papatio seduto su una cuccetta, con catene ai polsi e alle caviglie. Mi fissava.

— Che cazzo ci fai qui, Corvino?

Avrei potuto farmi anch'io la stessa domanda. Non c'era neppure uno sgabello, quindi mi appoggiai al muro. Sfiavo con la testa il soffitto umido.

— Non ti agitare, amico. Sono il tuo nuovo avvocato.

Si mise a ridere, anche se il suono che emise non era esattamente allegro. — Piantala con le stronzate, romano. È colpa tua se mi trovo qua dentro.

Be', non potevo ribattere. — Ho parlato con Vesia — gli dissi.

— Che gran bastardo.

Anche in questo caso, non avevo argomenti da opporre: era in diritto di avere un'opinione su di me, che dal suo punto di vista era pienamente giustificata. — Sostiene che eravate insieme quando Navio è stato ucciso. \$ vero?

Silenzio prolungato.

— Se lo dice lei...

Per Giove! Non era certo un tipo che si lasciava andare. — Ehi, senti. Come ti ho detto, sono il tuo avvocato, e quindi sto dalla tua parte. Perciò smettila con questo atteggiamento, chiaro?

Rise, o almeno ci provò: non gli restavano molti denti in bocca. — D'accordo, romano. Sì, mi trovavo con lei, ma parlavamo soltanto, nient'altro.

— Anche lei me l'ha detto, e mi ha pure raccontato di che cosa avete parlato.

Altro silenzio. Poi, una confessione pacata, con un filo di voce. — Per lei, sarei stato pronto a uccidere, se me l'avesse chiesto. Lo sai?

Non si riferiva a Navio o a Thupeltha. — Sì, lo so.

— Ma non è stato necessario. Ci ha pensato qualcun altro, e se potessi stringergli la mano, lo farei volentieri. Chiaro?

— Chiaro. C'è ancora qualcosa che non mi hai detto?

Storse la bocca. — Dipende da quello che sai, no?

Fui io a sorridere, stavolta. — Allora, quando Thupeltha è uscita, tu le hai dato il tempo di allontanarsi e poi ti sei diretto da Vesia. Le hai raccontato di Clusino e tua moglie e ti sei offerto di intervenire in qualche modo, ma Vesia preferiva lasciare le cose come stavano. Avete chiacchierato un po', quindi sei andato a lavorare nella tua proprietà. Non hai visto nessuno per il resto della giornata, finché, rientrato a casa, hai saputo che Navio era stato ucciso. Punto, fine della storia. Giusto?

— Esatto. E, come hai detto tu, fine della storia. Non sapevo niente allora, e non ne so niente adesso. Né di Navio né di Clusino. Puoi credermi o meno, ma è la verità.

Probabilmente lo era, e comunque era quello che sentivo nelle viscere. — Conosci un certo Tolumnio?

Parve sconcertato. — Certo, sono due fratelli, Gaio e Tito. Il primo è un commerciante di vino, il secondo fa anfore. Sono cugini di Gneo Vipena e abitano a Pirgi. E allora?

Mi appoggiai alla parete. Accidenti, i cugini di Vipena! Forse ero approdato a qualcosa! — Che sai dirmi di loro?

— Solo i nomi e chi sono. Non li ho mai incontrati. Sono loro a commerciare il vino di Vipena, che compra le anfore da Tito. Gaio si occupa di spedire il vino a

Ostia. È un'azienda a conduzione familiare. — Cambiò posizione, facendo tintinnare le catene. — Cosa c'entrano, Corvino?

— Non so. Pirgi, hai detto? — Pirgi era il porto principale di Cere, otto miglia a occidente.

— Tito ha una fabbrica di anfore vicino alla porta di Cere, mentre Gaio ha un deposito al porto.

— Tutto chiaro. — Mi voltai e bussai alla porta, sperando che Grandi Orecchie fosse in ascolto. — Bene, amico, tieni su, sei in buone mani.

La sua bocca devastata si dischiuse in un altro sorriso. — Speriamo. — Poi, il sorriso si spense. — Quando torni, saluta Vesia da parte mia, per piacere.

— Contaci. — Poi un pensiero mi colpì. — A proposito, perché mai un vinificatore dovrebbe mettere una serie di cisterne su una grata da fuoco?

— È un'attrezzatura tipica in alcuni posti. Se il vino non è pronto, lo si può invecchiare riscaldandolo. Io, bada bene, non lo faccio: dicono che in dieci ore lo si fa invecchiare di dieci anni, ma devi essere proprio uno scarso conoscitore per non percepire la differenza tra un invecchiamento in anfora e uno fatto ad arte con il fuoco.

— Giusto. — La mia mente vorticava. Che ipocrita! — Grazie tante, amico.

Come per magia, Grandi Orecchie comparve alla porta e mi fece uscire. Dopo quel buco scuro e puzzolente, perfino Cere mi parve bella. Ma non mi rammaricavo di quella visita.

20

Il sole non aveva ancora raggiunto l'ultimo quadrante, e quindi non era tardi, ma Pirgi era troppo lontana per arrivarci a piedi, e avrebbe richiesto tempo andare a casa per recuperare il cavallo o Lisia con la carrozza. La soluzione, ovviamente, era semplice: in ogni città c'erano posti dove vendevano cavalli o li davano a nolo. Il primo passante che incontrai appena fuori dell'edificio della milizia mi indicò la migliore stalla in città, anzi, per la precisione, l'unica presente.

Prima di andarmene, però, avrei sbrigato un'ultima commissione. L'ufficio del registro si trovava praticamente accanto alla prigione di Papatio, parte del tempio di Giove Tinia. Vi entrai e chiesi di vedere un atto di vendita.

— Conosci i nomi del venditore e dell'acquirente, signore? — L'impiegato al banco appariva insolitamente gentile. In questi posti, infatti, pare ci sia la tendenza consolidata ad assumere soltanto disadattati sociali affetti da un profondo e radicato odio per tutto ciò che non è fatto di fogli incollati insieme e arrotondati su un rullo.

— Certo. Si tratta di un pezzo di vigneto venduto da un certo Arrunte a Velthur Navio. Parliamo di cinquant'anni fa, bada bene.

— Arrunte e Navio, dici?

— Esatto. A Vetulisco. — Forse era solo la mia immaginazione, ma nel suo tono colsi una sfumatura che mi fece rizzare i capelli. — Perché, qualche problema?

— No, no, assolutamente. Se hai un momento di pazienza, vedo di trovarti il documento.

— Ottimo, grazie.

Quale che fosse il sistema di archiviazione usato, bisogna ammettere che era molto efficiente. Mi ero appena seduto a pulirmi i denti con lo stecchino quando lui ricomparve con il rotolo. Slegai il laccio di cuoio per aprirlo.

Era molto chiaro, e redatto con quel tipico linguaggio legale che provoca l'emicrania: "la vendita di X estensione di terra, i cui confini vengono qui di seguito specificati, per la somma Y che viene corrisposta in data Z, laddove la parte cedente è Aulo Arrunte e la parte acquirente è Velthur Navio, le cui firme e i cui sigilli sono apposti in calce"; però la firma e il sigillo che io cercavo stavano sotto l'intestazione "sottoscritto in qualità di testimone da".

Ringraziai l'impiegato e me ne andai.

Non avevo grandi aspettative su quanto Cere poteva offrire in fatto di cavalli. Il padrone della stalla attigua alla Porta d'Ercole mi presentò un esponente della specie equina che in qualsiasi altro posto sarebbe stato riciclato dieci anni prima come carne per gatti.

— Sicuro che reggerà fino al ritorno, amico? — mi informai.

— Fulmine è in gamba. — Gli assestò una pacca che mancò poco lo facesse stramazze. — Basta che tu lo orienti nella direzione in cui vuoi andare, e lui ti ci porterà.

— Già, ma io immaginavo di sedergli in groppa, durante il tragitto.

Il tipo sbuffò. — Se non vuoi un cavallo, posso noleggiarti un mulo.

— Per carità! Non mi fido di quei bastardi.

— Allora Fulmine è il meglio che posso offrirti.

Sospirai. — Ottimo. Quanto ti devo?

Lui disse un prezzo, io lo dimezzai, mercanteggiammo un po' e infine io gli diedi tanto da mantenere la bestia a fieno e orzo per un mese. A noi romani ci individuano a miglia di distanza.

Montai in sella. Era come stare in equilibrio su un mucchio d'ossa. Se avessi avuto un bastone, avrei potuto suonare qualcosa sulle costole del ronzino.

— Forza, Fulmine. Muoviamoci.

Per essere sinceri, non si dimostrò tanto male. Dopo la ripida discesa dalla porta della città, una volta raggiunta la pianura aperta prese un'andatura tra il trotto e il piccolo galoppo. Arrivammo a Pirgi nel tardo pomeriggio.

La città si presentava più cadente di Cere. Doveva essere stata di notevoli dimensioni nei tempi migliori, tre o quattrocento anni prima, quando l'Etruria era ancora prospera e la flotta mercantile confederata intratteneva traffici regolari con i greci di Cuma, untuosi come l'olio d'oliva vergine e ottimi conoscitori del mercato. Ora, invece, Pirgi stava tra la pianura di Cere e il mare come una vecchia sfiorita che allunga pigramente i piedi sulla battigia.

Trovai senza difficoltà la fabbrica di vasi di Tito Tolumnio. Era situata a cinquanta passi dalla porta della città, tra un carraio e una fila di macellerie. A differenza delle

botteghe vicine, appariva prospera: un cortile zeppo di ogni genere di vasi, dai grossi tini per fermentare i vini alle casseruole usate dalle massaie locali per cucinare i fagioli con la salvia. Appena oltre l'entrata, due schiavi erano intenti a caricare su un carro quelle che sembravano anfore da olio rivestite di paglia. Smontai da cavallo e legai Fulmine a un anello appeso al muro perimetrale.

— Il capo è nei paraggi, ragazzi? — chiesi.

Indicarono con la testa verso il fondo del cortile, dove un tipo piccolo dal viso minuto, in una tunica verde vivace, sorvegliava l'operazione di scarico di una fornace. Lo raggiunsi.

— Tito Tolumnio?

— Chi lo vuole?

— Mi chiamo Corvino, Marco Valerio Corvino.

Il cipiglio si trasformò subito in un sorriso non appena vide la striscia di porpora della mia tunica: i porporati non sono frequenti in posti come Pirgi, e quando il commerciante locale ne adocchia uno, sente subito prudere le dita dal desiderio di tirar fuori la tavoletta per i conti.

— Sono io Tolumnio. Cosa posso fare per te, signore?

Stupefacente la trasformazione che il profumo dei soldi opera sul tono di voce. Di sicuro qualcuno degli intellettuali greci tanto amati da Perilla avrà scritto un trattato sull'argomento. — Mi interessano i recipienti da vino. Quelli che si possono impilare.

— Anfore? — Il sorriso si ampliò. — Possiamo senz'altro fornirtele, signore. Quante ne desideri?

— Diciamo sette o ottocento, per cominciare. Probabilmente me ne serviranno altre, più di mille in totale, ma dipende dalla qualità.

Strabuzzò gli occhi. — Ah, ecco... mille anfore... be', al momento...

Temetti di avere esagerato. — Qualche problema, amico? — gli rivolsi la mia collaudata occhiata patrizia.

— No, no, assolutamente. — Scosse la testa con tanta decisione che pensai gli stesse per cadere dal collo. — Provvederemo a tutto, e la qualità sarà eccellente, te lo prometto.

— Bene. Vorrei vedere un campione, tanto per farmi un'idea di quel che compro.

— Certo! Subito! — Stava quasi fregandosi le mani, e il suo tono di voce sarebbe andato benissimo per friggere del pesce. — Da questa parte, prego... — Mi condusse verso il lato opposto del cortile, dove dozzine di anfore erano impilate contro il muro. — Ecco, signore. Non ne trovi di migliori in tutta Pirgi. Se ti serve uno spedizioniere, puoi rivolgerti a mio fratello. Ha una nave sua, e molto sicura. Sono certo che potremmo giungere a un accordo complessivo profittevole per tutti.

— Già... — Intanto stavo esaminando l'anfora più vicina. — Queste sono più o meno tutte eguali, tranne che per il nome del fabbricante. — La indicai con il dito. — TOL. Sta per Tolumnio, vero?

Ebbi la netta sensazione che sarebbe retrocesso di uno o due passi se la prospettiva di guadagno non lo avesse costretto a mantenere la forma. La domanda, da parte di un commerciante di vino all'ingrosso quale io avrei dovuto essere, era stupida come "Versi la roba dall'alto e poi metti il tappo nel buco, vero?".

— Sì, signore. Proprio così.

— Affascinante. Usi mai altre lettere? — Non lo guardavo, ma sentii che si irrigidiva. — Come OLC, per esempio? — Nessuna risposta. — OLC come Olconio, Publio Olconio, il mercante di vino di Pompei?

Un lungo silenzio. Alzai lo sguardo. Era diventato verde come la sua tunica.

— Chi diavolo sei? — mi chiese.

— Te l'ho detto, amico. Mi chiamo Marco Corvino.

— Ascolta bene, Corvino. Porta via i coglioni da qui e non farti mai più vedere.

— Tu hai organizzato una truffa che coinvolge tuo fratello e tuo cugino Gneo Vipena. Quest'ultimo tratta il vino a caldo e lo vende come Falerno di prima qualità con il marchio di Olconio. Lui lo produce, tu lo invasi, tuo fratello Gaio lo trasporta a Ostia e lo vende, e poi dividete in tre i notevoli profitti. Ora tocca a te dirmi se sbaglio.

Dopo un protratto silenzio, Tolumnio si voltò verso i due schiavi impegnati a caricare.

— Rufo! Grumione! — gridò. I due alzarono lo sguardo e lo raggiunsero di corsa.

— Buttate fuori questo bastardo — ordinò Tolumnio con calma. — Se mostra ancora la sua faccia, pensate voi ad appiattirgliela. Intesi? — Poi, sempre con tono pacato, si rivolse a me. — Ora ascoltami bene, Corvino, perché lo dirò una sola volta. Fai casino su questa storia e sei morto, e non ti varrà a nulla la striscia di porpora. Non scordarlo, o sarà peggio per te. Ci siamo capiti?

21

Arrivai a casa all'imbrunire. Stavo morendo di fame. Perilla e la Principessa avevano mangiato da ore, quindi chiesi a Batillo di racimolare gli avanzi e servirmeli all'aperto con una caraffa di vino.

Perilla era già in terrazza a contemplare il tramonto. — Vuoi tenermi compagnia mentre mangio? — le chiesi, dopo averle schioccato un bacio tra il naso e il mento.

Lei sbuffò. — In questi giorni ti si può parlare soltanto durante un occasionale pasto veloce. E io che credevo che questa sarebbe stata una vacanza!

Sembrava davvero indispettita. — A parte una cena da tua madre, con tanto di cadavere a raffreddarsi al piano inferiore, e una noiosissima visita a due vecchie pettegole che hai preteso che io oliassi per ragioni tue, non ho mai messo il naso fuori di casa. Oh, scusa tanto, dimenticavo il funerale di Ilarione: una vera gita di piacere in confronto alle altre uscite che hai organizzato per noi.

Mi abbandonai contro lo schienale della sedia. — Hai ragione.

Batillo comparve con un vassoio colmo. — Con gli omaggi di Metone, che mi ha chiesto però di farti presente che lui è un cuoco professionista e non è sua abitudine riscaldare gli avanzi come una trattoria di terz'ordine. Ciononostante, ti augura buon appetito.

Merda. Non mi era stato possibile avvertire Metone che avrei tardato per la cena, il che equivale per lui ad alto tradimento. Peraltro, un conto era Perilla, e un altro Metone.

Mi venne un'idea. — Ehi, Batillo!

— Signore?

— Avete ripreso a parlarvi, voi due?

— Sì, signore.

— Ti dispiace dirmi qual era la ragione del contendere, questa volta?

Posò la caraffa e cominciò a disporre i piatti: agnello in salsa densa di fagioli, carote al cumino e polpette al ragù. Saranno pure stati avanzzi, ma avevano uno splendido aspetto, tanto più che, con la fame che mi ritrovavo, avrei sbranato anche carne di cavallo bollita.

— Le spugne, signore.

Forse l'appetito mi aveva colpito l'udito. — Scusa, piccolo. Ma hai detto "spugne"? Intendi quelle che crescono sugli scogli e si usano in bagno per...

— Sì, signore. — Assunse un'aria sdegnata e uscì, mentre io cominciavo a mangiare. Per Giove, quel tipo diventava ogni giorno più strambo.

— Dunque, Marco, come procede il caso?

— Vuoi davvero saperlo, signora?

— Non particolarmente, ma tanto me lo dirai lo stesso.

Brusca, ma almeno aveva manifestato interesse. Conoscevo bene Perilla. Malgrado l'atteggiamento di facciata, sapevo benissimo che in realtà era curiosa quanto me di scoprire il colpevole.

— Scartiamo Papatio, che non c'entra proprio nulla. Potrebbe essere stato Gneo Vipena, o uno dei suoi soci d'affari. E accetto puntate accessorie anche su Mamilio e Gaio Aternio.

Mi fissò incredula. — Aternio? Ma stai scherzando? È lui stesso l'incaricato dell'indagine!

— Esatto, ma quel tipo è falso come una dracma di legno. Lui, suo zio e tutta quanta la famiglia.

— Sciocchezze. Non ti piace solo perché è attraente, disinvolto e sofisticato, e ha fatto qualche complimento a tua madre. E poi, per amore degli dèi, perché mai sospetti di lui? Non è neppure del posto!

Posai il cucchiaino per poter contare sulle dita. — Uno: ha una fretta incredibile di mettere Larth Papatio in un'urna. Due: oltre a invitare la Madre a una lunga gita al lago Sabatino, fa il cascamoto con Sicinia Rufina, che, in seguito alla morte del figlio, è ora una ricca vedova priva di eredi con un certo luccichio negli occhi. Tre: ho conosciuto un certo Tito Perennio, secondo il quale Aternio e lo zio sono i due più grossi squali di Cere. Quattro: il padre di Cominio è stato testimone alla vendita su cui il vecchio Larcio Arrunte fa casino da cinquant'anni. È sufficiente, secondo te?

Perilla sospirò. — No, non lo è. Tu stesso sai bene che le prove contro Papatio sono tante. Aternio è amico della famiglia di Navio da anni, è scapolo e, a quanto dici tu, Sicinia è ancora una bella donna. Per quel che riguarda la sua reputazione nel campo degli affari, mi sembrano pettegolezzi da taverna... è lì che hai incontrato questo Tito Perennio, vero?

Dovetti ammetterlo. Forse stavo costruendo castelli di sabbia, eppure il lieve solletico alla nuca mi diceva che mi sfuggiva qualcosa. E, come ho detto, non mi

piaceva l'odore di Aternio. Arraffai l'ultima polpetta, ripulii per bene il piatto con un pezzo di pane e passai all'agnello con carote.

Perilla mi lasciò mangiare in pace per un po'. — Che mi dici di Vipena? — chiese poi.

Quanto meno qui eravamo su un terreno più agevole. — È un imbroglione, e questa non è solo teoria; posso ampiamente provarlo. — Le raccontai della visita a Papatio e della gita a Pirgi. Navio aveva ragione nel definirlo un ipocrita. — Faceva la stessa cosa che Navio progettava, ma mentre il ragazzo agiva alla luce del sole, il piano di Vipena era davvero criminale.

— Vendere Ceretano invecchiato col calore come Falerno! Pensi che avrebbe potuto farla franca?

— Certo! — Masticai un pezzo di carota. — Senza problemi. In tutte le taverne di Roma si trova del pessimo Falerno, anzi in tutto l'Impero, per la verità. E non solo Falerno, ma qualsiasi vino pregiato: Faustiniaco, Cecubano, Setiniano. La maggior parte dei clienti non ha mai assaggiato quello vero, quindi non è in grado di percepire la differenza.

— Deve esserci un giro di soldi colossale.

— Già, e questo spiega perché i tipi coinvolti non sono viole mammolette. Vipena, da solo, non è particolarmente temibile, ma suo cugino è un'altra storia. Tolumnio è un vero malfattore. La truffa avrebbe potuto andare avanti per anni, e se Navio avesse minacciato di creare problemi, Tolumnio non ci avrebbe pensato due volte a chiudergli la bocca per sempre. Immagino che suo fratello sia della stessa pasta.

— Ti prego, Marco. Sii prudente. — Perilla apparve all'improvviso molto seria.

22

La mattina successiva, sul presto, mandai Lisia a Cere con Fulmine mentre io mi avviavo a piedi verso Vetulisco.

Volevo cominciare da Mamilio, per chiarire una volta per tutte la situazione. In casa non trovai nessuno, neppure una domestica. Mi chiesi come fosse gestita l'organizzazione quotidiana, per esempio a chi fosse affidata la preparazione dei pasti o il bucato. Nipote incinta o no, non riuscivo a figurarmi Mamilio in veste di assassino, ed era strano perché, per quanto riguardava Navio, Mamilio aveva un movente decisamente valido, anche più consistente rispetto ad altri. Ma potevo sbagliare; infatti, ammetto di provare una certa simpatia per i tipi franchi e diretti come Mamilio, e un'istintiva diffidenza per gli scaltri come Vipena o i melliflui come Gaio Aternio.

Insomma, avremmo visto. Di sicuro Mamilio avrebbe dovuto rispondere ad alcune domande, e questo era un fatto che nessuno dei due poteva ignorare.

Stava cogliendo mele nel frutteto dietro casa; i due schiavi battevano con lunghi bastoni i rami più alti, mentre Mamilio e il figlio reggevano gli angoli di una vecchia coperta per raccogliere i frutti. Alzò lo sguardo nel vedermi arrivare, e quando i nostri occhi si incontrarono, notai che stringeva la mascella. Fece cenno agli schiavi di

fermarsi, posò a terra la coperta e raddrizzò la schiena come se si trovasse su una piazza d'armi.

— Ti alzi presto, Corvino!

— Già. — Raccolsi una mela dalla coperta. Era grossa come un pugno, di forma regolare, senza segni sulla buccia. Pensai ai piccoli aborti rugosi e pieni di macchie che avevo visto sugli alberi di Clusino. — Ottima qualità — commentai.

Annuì. La rigidità dei movimenti non aveva nulla a che fare con l'età. — La migliore — affermò con orgoglio. — Forse non sono un vignaiolo, ma le mele sono un'altra cosa. Assaggiane una. — Un morso mi rivelò che erano di pasta soda e sugose. — Questa è una Matia. Ho anche delle Appie, innestate con cotogne, ma le migliori da vendere sono queste. Si mantengono anche a lungo in magazzino. — Si interruppe e guardò Decimo. — Sei qui per la storia del cavallo, vero?

— Sì — ammise con calma. — Sei un uomo intelligente, Mamilio.

Si strinse nelle spalle. — Vieni, andiamo a parlare dentro. — Poi, rivolto agli schiavi: — Continuate voi, ragazzi. Torno tra poco.

Si avviò in silenzio verso casa. Aprì la porta sul retro e mi guidò oltre un breve corridoio e poi in cucina. Mi aspettavo di trovarla in disordine, e invece tutto brillava come uno spillo nuovo.

Mamilio notò che mi guardavo intorno. — Mi occupo io stesso della pulizia, da quando è morta mia nipote. C'è una donna che una volta la settimana ritira le cose da lavare, ma per il resto ce la caviamo da soli, Decimo e io. — Tolse il tovagliolo che copriva la caraffa sul tavolo e riempì di vino due coppe. — Prego, mettiti comodo. Cominci tu, o preferisci che cominci io?

Sedetti su una panca lunga come il tavolo di legno grezzo.

— Tuo figlio ha causato la morte del padre di Navio, vero? — chiesi.

— Sì.

— È stato un incidente?

— Mi credi se ti dico che non lo so?

— Può darsi. — Gustai un sorso di vino.

Mamilio increspò le labbra, ma non sorrise. — È accaduto poco più di un anno fa. Decimo, io e i ragazzi stavamo falciando il grano nel campo all'angolo. Decimo era l'ultimo della fila, vicino alla strada. Vidi Gaio Navio a cavallo; quando arrivò alla nostra altezza, Decimo lasciò cadere a terra il falchetto e gli corse incontro agitando le braccia.

— Come ha fatto con me vicino alla vasca d'irrigazione?

— Esatto. Non abbiamo tanti cavalli, qui intorno. Chissà cosa gli era passato per la testa. A Vetulisco usiamo i muli, oppure camminiamo, e per trasportare pesi impieghiamo gli asini. I cavalli sono per gli aristocratici. Senza offesa.

Mamilio rimase a lungo in silenzio. — Ti ho detto che Decimo adorava la madre? — chiese, infine.

— Mi pare di sì.

— Adorava anche Mamilia. Il ragazzo è sempre stato molto in gamba con i cuccioli. È capace di curare un agnello o un capretto ammalato, che io e te daremmo per spacciato, e dieci volte su dieci lo salva dalla pentola. Per Decimo, Mamilia era un'altra dei suoi trovatelli. Appena è arrivata, è stato lui a occuparsene, ed è stato più

bravo di quanto avrei potuto essere io. Le voleva molto bene, Corvino, e quando è morta, per poco non l'ha seguita nella tomba; inoltre, ha saputo la ragione della sua morte.

— Colpa di Atto Navio?

Mamilio annuì. — Dopo che... quando lei rimase incinta, io andai dal padre del ragazzo per parlare del matrimonio, e quel bastardo mi ha buttato fuori. Decimo ha capito cosa stava succedendo: è tardo, ma non stupido, in questo senso. Quando Mamilia è morta di parto, ho dovuto tenerlo legato per un mese. Ho avvertito Gaio Navio di non fare avvicinare suo figlio alla mia terra quando Decimo era in circolazione, se non... — si interruppe.

— ...se non voleva rischiare di essere ucciso da Decimo — conclusi io, con tono pacato. — E lui?

Mamilio non rispose subito. Fissava il vino nella coppa. — Non lo so — disse infine. — È la pura verità. Di solito Decimo sta con me, oppure con i ragazzi, che sono come parenti ormai, e lo tengono d'occhio. Il giorno in cui è stato ucciso Atto Navio, io stavo facendo un giro del podere per controllare i canali d'irrigazione. I ragazzi erano nel campo più lontano a bruciare stoppie, mentre Decimo si era conficcato un chiodo nel piede una decina di giorni prima, e quindi riposava in casa. L'ho rivisto soltanto quando sono rientrato. Sai qual è la cosa peggiore in tutta questa storia?

— No.

— Il fatto che Decimo avrebbe potuto uccidere quel bastardo senza nemmeno sapere cosa stava facendo. — Incrociò il mio sguardo. — Io, invece, mi sarei goduto ogni momento, anche se avesse significato morire a mia volta. Se Decimo è l'omicida che cerchi, Corvino, be', lo invidio.

23

Percorsi a piedi la breve distanza che mi separava dalla casa di Vipena. Non vidi segno delle Orride, ma il caposquadra, Barone, era in cortile. Lo salutai con un cenno della mano.

— Vipena è in casa, stamattina?

— Può darsi — rispose con aria ostile.

— Che dici, pensi che possa vederlo?

Il cipiglio non si attenuò. — Il padrone è occupato. Lo siamo tutti. Abbiamo un'azienda da mandare avanti, qui.

Se lo sguardo avesse potuto uccidere, non avrei avuto scampo. — Lo so bene. Di recente ho scambiato due parole con uno dei soci del tuo capo, il cugino Tito Tolumnio.

Emise un suono inarticolato, non di sorpresa, ma di puro disprezzo. Comprensibile. — D'accordo. Vipena è dentro. La strada la conosci.

Ecco come conquistarsi dei nuovi amici e ottenere quel che si vuole. Attraversai il cortile in direzione dell'ingresso.

Vipena era dove l'avevo visto l'ultima volta, nella cantina per la fermentazione, intento a contare le anfore. Alzò gli occhi, impallidì visibilmente e si lasciò sfuggire di mano le tavolette per scrivere.

— Valerio Corvino. — Abbozzò un sorriso poco convinto: se la stava facendo addosso dalla paura, e si vedeva. — Scusa, ma oggi ho davvero troppo da fare per perdermi in chiacchiere. Un'altra volta, forse. — Si chinò a raccogliere ciò che gli era caduto.

Guardai oltre la mia spalla. Barone si era fermato sulla soglia e, appoggiato allo stipite della porta, osservava la scena a braccia incrociate. Ebbi la netta impressione che la sua presenza infastidisse anche Vipena.

— Tutto a posto — dissi. — M i sbrigo subito.

Vipena non ribatté, ma sentii che si faceva più docile. Accennò un altro sorriso. — Barone, io e Corvino dobbiamo parlare. Vai ad accertarti che tutto sia pronto per il raccolto di questo pomeriggio.

Il caposquadra non si mosse. Mi voltai, deciso ad affrontarlo. — Mi pare che tu abbia ricevuto un ordine, bellezza. Perché non ubbidisci, come un bravo piccolo schiavo?

Tutto si svolse in fretta. I nostri sguardi si sfidarono per cinque secondi buoni, dopodiché Barone squadrò le spalle, sputò di lato e tornò da dove era venuto.

— Dunque, Valerio Corvino, che posso fare per te?

Mi avvicinai alla pila delle anfore. Vipena mi seguì con gli occhi di un cane ansioso.

— Ho appena parlato con il tuo cugino di Pirgi. — Con il dito spolverai l'anfora più in alto. — Quello che ti fornisce queste. Una conversazione molto interessante sui marchi dei vasai.

— Davvero? — Se prima il suo viso era color cenere, a quel punto pareva uno strofinaccio da cucina.

— Già. — Gli scoccai un sorriso smagliante. — È saltato fuori che per sbaglio li ha marchiati OLC anziché TOL. Strano, no? E io non ho potuto fare a meno di notare che tu li avevi corretti. Corretti per quanto possibile, visto che poi le anfore vengono messe sul fuoco. — Aspettai una reazione. Nulla. — Due cose mi hanno lasciato interdetto, amico. Primo, perché questo pasticcio? E secondo, perché prendersi poi la briga di aggiustare le cose?

— Corvino...

Lo ignorai. — Certo, per un individuo diffidente come me, la spiegazione del primo punto mi parve semplice. Publio Olconio è un grosso produttore di Falerno. Tu metti nelle anfore marchiate con il suo nome vino invecchiato artificialmente sul fuoco e lo vendi al doppio del prezzo che spunteresti per il Ceretano. Un viticoltore poco scrupoloso può organizzare una truffa colossale, soprattutto se dispone di un secondo socio per la distribuzione come Gaio, il fratello di Tito. — Silenzio. — Però c'è un intoppo imprevisto: salta fuori che Olconio è lo zio di un certo Atto Navio, vicino del viticoltore, che rifornisce la famiglia di Navio. Così, quando Navio assaggia casualmente una versione scadente del vino dello zio, si prende la briga di indagare da dove provenga. E, quando lo scopre, non ne è affatto compiaciuto. — Feci una pausa. — Come me la sto cavando?

Vipena aveva un colorito cereo. — Corvino, ti giuro su gli dèi tutti che io non ho avuto nulla a che fare con...

— Nessuno ti accusa, amico. Tra un minuto potrai parlare, ora fammi finire. — Mi chinai sulla pila di anfore. — Dunque, Navio scopre che la truffa è organizzata da te insieme ai tuoi cugini. Avrebbe potuto smascherarti pubblicamente ma preferisce evitare, perché, malgrado tu sia disonesto e ipocrita, sei pure un vicino che gode di un certo prestigio in paese, e il giovane ha qualche scrupolo. Perciò viene a farti visita per discutere in privato della cosa. Arrivate a un accordo: lui terrà la bocca chiusa ma, in cambio, la truffa finisce seduta stante. Pretende che, a riprova della tua buona fede, tu cambi il marchio sulle anfore. Allora, che cosa mi racconti?

— Cambiare il marchio è stata una mia idea, Corvino, non sua. — Vipena parlava a voce talmente bassa che stentavo a udirlo. — E forse non mi crederai, ma confesso che ero felice che avesse scoperto tutto.

— Sul serio? E lo stesso vale anche per i tuoi soci?

Seguì un protratto silenzio. — Non ho potuto parlare con Gaio, a Roma per affari — disse infine. — Tuttavia ne ho discusso con Tito. Siamo... giunti a un accordo.

— Cioè?

— Gli ho detto che non ero più disposto a continuare, soltanto questo. Gaio avrebbe potuto vendere fino a esaurimento le scorte che ha nel magazzino vicino al porto, ma d'ora in avanti io avrei venduto il vino della vendemmia di quest'anno e di tutti gli anni a venire con il marchio del Ceretano.

— E come l'ha presa il cugino Tito?

— Non ha potuto fare nient'altro che cedere. Come dici tu, Corvino, se fossimo andati avanti nell'impresa, Navio ci avrebbe denunciato alle autorità. La cosa è stata redditizia finché è durata, e nessuno ha subito danni gravi.

— Tranne Olconio.

— Neppure lui. I clienti non si sono fatti ingannare. Sapevano benissimo che al prezzo a cui compravano non poteva trattarsi di vero Falerno. Se ci pensi bene, in realtà noi fornivamo un servizio. I vigneti di Falerno sono troppo piccoli per soddisfare la domanda del mercato, e visto che noi vendevamo soltanto alle taverne di second'ordine, il commercio di Olconio non ne ha sofferto.

Giustificazioni. Peraltro, forse la confessione gli faceva bene all'anima, tant'è vero che si stava rilassando. Era il momento di azzannare la giugulare.

— Sei sicuro che tuo cugino è stato ai patti? — chiesi con voce serafica.

— Che altro poteva fare? Come ho detto, non aveva scelta.

— Però, con Navio fuori dai piedi, non sarebbe più stato necessario, ti pare?

Lo studiai con attenzione, in attesa di una reazione che non si fece attendere. Mi rivolse un'occhiata di puro terrore.

— Ti assicuro che io non c'entro nulla con...

— I vendemmiatori sono arrivati, signore. — Mi voltai e vidi Barone, di nuovo appoggiato allo stipite della porta.

Vipena si scosse. — Già. Scusa, Corvino, parleremo un'altra volta.

— D'accordo. — Guardai la maschera bianca di Vipena. — Ma tornerò, e temo che la prossima volta la conversazione non sarà altrettanto cordiale.

Pulii alla meglio i calzari impolverati e presi il bivio che portava al podere di Clusino, o meglio, quello che era stato il podere di Clusino. Il breve colloquio con Vipena non solo confermava la mia teoria, ma significava anche che dovevo procedere su quella strada.

Rivediamo il quadro. Vipena, Tito Tolumnio e suo fratello Gaio organizzano un traffico di vino molto redditizio, ma Vipena è l'anello debole della catena. Atto Navio scopre tutto, si fionda a casa di Vipena e minaccia di rendere nota la situazione a meno che i soci non interrompano immediatamente la loro attività truffaldina. Vipena cede subito, poi racconta la triste storia al cugino Tito. Questi lo lascia piangere sulla sua spalla, poi lo rimanda a casa con la promessa di tornare sulla retta via da quel momento stesso.

Fin qui, tutto bene, e volendo credere a Vipena, tutto sarebbe finito lì. Tuttavia, da quel che avevo potuto capire di Tito Tolumnio, avrei scommesso un pezzo d'oro contro un pugno in un occhio che non era così. Tolumnio aveva coltivato dei progetti personali, e a differenza di Vipena non era un pasticcino alla crema. Decide di risolvere il problema alla radice e, senza consultare il cugino, ordina a Barone, il suo uomo, di far fuori Navio. Barone esegue, con il risultato che Vipena si ritrova nella merda fino a gli occhi, con l'unica prospettiva di sprofondare ulteriormente. Lui ci vive in quel posto, il suo litigio con il morto è risaputo e inoltre ha un movente di tutto rilievo. Quel che è peggio, quel duro di suo cugino gli mette Barone alle costole, tanto per ricordargli costantemente che, nel caso gli venisse voglia di parlare, rischia il cappio anche lui. Ne consegue che Vipena è preso tra l'incudine e il martello, senza il minimo spazio per respirare.

Tutto quadrava, e se la teoria era esatta, più che comprensibile che fosse terrorizzato.

Restavano però da spiegare gli altri omicidi. Perché Clusino? E Ilarione, poi, per amor di Giove! Per quel che riguardava quest'ultimo brancolavo nel buio più totale.

Meglio lasciar perdere, per il momento. Una cosa era certa: dovevo guardarmi le spalle, da quel momento. Barone non era certo un membro del circolo degli ammiratori di Marco Corvino, a prescindere da chi fosse il suo vero padrone. Ero stato ammonito molto apertamente, e le minacce dei grossi mastini come lui si prendono sul serio, se non lo si vuol rimpiangere tutta la vita. Nel caso si sia tanto fortunati da sopravvivere, intendo.

Nel bussare alla porta di Vesia mi aspettavo di dover ripercorrere tutto il cerimoniale con i bambini, e invece fu lei in persona ad aprirmi. Aveva un aspetto disastroso, nei limiti in cui lo si possa dire di una bella donna come lei: capelli arruffati, borse sotto gli occhi arrossati. Certo, non doveva essere facile perdere un marito e un amante nel giro di due giorni, anche se il marito era un bastardo e l'amante era solo della varietà platonica.

— Cosa c'è, adesso? — Nella sua voce, una durezza non rilevata l'ultima volta che le avevo parlato. La porta rimase socchiusa.

— Non molto, signora. — Assunsi un tono tranquillizzante. — Sono andato a trovare Larth Papatio, e ho pensato che potesse interessarti.

Esitò un momento, poi si fece da parte. — Meglio che entri, allora.

— Mi dispiace per tuo marito. — Una frase di circostanza, certo, e tutti e due sapevamo che non era sincera, ma avevo l'impressione che Vesia tenesse alla forma.

— Grazie. — Tutto qui. Esitò ancora un attimo, poi parve arrivare a una decisione. — Vieni dentro.

Percepì il profumo non appena arrivato in corridoio: come ho detto, era di qualità scadente, di quelli che ti colpiscono in mezzo gli occhi alla prima zaffata. Thupeltha, proprio lei, era seduta al tavolo di cucina. Si voltò al mio ingresso, ma non disse nulla. Sul tavolo, alcuni piatti sporchi. Senza una parola, Vesia li raccolse, li posò sul lavatoio e cominciò a fregarli con lo strofinaccio, il tutto senza rivolgere neppure un'occhiata a Thupeltha.

La mia mente vorticava. Sedetti su uno sgabello. Cosa diavolo stava succedendo in quel posto?

— Ah... voi due vi conoscete? — chiesi a Thupeltha.

— Ti domandi come mai la moglie e l'amante di Clusino pranzino insieme il giorno dopo la sua morte? — Si strinse nella spalle. — Mi sono autoinvitata, Corvino. Io non ho e non ho mai avuto nulla contro Vesia, e volevo farglielo sapere.

Rise, e il voluminoso seno sobbalzò. Giocherellava con il bracciale che portava al polso sinistro: d'oro, finemente lavorato, sembrava antico. Avevo visto monili del genere nel negozio di antichità di Fleba al Campo Marzio, e il prezzo che avevo letto sulle etichette mi aveva fatto strabuzzare gli occhi. — Come ti ho già detto, tra Tito e me non c'era altro che sesso, ed entrambi sapevamo che non sarebbe durata, quindi non aveva importanza. Se Larth avesse scopato in giro senza dirmelo, mi sarei seccata e di sicuro la cosa mi avrebbe sorpreso, ma un'amicizia innocente non mi turbava affatto. Larth non la pensava così, ma questi erano affari suoi. Se lui e Vesia erano contenti della loro relazione, a noi due non può andare che bene. Giusto, Vesia?

La ragazza si voltò. — Se lo dici tu... — Il tono era tranquillo, forse troppo, e per nulla arrendevole. Pensai che forse avevo mal giudicato la piccola dolce Vesia, e quel che più conta, forse l'aveva sottovalutata anche Thupeltha. — Come sta Larth, Valerio Corvino?

— Sta bene. — Be', una piccola bugia non poteva nuocere. — Mi ha chiesto di salutarti. E poi... — mi interruppi, e cambiai argomento: forse il tatto non è la mia migliore qualità, ma non sono neppure completamente ottuso — il fatto che tuo marito sia morto quando è morto significa che probabilmente sarà scagionato.

— Pensavo che il corpo fosse rimasto piuttosto a lungo nella vasca — intervenne Thupeltha.

Avvertii un brivido lungo la spina dorsale. Mi voltai a guardarla in faccia. — Sul serio? E chi te l'ha detto?

— Mamilio. — Il tono era incolore. — Piantala, Corvino. Se vuoi trovare l'assassino, smettila di pensare a me. Ricorda, io sto dalla tua parte.

Già, lo pensavo anch'io, anche se cominciavo a nutrire qualche dubbio.

Vesia aveva terminato con i piatti. Si avvicinò per prendere uno sgabello. Notai che evitava di sedere sulla panca accanto a Thupeltha, malgrado ci fosse posto.

— Non sei venuto qui soltanto per portarmi i saluti di Larth, vero?

— No. — Quella donna era di carattere mite, ma non stupida, e io fui ben lieto di spostare la conversazione su un terreno meno impervio. L'atmosfera di quella stanza si sarebbe potuta tagliare con un coltello. — Speravo che mi potessi dire qualcosa di tuo marito, dei suoi amici.

— Quali amici? Tito non piaceva a nessuno, Corvino. — Me lo disse con il massimo candore, come un dato di fatto. — Ma allo stesso tempo, nessuno lo odiava, a quanto ne so. O comunque non abbastanza da ucciderlo, se è questo che intendi. — Vesia mi fissò con i grandi occhi castani. Mi sentii turbato.

— Perché, secondo te, non piaceva a nessuno?

— Non era un vero contadino, e cacciava sulle terre altrui. Non solo selvaggina, bada bene, ma anche polli, agnelli smarriti, qualche pecora, di tanto in tanto. — La sua voce era priva di qualsiasi tonalità. — Lo sapevano tutti, ma tacevano per non suscitare un vespaio.

— Ah. — Immaginai che una delle ragioni fosse la stessa Vesia. Vesia e i bambini. Di norma, la gente di campagna è più dura di quella di città, ma ha anche le sue debolezze, se si vogliono definire così. — E di questo avete vissuto? Della terra e delle... prede?

Vesia esitò, poi abbassò gli occhi. — No. Non esattamente.

Provai una sensazione di gelo allo stomaco. “Non esattamente...”

— Di che, allora?

— Lui aveva, come dire... altri interessi.

— Per esempio?

— Non lo so! Giuro che non ne so niente! Non me ne ha mai parlato.

— Ascolta, Vesia. Chiunque abbia ucciso tuo marito, non l'ha certo fatto per una pecora rubata. Devi sapere qualcosa. Una parola, un accenno... qualsiasi dettaglio può essere importante.

Ebbi l'impressione che ci stesse pensando davvero. Chiuse gli occhi e prese a torcersi e rigirarsi le mani sul tavolo.

— Aulo — disse infine.

— Come?

— Be', circa un mese fa, Tito ha menzionato un certo Aulo.

— Aulo, e poi?

— Non lo so. Ha detto soltanto Aulo.

Merda! Cercai di non manifestare il mio disappunto. Forse non era il nome più comune in assoluto, ma ci dovevano essere almeno duecento Auli negli immediati dintorni di Vetulisco, a partire da Nepote, l'amico di Prisco. Mi serviva qualcosa di più, ma sapevo che farle pressione non mi avrebbe condotto a nulla.

— Di che cosa si occupavano? — chiesi.

— Neppure questo so. Tito gli stava vendendo qualcosa, o sperava di riuscirci, e pareva molto compiaciuto.

— Cosa gli vendeva?

Vesia scosse la testa con decisione. — Non me l'ha mai detto, ma credo si trattasse di un oggetto di valore, anzi, di grande valore. Parlava addirittura di comprare un posticino a Roma, una volta concluso l'affare.

Mi rilassai. Per Giove, questa era davvero una notizia bomba. Per dirla in soldoni, perfino la peggiore catapecchia a Trastevere o nella Suburra costava un occhio della testa di affitto, e di comprare neppure a parlarne, a meno di non avere una bella pila sotto il materasso. Dunque, cosa aveva da vendere un disperato come Clusino per poter accarezzare un sogno del genere?

— L'affare è andato in porto?

— Non lo so. Clusino non me ne ha mai riparlato. Mi dispiace, Corvino. Vorrei poterti essere di maggiore aiuto.

Be', qualcosa in mano ce l'avevo, anche se mi mancava la minima idea di che cosa fosse. Mi rivolsi a Thupeltha.

— E tu, sorella? Hai qualcosa da gettare nella pentola?

Si mise a ridere. — Io e Tito, quando stavamo insieme, avevamo di meglio da fare che parlare di affari!

Mi alzai. — Grazie, Vesia. Mi farò vivo.

Aulo. Chi diavolo era Aulo?

25

Quell'incontro mi aveva realmente aperto gli occhi, in particolare su Thupeltha, sul suo sbalorditivo sangue freddo, sul calcolato egocentrismo venato di malizia che contrastava decisamente con la sua, pretesa franchezza. La prima volta che le avevo parlato mi ero convinto che dicesse la verità, quantomeno la sua verità, ma ormai non ci avrei più scommesso. Quella donna sapeva più di quanto ammettesse, e avevo la netta impressione che lei fosse consapevole che io sapevo che nascondeva qualcosa, e si divertisse a vedermi annaspere.

Tutto sommato non era una persona gradevole, quella Thupeltha:

Anche Vesia era un punto interrogativo. Definitemi pure sospettoso, se volete, ma cominciavo a trovarla un po' troppo perfetta per essere vera. Di certo non si trincerava dietro una maschera come Thupeltha, ma sotto quella sua celestiale arrendevolezza c'era una vena d'acciaio del tutto inaspettata. Forse avrei dovuto prevederlo: crescere due figli e restare la rispettabile sposa di Tito Clusino doveva aver richiesto una certa tempra, e poi le acque chete sono spesso più toste delle più sfrontate amazzoni. Peraltro, avevo la sensazione che Vesia non amasse rivelare quel lato del suo carattere, e la cosa mi incuriosiva.

Ma lasciamo da parte le vibrazioni negative: fatto sta che quelle due donne insieme nella stessa cucina davano vita a un quadro estremamente interessante. Ci ripensai per tutto il tragitto fino a casa.

Batillo mi aspettava con una caraffa di vino; un'ottima accoglienza, visto che trascinavo la lingua a terra per la calura. La prima coppa non mi bagnò neppure l'ugola; la seconda la assaporai meglio.

— Dov'è la signora, piccoletto? — chiesi, porgendogli la coppa perché la riempisse.

— Nella sala da bagno, signore. Lei e Marilla sono uscite a cavallo, stamattina.

— Davvero? — Avvertii la fitta del senso di colpa. Perilla aveva ragione: quella doveva essere una vacanza, e invece eravamo stati insieme pochissimo; ancora meno tempo avevo dedicato alla Principessa, che al nostro rientro ad Atene sarebbe tornata da zia Marcia. — Portami una tunica pulita, per piacere. E chiedi a Metone di prepararmi le polpette di ceci. Vorrei mangiare tra un'ora.

Avevo notato che Batillo aveva arricciato il naso nel versarmi il vino, anche se era troppo educato per lasciarsi andare a commenti sugli effluvi del padrone. Comunque, un bagno prima di cena sarebbe stato un atto di gentilezza verso il mondo in genere. Dopo aver zampettato per tutta Vetulisco in una mattina calda come una fornace avrei fatto venire il mal di testa a un caprone.

Scolai il resto del vino e mi diressi verso il bagno.

Una cosa bisogna riconoscerla a Platelminta: non si negava nulla per ciò che riguardava i piccoli lussi della vita. La villa, anche se perduta nella campagna, aveva bagni più confortevoli dei miei. Nella stanza dei vapori caldi potevano entrare venticinque persone, stringendosi un po', e, conoscendo gli ospiti di Platelminta, credo che non avrebbero fatto troppo caso all'inconveniente. Mi sfilai la tunica nello spogliatoio e avvolsi una pudica salvietta intorno ai fianchi perché, anche se Batillo non l'aveva detto, immaginavo di trovare anche la Principessa nel bagno.

— Allora, Marco, è andata bene la mattinata? — mi chiese Perilla.

— Sì. — Sedetti accanto a lei. — E voi? Batillo mi ha detto che siete uscite a cavallo.

— Abbiamo visto una volpe con i cuccioli! — esclamò la Principessa.

— Sul serio? — Mi pare di avere già detto che la piccola va pazza per gli animali.

— E domani andiamo a Pirgi, dove Batillo conosce una persona che ha un orso addomesticato. Vieni anche tu?

Esitai. — Può darsi. Al momento sono parecchio indaffarato.

— Ah. — Abbassò lo sguardo, poi si alzò. — Ci vediamo più tardi, Corvino. Devo andare a strigliare Coridone. È passato tra i cardi e ne porta addosso le conseguenze.

Un silenzio imbarazzato cadde tra me e Perilla.

— Devo risolvere questa storia al più presto, signora — dissi infine, senza guardarla. — Il delegato del pretore sarà qui tra nove giorni, dopodiché Papatio sarà cibo per corvi.

Con un sospiro, appoggiò la testa sulla mia spalla. — Sì, lo so. Non preoccuparti. Marilla capisce.

Rimase immobile a lungo. — Marco, perché non ci trasferiamo di nuovo a Roma? Seiano è morto, e tu, se la cosa non ti va, puoi anche evitare di avere a che fare con i senatori, benché abbia l'impressione che in qualche modo tu ne senta la mancanza. I Colli Albani non sono lontani, Marilla continuerebbe a stare da zia Marcia e noi potremmo vederla molto più spesso di quanto non accada ora, vivendo ad Atene.

— Ci penserò.

Perilla sollevò la testa e riprese il consueto tono concreto e distaccato. — Come vanno le cose?

Le riferii degli incontri con Mamilio e Vipena, poi della visita a casa di Vesia, e quando le raccontai della presenza di Thupeltha, la vidi sollevare le sopracciglia.

— Comportamento poco ortodosso da parte di entrambe — commentò. — Se tu fossi stato appena ucciso, l'ultima cosa che vorrei sarebbe la tua amante a pranzo da me il giorno dopo il tuo funerale, per quanto invadente possa essere. Nel caso, io non le aprirei certo la porta.

— In effetti non ho avuto l'impressione che si stessero scambiando confidenze, prima che io le interrompessi al momento della torta fatta in casa. C'è poi una cosa che non riesco a togliermi dalla testa.

— Di che si tratta?

— Continuiamo a girare in tondo nel tentativo di collegare l'assassinio di Navio con quello di Clusino, giusto? La truffa di Vipena potrebbe spiegare il primo omicidio, ma non il secondo. Però il problema è superato se metti insieme queste due bellezze.

Perilla aggrottò la fronte. — In che senso?

— Thupeltha aveva buone ragioni per uccidere Navio, che la minacciava di suscitare un vespaio, far naufragare il suo matrimonio e infrangere tutte le regole. Con Clusino, invece, non aveva motivi di attrito perché anche lui voleva soltanto una relazione disimpegnata. Quindi, per quanto concerne Thupeltha, aveva un movente per far fuori Navio, ma non per uccidere Clusino. Vesia, invece, non aveva niente contro Navio. Il suo problema era di trovarsi infognata con un marito che se la spassava in giro. In caso di divorzio, sarebbe rimasta senza casa e con due bambini sulle spalle. Ma se il marito fosse morto, lei avrebbe ereditato; non molto, ma a sufficienza per ricominciare da zero da qualche altra parte. Dal punto di vista di Thupeltha, poi, sbarazzarsi di una donna che aveva allungato gli artigli su suo marito poteva essere decisamente positivo.

Perilla appariva sbalordita. — Corvino, fammi capire. Non vorrai per caso sostenere che le due possano aver progettato insieme gli omicidi?

— Certo! Perché no? Entrambe avrebbero ricavato molteplici vantaggi da una soluzione del genere.

— Ma è orribile!

— Però è una teoria sostenibile, anche se fa a pugni con la dichiarazione di assoluta estraneità di Thupeltha oltre che con l'immagine di perfetta madre di famiglia che Vesia proietta di sé. Personalmente, però, non scommetterei su nessuna delle due.

— Dimentichi Papatio. Se Vesia è tanto innamorata di lui come sembra, non lo avrebbe messo nella posizione di principale indiziato. E neppure Thupeltha, tra l'altro.

Scossi la testa. — Non era necessario che i sospetti cadessero su Papatio. Ritorna all'inizio. È stato lui stesso, in un certo senso, ad attirare i sospetti su di sé. Il giorno in cui Navio viene assassinato, Thupeltha lascia Papatio a occuparsi delle anfore da vino. Se fosse rimasto a casa anziché seguire la moglie, le Orride non l'avrebbero visto dirigersi sul sentiero di Clusino. E malgrado la piega presa poi dagli eventi, Vesia avrebbe potuto fornirgli un alibi. Si trova nei guai soltanto perché io l'ho additato e Gaio Aternio è un cocciuto bastardo che ignora i fatti che non supportano

le sue teorie. Inoltre, se ho ragione, il caso avrebbe dovuto essere chiuso subito, visto che il maggiore indiziato era già a portata di mano.

— E chi sarebbe stato?

— Tito Clusino.

— Ma... Ah, comincio a capire.

— L'omicidio è avvenuto sulla terra di Clusino. Se Prisco non fosse passato per caso incasinando tutto come al solito, sarebbe stato Clusino a rinvenire il cadavere, e con tutta probabilità la prima persona che avrebbe poi incontrato sarebbe stata Thupeltha. Una volta che lei avesse raccontato la storia, anche se Clusino avesse proclamato a gran voce la sua innocenza, sarebbe stato schiaffato in prigione e legalmente strangolato in un batter d'occhio. Due piccioni con una fava.

— Quale sarebbe stato il movente? Da parte di Clusino, intendo. E quale ragione avrebbe addotto Thupeltha per spiegare la propria presenza in quel luogo?

— C'è sempre la gelosia, la rivalità tra due uomini innamorati della stessa donna, ma questa sarebbe stata l'ultima risorsa. Data la situazione, non sarebbe stato difficile trovare un movente. Clusino era la pecora nera di Vetulisco. Nessuno lo vedeva di buon occhio, e tutti gli abitanti sarebbero stati più che disponibili a fornire prove circostanziate contro di lui. Le autorità, poi, sarebbero state ben felici di poter inchiodare qualcuno. Quanto a Thupeltha, avrebbe potuto dire che era diretta a casa di Vesia, la quale Vesia, essendo sua complice, avrebbe confermato, oppure, nel caso fosse emerso l'appuntamento con Navio, avrebbe potuto insistere sulla sua versione che lui se ne era andato di corsa lasciandola indietro al faggeto. Mentre invece si erano incontrati molto più avanti sul sentiero ed era stata lei stessa a pugnalarlo.

— E Ilarione? Ancora non hai spiegato la sua morte.

— Perilla, di Ilarione non so nulla. Di sicuro ha visto o scoperto qualcosa, oppure ha ficcato il naso dove non doveva, ma il suo coinvolgimento in questa vicenda mi sfugge completamente. — Chiusi gli occhi. — Basta, sono stanco e mi duole la testa.

— Non mi sorprende. — Mi baciò. — Lasciamo perdere, per il momento, e andiamo a mangiare.

26

Al diavolo Papatio: avrebbe aspettato ancora un altro giorno. Avevo obblighi verso la mia famiglia, e comunque era necessario un po' di tempo per far sedimentare le cose.

Comunicai la bella notizia alla Principessa a colazione, la mattina successiva.

— Ti farebbe piacere avere compagnia per la gita a Pirgi, Occhi Luminosi?

Il suo viso si rischiarò. — Vieni anche tu?

— Certo. Non ho niente di meglio da fare. — Sbocconcellai una crosta di pane intriso di olio di oliva. — E, poi, gli orsi sono i miei animali preferiti. Specialmente le zampe, in fricassea con bacche di ginepro. Sto scherzando.

— Vado a sellare Coridone. — La Principessa trangugiò una mezza omelette e corse via.

— Per Giove! Ha intenzione di montare la bestia?
— Noi possiamo andare con Lisia — Perilla si sporse a baciarmi.
— Hai altre cose che vorresti vedere lì, a parte l'orso? — chiesi con cautela.
— C'è un antico tempio di Vulcano che mi piacerebbe visitare.

Già. C'è sempre un tempio, ovunque si vada.

Perilla sorrise. — Comunque, sono certa che ci sarà anche una taverna, nei dintorni. Possiamo lasciarti lì e passare a prenderti quando abbiamo finito.

Vedemmo l'orso. Avevo temuto che fosse una di quelle povere bestie con la catena al naso che i suonatori ambulanti si trascinano dietro e pungolano con un bastone per farle ballare, cosa che avrebbe scandalizzato la Principessa, e invece era un piccoletto cicciottello, delle dimensioni di un cagnone. Marilla, con il consenso del padrone, gli offrì pezzi di pane intinti nel miele, e si divertì un mondo. Finalmente, dopo circa due ore, decidemmo di andarcene. Lavammo Marilla e l'orso con una spugna e un paio di secchiate d'acqua e ci dirigemmo verso il tempio di Perilla.

Non era lontano dal porto, che era la sola cosa che avevo notato di quel posto. Salutai Perilla e la Principessa sulla scalinata e le lasciai ai loro frontoni. La signora aveva visto giusto, come al solito: poco più avanti c'era una piccola taverna. Ordinai una brocca di Priverno, un piatto di formaggio locale di capra e un grappolo di uva appena colta. Buona scelta: il Priverno non è tra i vini migliori, ma per starsene seduti sotto un olmo in una giornata calda a guardare passare la gente, si potrebbe trovare ben di peggio, specialmente se il vino è fresco di cantina e l'alternativa è costituita da un tempio.

Chiacchierai un po' con il proprietario finché la vescica mi si riempì al punto che non potei più rinviare la gita all'orinatoio di fronte. Stavo felicemente dando il mio contributo all'associazione dei lavandai e dei tintori di Pirgi quando il tetto della latrina mi crollò in testa, e tutto divenne nero.

Mi svegliai con un'emicrania spaventosa e la consapevolezza di essere nei guai. Il più grosso era proprio davanti a me, appoggiato al muro vicino all'unica via d'uscita, e mi fissava.

— Ecco che riprende i sensi, capo — disse oltre la spalla, senza distogliere gli occhi da me.

— Grazie, Barone. — Ahimè, conoscevo quella voce, purtroppo. Mi consolai al pensiero che almeno non mi avevano legato mani e piedi.

Barone si spostò di lato per lasciare entrare Tito Tolumnio nello spazio angusto. A giudicare dai sacchi su cui ero adagiato, immaginai di trovarmi in un piccolo magazzino nella fabbrica di Tolumnio.

— Come ti senti, Corvino? — mi chiese Tolumnio.

— Sai cosa può succederti per aver molestato un senatore romano in un bagno pubblico? — dissi, o almeno cercai di dirlo, perché neppure la lingua mi funzionava troppo bene.

Sbuffò. — Ti avevo avvertito. Comunque, se ti può consolare, avevo ordinato a Barone di portarti qui pacificamente.

— Ah, sul serio? — Mi sfiorai il bitorzolo che avevo in testa, grosso come un uovo di papera. Mi faceva un male del diavolo e al tatto appariva viscido e spugnoso. — Allora avete un problema di comunicazione, amico, oppure il tuo gorilla addomesticato è un sadico afflitto da serie difficoltà uditive.

— Sta' zitto, romano — grugnì Barone.

— È tutta colpa tua, Corvino. Come ho detto, eri stato avvertito. E, poi, dovevamo parlare.

— Degli omicidi di Atto Navio e Tito Clusino?

— Anche. — Tolumnio si appoggiò al muro. — Dunque, tu pensi che sia io il responsabile, vero? Be', io non c'entro nulla con la morte di Navio e, a quanto ne so, non c'entra nulla neppure Gneo. Meglio chiarirlo subito. Se il ragazzo non fosse morto, avremmo dovuto prendere provvedimenti, ma alla fine non è stato necessario, visto che ci ha pensato qualcun altro. Di Clusino non avevo mai sentito parlare.

— Perché mai dovrei crederti, tutto d'un tratto?

— Ascolta, Corvino. Io sono un uomo d'affari, faccio volentieri a meno dei contrasti e, a differenza di Barone, non sono uno stupido. Se ti può interessare, lui voleva piantarti un coltello tra le costole e farti buttare in mare da mio fratello in un tratto tra qui e Ostia. Può darsi che alla fine mi convinca a lasciarlo fare, ma prima vorrei tentare un negoziato. Se non funziona, allora ci penserò. — Il tono era tranquillo, concreto. Mi sentii raggelare. — Noi quattro mandiamo avanti questo commercio da parecchi anni. Non siamo avidi e non facciamo male a nessuno, il che non significa che io sia disposto a tirarmi indietro e starmene a guardare mentre tutto finisce in vacca soltanto perché un romano troppo saccente si ficca in testa un'idea strana e comincia a smuovere le acque. Chiaro?

«Dunque, come dicevo, io sono un uomo d'affari, e non mi aspetto di ottenere nulla in cambio di nulla. Dammi la tua parola che ci lascerai in pace in futuro, e sono pronto a offrirti qualcosa. »

— E sarebbe?

— Prima la tua parola.

Che cosa avevo da perdere? E poi, ero addirittura sorpreso che mi venisse offerta una possibilità di scelta. — D'accordo. Lascierò perdere la truffa del vino; a me interessa soltanto scoprire l'autore degli omicidi. Non me ne importa un fico secco del Falerno scadente. Puoi venderlo a chiatte intere e fare al Verrucoso uno sconto per il pagamento in contanti.

— Bene. — Ci stringemmo la mano. — Affare fatto. Tienilo bene in mente e non avrai altri problemi.

— E per quel che riguarda il nostro patto?

— Ti ho detto che non avevo mai sentito parlare di Tito Clusino, ed era vero. — Tolumnio si alzò in piedi. — Ma dopo la sua morte mi sono fatto un dovere di scoprire qualcosa di lui.

— E allora?

— Ti darò un nome, soltanto un nome, e sarà affar tuo scoprire dove conduce. Non ci sono certezze, ma può essere d'aiuto. D'accordo?

— D'accordo.

Mi lanciò una delle sue occhiate da statua di marmo, poi distolse lo sguardo.

— Un certo Aulo Erminio Bubone. Ha un negozio a Cere, in via dei Lampionai, vicino alla piazza del mercato.

— Ehi! *Aulo* Bubone, hai detto?

Tolumnio si voltò a guardarmi.

— Ne hai già sentito parlare?

— Forse ho già sentito il suo primo nome, almeno credo. — Mi alzai e avvertii un lieve capogiro. Mi appoggiai al muro finché la stanza smise di turbinare intorno a me.
— Grazie, amico. Ti sono molto obbligato.

27

Di nuovo sistemato davanti a una brocca di Priverno, cominciavo finalmente a rilassarmi quando comparvero Perilla e la Principessa, appena conclusa la loro maratona tra tèmpli, traboccanti di entusiasmo per trabeazioni e acroterii. La signora lanciò un'occhiata a ciò che Barone aveva lasciato di me e mi redarguì aspramente.

— Giunone misericordiosa! Hai bisogno di un dottore. Stai sanguinando!

Guardai Marilla che mi fissava con occhi grandi come uova al tegame. — Salve, Principessa. Allora, ti sei divertita?

Perilla sedette. Si era fatta d'un tratto silenziosa e pallida. — Marco, ti prego — disse con un filo di voce. — Niente battute, niente sciocchezze e niente sotterfugi. Raccontami cosa è successo.

Ripercorsi gli eventi, soffermandomi sul fatto che l'episodio non si sarebbe ripetuto perché io e Tolumnio avevamo concluso un patto. — E adesso so chi è il misterioso Aulo. Ha una bottega a Cere. Se partiamo subito, potete lasciarmi a...

— Non sognarti di andare a Cere — disse con fermezza. — Adesso cerchiamo un medico, dopodiché torniamo dritti a casa. È chiaro o vuoi che ti dia un colpo in testa anche io?

Conoscevo il tono. Quando la signora era di questo umore, era come discutere con una pietra. Be', forse aveva ragione; in effetti mi sentivo alquanto stordito, e avevo ancora difficoltà a capire quale delle due coppe davanti a me era quella vera.

— D'accordo, come vuoi tu. Chiedi al tizio dentro. Io resterò qui a soffrire.

Fummo fortunati: i dottori non sono molti in campagna, ma il proprietario della taverna ci indicò un ex chirurgo dell'esercito che si era stabilito a Pirgi ed esercitava la libera professione sulla piazza principale. Mentre Perilla rimaneva a tenermi d'occhio, la Principessa andò a chiamare Lisia perché ci venisse a prendere con la carrozza. Poi, dopo una mezz'ora di sgradevoli cure mediche, riprendemmo la strada per Vetulisco.

— Corvino, sono davvero in ansia. Ti lascio solo per cinque minuti a sbevazzare in una taverna, mentre io e la bambina coltiviamo il nostro spirito, e tu riesci a farti spaccare la testa da una banda di criminali. Perché non ce la fai a passare una giornata tranquilla come una qualsiasi persona civile?

Per Giove, da dove iniziare? — Prima di tutto non si è trattato di cinque minuti ma di oltre tre ore. In secondo luogo, io non ho fatto altro che attraversare la strada per

una pisciatina. Terzo, la mia testa ha ancora la sua forma originaria, a parte la protuberanza temporanea. E, quarto, siamo sulla buona strada per trovare l'omicida.

Perilla sbuffò. Bisogna riconoscere che una volta che si è calmata e torna alla ragione, è aperta alla discussione. — Sei sicuro? Dell'omicida, intendo.

— No, ma almeno dimostra che Vesia non mi ha raccontato una panzana, e che Tito Tolumnio agisce in buona fede. Chiunque sia questo Aulo Bubone, devo assolutamente parlargli.

Si lasciò andare contro lo schienale. La crisi era passata, e io ripresi a respirare. — Per dire la verità, Marco, ho riflettuto e sono arrivata a conclusioni diverse.

— Davvero?

— La tua teoria del coinvolgimento di Gaio Aternio potrebbe non essere così assurda, dopotutto. Hai detto che lui e lo zio hanno interessi immobiliari, e che nessuno dei due appare troppo scrupoloso.

— Proprio così, o almeno questo mi ha raccontato il tizio della taverna.

— Dunque, se consideri la storia dal punto di vista finanziario e sociologico, potrebbe avere senso.

— Punto di vista finanziario e sociologico, eh? — Per Giunone. Quelli erano due aspetti che mi erano proprio sfuggiti. — Ti dispiace spiegare, sinora?

Lisciò una piega del manto. — È tutto un problema di proprietà immobiliari. Primo, la morte di Clusino lascia libero il podere, perché ci sono buone possibilità che Vesia lo venda, e nelle condizioni in cui si trova, il prezzo non potrà essere troppo alto. Secondo, se Papatio viene giustiziato per assassinio, è probabile che anche la sua terra venga messa in vendita.

— Il proprietario non è lui, ma Thupeltha.

— Lo so, ma è Papatio a lavorare nei campi. Inoltre, per la vedova di un assassino la vita a Vetulisco non sarebbe affatto facile. Personalmente non mi sorprenderebbe affatto se Thupeltha decidesse di lasciare la zona.

— Hai ragione. Procedi. — Cominciavo a seguire con interesse la sua ipotesi.

— In terzo luogo c'è la proprietà di Navio. Anche in questo caso, con la morte di entrambi gli uomini della famiglia, la continuità è tutt'altro che garantita, e tu stesso hai detto che Gaio Aternio fa gli occhi dolci alla madre di Atto Navio.

Merda! Paroloni o no, la signora poteva aver visto giusto. Le tre proprietà erano contigue, e una volta riunite avrebbero conglobato mezza Vetulisco. Se Aternio poteva mettere le mani sul fondo di Navio attraverso il matrimonio e rilevare gli altri due a prezzi di saldo, sarebbe diventato il più grosso proprietario terriero della zona, e con un fondo che produceva vini della migliore qualità e un altro pronto per la produzione a buon mercato tanto vicino a Roma, avrebbe fatto affari d'oro.

Ma era ipotizzabile che per raggiungere il suo scopo sarebbe stato pronto a uccidere, e non una ma due volte, anzi tre contando Ilarione? Forse. Inoltre si sarebbe anche spiegato perché Aternio era tanto ansioso di vedere Larth Papatio ridotto in polpette.

— Che ne pensi, Marco? È possibile?

Mi strinsi nelle spalle. — Tutto è possibile, signora. Certo, come dici tu, significa vedere le cose da un'altra angolatura.

Riuscii a spuntarla. La mattina successiva, la ferita non sembrava più così profonda e il bernoccolo si era rimpicciolito. Feci anche a meno del bendaggio, ma Perilla insistette perché io andassi a Cere in carrozza e con Lisia, anche se a piedi avrei impiegato solo mezz'ora.

Stavamo superando la prima curva quando scorsi Arrunte. Il vecchio procedeva nella nostra stessa direzione. Segnalai a Lisia di accostare e mi sporsi.

— Ehi, Arrunte, vai a Cere?

— Può darsi.

— Vuoi un passaggio?

Mi guardò a lungo.

— Può darsi.

Sorrisi. Per Giove, se era burbero. — Ottimo. Salta su.

Arrunte montò e Lisia frustò i cavalli.

— Bella carrozza. È la prima volta che salgo su una di queste. Per i viaggi lunghi vanno bene, ma personalmente non le userei troppo di frequente.

— Neanche io.

Fu Arrunte a interrompere il silenzio che seguì.

— Ho sentito che sei andato all'ufficio del registro di Cere, un paio di giorni fa.

Lo osservai incuriosito. — È vero. Hai buon udito, amico.

— Può darsi, ma questa volta non ho dovuto usarlo. Vi lavora mio nipote, Publio.

La cosa spiegava come mai il giovane fosse apparso interdetto per la mia richiesta.

— È un tipo sveglio.

— Sì, fa onore alla famiglia. E, poi, gli piace il suo lavoro. — Arrunte stava guardando i campi che scorrevano di fianco a noi. Spesso ho notato che i contadini prestano più attenzione a quello che cresce ai due lati della strada di quanta ne prestino alla persona con cui stanno parlando. — Dunque sei andato a controllare quel contratto di vendita.

Non c'era motivo di negarlo. — Già.

— E hai scoperto che l'uomo che ha fatto da testimone era il padre di Quinto Cominio, il nonno di Aternio.

— Infatti.

Si girò verso di me. — Dopo averti parlato, mi sono chiesto se pensavi che il vigneto potesse avermi spinto a fare fuori Atto Navio.

Era stato piuttosto diretto. — Davvero? — dissi con cautela.

Mi guardò fisso negli occhi. — Non sono un assassino. Non ucciderei mai per un pezzo di terra, per quanto possa essere importante per me. Quel vigneto ha aspettato cinquant'anni, e può aspettare ancora. Alla fine lo riavremo, e se non sarò io a riottenerlo, sarà Publio, o i suoi figli o nipoti. La famiglia ha la memoria lunga, ed è questo che conta. Capisci quello che dico?

— Sì. — Deglutii. Quell'uomo era serio, molto serio. Ma avevo già avuto la sensazione che Arrunte non fosse uno facile all'umorismo.

— Bene. Non ho altro da aggiungere. — Segnalò di volere scendere e Lisia accostò al lato della strada. — Grazie del passaggio, ma preferisco camminare. — Fece una pausa. — Oh, un'ultima cosa. Forse ti converrebbe parlare con un certo Marco Veluscio. Lo puoi trovare in via dei Tre Eroi, vicino all'associazione dei lavoratori del bronzo.

— Davvero? E per quale motivo? — chiesi, ma l'uomo si era già incamminato con il passo agile di un trentenne. Non si girò per salutare quando lo sorpassammo.

Mi sistemai comodo a riflettere.

Si prospettava un'altra mattinata impegnativa. Dovevo incontrare Aulo Bubone, nonché Gaio Aternio. Poi, per ragioni note solo ad Arrunte, questo Veluscio.

Chiesi a Lisia di lasciarmi nella piazza principale, e di tornare a Vetulisco. Non mi piace andare in cocchio, e il pericolo di pioggia sembrava scongiurato. Era una giornata troppo piacevole per rinunciare a una camminata.

Con l'aiuto di un cordiale fruttivendolo trovai senza problemi la via dei Lampionai, un lungo vicolo diritto che correva dal centro della città verso la parte nordoccidentale delle mura. Mi ero inoltrato per una cinquantina di passi quando incontrai un corteo funebre che marciava verso di me.

Chiunque fosse il deceduto, non era certo un aristocratico. Non c'era nessun manto da magistrato tra le insegne dei falsi antenati che accompagnavano la portantina, ma di sicuro la famiglia non era povera, considerando la presenza di una mezza dozzina di flauti doppi e altrettante trombe, oltre alle prefiche mascherate. Il morto era avvolto in un manto di buona qualità e, anche se per qualche strana ragione la faccia era coperta, vidi dell'oro splendere sulle braccia scoperte. La cosa più sorprendente era il seguito: oltre a quella che avevo identificato come la vedova, una donna corpulenta in una veste elegante con un naso ad accetta che spiccava anche attraverso il velo, c'era una manciata di uomini con l'aria da duri.

Mi fermai rispettosamente di lato, aspettando che le ultime persone passassero, poi continuai per la mia strada. Dopo un'altra cinquantina di passi scorsi una fila di botteghe, per la maggior parte di lampionai, da cui il nome della strada. Su uno scalino, davanti a un negozio, era seduto un tizio, probabilmente il padrone in attesa di clienti. Era di fianco a un'altra bottega con la porta sbarrata.

— Scusa, amico — gli dissi. — Sto cercando un certo Aulo Bubone.

Mi guardò strano.

— Ah, sì?

Per Giove! Tra tutti i mercanti di Cere ero andato a pescare proprio quello? — Mi hanno detto che ha una bottega da queste parti.

— Vero — l'uomo indicò il negozio chiuso — È quello, ma hai appena mancato Bubone.

— Ah, davvero? Credi che tornerà presto?

— Ne dubito.

Riuscii a trattenere il mio nervosismo. — Be', amico, sai dirmi dove lo posso trovare?

L'uomo mi guardò con un ghigno. — Puoi provare al cimitero, dall'altra parte della città. Dopodiché, ognuno ha una sua opinione in proposito.

Merda. A un tratto capii cosa intendesse, e mi girai per guardare la processione sparire in fondo alla strada. Tornai a rivolgermi a Sorriso Smagliante. — Vuoi dire che quello era Bubone? Il morto?

— Se non lo è, nel giro di un paio d'ore avrà una bella sorpresa. — Il ghigno si allargò. — E gli starebbe anche bene, al bastardo, un assaggio di quello che si deve aspettare per il resto dell'eternità.

Per tutti gli dèi! Che ne era stato della vecchia consuetudine di dire solo bene dei morti? Non sono particolarmente superstizioso, ma feci con la mano un segno di scongiuro.

Sorriso Smagliante assunse un'aria ironica. — Non ce n'è bisogno, romano. Qualsiasi dio ci sentisse, saprebbe che Bubone era un malfattore. È stato pagato con la sua stessa moneta.

29

— È stato ucciso?

— Direi di sì, a meno che non sia riuscito a sfondarsi il cranio da solo e a nascondere l'arma subito dopo. — Sorriso Smagliante si stava divertendo come un matto.

Per Giove! Questa non me l'ero aspettata, e non mi era di molto aiuto. — Ti dispiace spiegarmi esattamente cosa è successo? — gli chiesi.

L'uomo scosse le spalle. — Io faccio un orario di lavoro normale, amico mio, e non ero qui quando è successo. So soltanto che quando sono arrivato il mattino dopo, la bottega era aperta, e la cosa era strana perché Bubone non apriva mai prima di mezzogiorno. A metà pomeriggio è entrato un cliente, che poi è uscito vomitando.

— Non hai pensato di controllare prima?

— E perché mai?

— Ti saresti potuto risparmiare alcune domande sgradevoli. Tipo, cosa mi dice che non sia stato tu a darti da fare per uccidere Bubone?

Invece di rispondere, Sorriso Smagliante infilò la testa nel negozio. — Scarafaggio! — urlò.

Uscì un ragazzino strabico con l'acne.

— Sì, capo?

— Dov'ero due giorni fa, il mattino dell'assassinio di Bubone?

— Qua, signore.

— Tutto il tempo?

— Certo, stavamo facendo l'inventario. Poi è venuto con un grosso ordine il sacerdote del tempio di Ercole, e dopo la donna che ha il bordello sulla via Turms...

— Bene, basta così. — Il ragazzino sparì all'interno del limbo dove trascorreva la sua esistenza. Sorriso Smagliante si girò verso di me — E anche senza Scarafaggio, ho un sacco di altri testimoni. Oltretutto, sono il segretario dell'associazione e ho una reputazione da difendere. Non assassinerai nessuno neanche se mi pagassero. Neppure uno come Erminio Bubone.

— Che cosa vendeva? — Alcune botteghe avevano insegne sopra la porta, ma non quella di Bubone. Evidentemente quell'uomo preferiva tenersi nell'ombra.

— Sui documenti dichiarava di essere un mercante di roba usata.

Annuii. La definizione, come quella di "importatore" o "artista", avrebbe potuto coprire diversi peccati. In parole povere, doveva fare il ricettatore. — E in che genere di merce usata era specializzato?

Un'altra scrollata di spalle. — Gioielli, vecchie statue, argenteria, quel genere di articoli.

Non mi sorpresi. Qualsiasi cosa valesse la pena rubare e rivendere, dunque. Doveva avere avuto un discreto successo, a giudicare dallo sfarzo del funerale. — Sai se è mancato qualcosa dal negozio?

— Certo, secondo la milizia il posto è stato svaligiato. La moglie ha fatto sbarrare la porta, ma è solo una formalità; dentro non c'è più nulla che valga la pena di arraffare.

— La moglie? La donna con il naso a rostro che ho visto nel corteo?

— Già.

— Dove posso trovarla, dopo il funerale?

Per la prima volta mi guardò con aria sospettosa.

— Ehi, cosa vai cercando?

— Sto indagando su un paio di omicidi, come favore per un parente. Penso che il tuo vicino Bubone potesse esservi coinvolto.

L'espressione divertita tornò sul suo volto. — Omicidi? Non pensavo che Bubone fosse in quel ramo, ma la cosa non mi stupisce più di tanto. Magari è stata una vendetta. Crimine organizzato. Dicono che sia assai diffuso di questi tempi.

Giove! In un posto come Cere, il termine "crimine organizzato" poteva significare tre uomini che si spartivano un piede di porco. Ma se volevo che il tipo continuasse a vuotare il sacco dovevo assecondarlo. — Sì, l'ho sentito anch'io. Sai mica se un tale Tito Clusino fosse un cliente abituale?

— Pensi che questo Clusino possa essere stato l'assassino? — Il tizio adesso sembrava molto agitato.

— Non credo, ma tu conosci questo nome? Forse una descrizione ti potrebbe aiutare. — Gli descrissi l'uomo, o almeno quello che avevo visto sotto lo strato di fango.

Scosse la testa. Mi diede l'impressione che gli sarebbe piaciuto fornirmi un diario con l'annotazione di tutte le visite di Clusino e i particolari delle ruberie dei due scritti in rosso. — Non so niente degli affari di Bubone, ma forse ti posso indirizzare da qualcuno più informato di me. Vai a parlare con Pullia.

— La moglie?

— No, la moglie si chiama Arria Metella, ma quella non sa niente. L'ha sposata solo per le sue relazioni sociali. Pullia è la sua ragazza. È una... — s'interruppe. — Lavora al Galletto, in via della Mezza Luna, vicino ai bagni pubblici.

— Andrò a trovarla — dissi, girandomi per togliere il disturbo. — Grazie per le informazioni, amico.

Be', con la morte di Bubone, di sicuro non mi mancavano le piste da seguire. Piuttosto mi chiesi quante mi avrebbero portato a qualcosa di costruttivo. Era piuttosto strano che quel tizio fosse morto proprio nel momento in cui mi era stato dato il suo nome e il suo indirizzo...

Mi fermai di colpo. D'accordo, magari Tito Tolumnio aveva visto giusto nell'indicarmi Bubone, ma il punto era che quando me ne aveva fatto il nome, quello era già morto. Ora, la domanda ovvia era se Tolumnio era al corrente della morte di Bubone, e in quel caso, era anche probabile che potesse esserne lui il responsabile. Mi stava prendendo per i fondelli? Il patto con Tolumnio non era più valido con Bubone fuori dai piedi. Magari stavo rincorrendo chimere, cosa assolutamente disdicevole a soli sette giorni dall'appuntamento tra Papatio e il delegato del pretore.

Pullia doveva mettersi in coda, però. Decisi di non andare a trovare Gaio Aternio: non ne avrei ricavato granché, e anche fosse stato colpevole non avrei potuto fare molto, a parte scuotere la sua gabbietta per vedere se saltava. Ma l'amico di Arrunte, Marco Veluscio, chiunque egli fosse, era decisamente il primo della mia lista.

Via dei Tre Eroi si trovava dall'altra parte della città, in uno di quei quartieri tranquilli e rispettabili dove le abitazioni non sono particolarmente lussuose ma danno l'impressione di avere padroni che fanno svegliare la servitù all'alba per spazzare l'ingresso e potare le rose. Chiesi a uno schiavo intento a spalare una pila di sterco d'asino di indicarmi la casa di Marco Veluscio. Mi indicò una casetta ben tenuta con vasi di fiori allineati lungo il muro e un battente che luccicava.

Anche lo schiavo che aprì la porta sembrava risplendere, come fosse stato appena lustrato.

— Marco Veluscio abita qui?

— Sì, signore — rispose quello sorridendo, come se la cosa gli provocasse un grande piacere. Si fece da parte e i calzari scricchiolarono sul mosaico del pavimento appena lavato: Ercole che puliva le stalle di Augia, se può interessare.

— Entra pure. Hai un appuntamento?

— No. Mi chiamo Marco Valerio Corvino. Di' al tuo padrone che mi manda Larcio Arrunte, e che gli sarei grato se mi dedicasse un po' del suo tempo.

— Certo signore. Torno subito.

Si allontanò a una velocità che avrebbe lasciato Batillo con un palmo di naso.

Mi guardai intorno. L'ingresso era in tono con tutto il quartiere: niente di eccessivo, niente di troppo sfarzoso, ma anche nulla di minimamente interessante o insolito. Tutto quanto era... be', la definizione che mi venne in mente era "a modo". Tutto molto a modo, punto e a capo.

Lo schiavo tornò. — Il padrone ti sta aspettando nello studio. Faccio strada.

Lo seguii. Mi guidò verso uno studio "a modo", con la mobilia "a modo" e un vecchio e raggrinzito signore molto "a modo" seduto dietro un tavolo.

Doveva avere un'ottantina d'anni, e sembrava ben vestito.

— Valerio Corvino? Piacere di conoscerti. Sono Marco Veluscio. Accomodati, prego.

Mi sedetti.

— Candido, portaci del vino per cortesia. — Attese che Bianchetto sparisse. — Hai detto che ti manda Larcio Arrunte? — sussurrò.

— Sì, mi ha suggerito di venirti a trovare. Non so bene perché, tra l'altro. Il fatto è che mi sto interessando di tre omicidi accaduti a Vetulisco.

— Omicidi? Allora sono perplesso quanto te, perché io non so proprio niente di omicidi.

— Ma conosci Arrunte?

— Certamente, lo conoscevo bene quando lavoravo. Viene da un'antica famiglia locale. Molto antica. Ma omicidi?

— Atto Navio — azzardai, per saggiare la sua reazione. — Tito Clusino, e un medico greco chiamato Ilarione. L'ufficiale incaricato dell'indagine in realtà è Gaio Aternio, il nipote del primo cittadino Cominio.

— Ah. — Veluscio serrò le labbra come se stesse succhiando un limone. — Conosco anche Aternio. E Cominio, ovviamente. Conoscevo il padre di Navio, ma non ebbi mai occasione di incontrare il giovane. Ilarione, mai sentito, ma Clusino... questo nome mi evoca qualcosa...

— Sì? — Mi si drizzarono i capelli sulla nuca.

— Arrunte non ti ha dato alcuna indicazione riguardo a come avrei potuto aiutarti?

Scossi la testa. — Stavamo parlando di una vecchia vendita di un vigneto. Arrunte pensa che il padre di Cominio e il vecchio Velthur Navio abbiano raggirato suo padre.

Esitò un momento. — Ah, adesso capisco. Immagino che Arrunte non ti abbia detto chi ero... Prima di andare in pensione, intendo.

— No.

— Ero l'amministratore della famiglia dei Cominii.

Deglutii. Centro!

La porta si aprì e Bianchetto tornò con un vassoio con due coppe.

— Ah, Candido. Versa e lasciaci soli, per cortesia. — Veluscio si girò verso di me.

— Innanzitutto, Arrunte ha ragione. La firma di suo padre fu effettivamente falsificata da Velthur Navio, con la connivenza del vecchio Cominio.

Per Giove! — Non pensi che sia un po' tardi ammetterlo adesso? E perché dirlo a me?

Veluscio si strinse nelle spalle. — Dire la verità cinquant'anni fa non avrebbe aiutato nessuno. Si trattò di uno scontro tra potenti. Cominio allora era primo cittadino, nonché la persona più influente di Cere. Velthur Navio era uno dei più grandi proprietari terrieri della zona e un membro del consiglio della città. Aulo Arrunte poteva anche appartenere a una delle più antiche famiglie di Vetulisco, ma, proprio come il figlio, era troppo burbero e superbo per godere di molte simpatie. Le condizioni non sono cambiate molto neanche adesso, e il risultato in un tribunale d'oggi sarebbe probabilmente lo stesso, come Arrunte sa bene. Soltanto io sono cambiato. Non ho più una posizione da mantenere e, in tutta franchezza, Valerio Corvino, sono troppo vecchio perché mi importi alcunché della faccenda.

— Quindi i Cominii sono truffatori?

— Poco ma sicuro, almeno in fatto di proprietà. È una tradizione di famiglia, e io includerei tra loro anche il giovane Gaio Aternio. Sua madre è la sorella del primo cittadino.

— Hai detto che il nome Clusino ti evocava qualcosa...

— Sì. — Veluscio bevve un sorso di vino. — Cominio e Aternio fanno prestiti di cinque anni a proprietari terrieri, e usano la proprietà stessa come garanzia. I termini sono molto favorevoli, ma non vi è alcuna clausola per il rinnovo. E non è casuale che, senza eccezioni, i beneficiari siano personaggi che in genere non possono restituire la somma alla scadenza fissata. A quel punto ovviamente la proprietà viene confiscata. Tito Clusino aveva ricevuto un prestito di questo genere.

Aha! — Ricordi quando sarebbe scaduto il termine?

— Lasciai i Cominii quasi quattro anni fa. Se non ricordo male, il contratto era stato firmato nell'ottobre dell'anno precedente, quindi la restituzione dei soldi sarebbe dovuta avvenire tra poco.

Mi appoggiai allo schienale. Per tutti gli dèi! Dunque Aternio era decisamente collegato a Clusino. L'unico problema era perché mai Aternio avrebbe dovuto uccidere Clusino, che senza dubbio non sarebbe comunque riuscito a fare fronte all'impegno. Che fosse senza soldi era evidente, e Aternio non avrebbe dovuto far altro che aspettare un paio di mesi...

Un brivido gelido mi salì per la schiena. No, dimentichiamo quello che ho appena detto. Se ciò che mi aveva raccontato Vesia era vero, Clusino era di sicuro senza soldi, ma coltivava anche dei progetti. Grandi progetti basati sull'accordo concluso con Aulo Bubone. Se fosse riuscito nei suoi intenti, probabilmente avrebbe avuto i soldi per ripagare il debito e, magari, anche vendere la fattoria sul libero mercato e recuperare l'investimento iniziale. Forse anche di più, a quanto diceva Veluscio, se fosse stato disposto ad aspettare una buona offerta. Ma qualsiasi fosse stato il piano, era morto con lui. In un mese o giù di lì, Aternio si sarebbe presentato a casa di Vesia, le avrebbe sventolato sotto il naso un contratto firmato e l'avrebbe scacciata da quella terra. Ma questo non sarebbe stato possibile se Clusino non fosse morto.

Non faceva una piega.

— Un'ultima cosa. Sai dirmi se di questi tempi i Cominii sono in buone condizioni economiche?

Veluscio esitò prima di rispondere. — Abbastanza. Ma, secondo i miei informatori, si stanno allargando eccessivamente. La liquidità scarseggia, se capisci cosa intendo.

— E se Gaio Aternio sposasse la persona giusta, sarebbe un bel colpo?

— Decisamente. — Il vecchio mi lanciò un'occhiata incuriosita. — Ci sono possibilità che questo accada?

— Se non sbaglio, direi che ha posato gli occhi su Sicinia Rufina. E la cosa sembra essere ben accetta.

Prima di andarmene chiesi a Bianchetto del Galletto.

— È il locale più grande di Cere, signore. Fanno... — tossì delicatamente — spettacoli. Molto apprezzato dai giovani.

— Suona interessante — dissi, e senza sarcasmo. Ho sempre amato i locali malfamati. Anzi, più sono malfamati, meglio è. — Vicino ai bagni pubblici, mi hanno detto?

— Sì, signore. Via della Mezzaluna, non troppo distante dalla Porta di Veio.

Indietro fino al centro, in altre parole. Diamine. Non che non mi piaccia camminare, ma questi urbanisti etruschi dovevano essere fissati con la ginnastica. Cere aveva scalinate ovunque, e in alcuni vicoli laterali un bel paio di ramponi sarebbe tornato molto utile. Be' quantomeno ne beneficiava la linea. Salutai Bianchetto e mi incamminai.

Aternio, dunque, era uno dei maggiori indiziati. Aveva buoni motivi per uccidere Navio e Clusino, e soprattutto, un unico movente spiegava entrambi gli omicidi. Potevo azzardare lo stesso movente anche per Bubone. Se la morte di Clusino avrebbe salvaguardato gli investimenti di Aternio, l'assassinio di Bubone avrebbe reso la cosa ancora più sicura. Sfasciargli il cranio a martellate era un modo efficace per impedirgli di andare a chiedere a Vesia che fine avesse fatto il suo complice. L'unica domanda, in questo caso, era come aveva fatto Aternio a sapere dell'accordo tra i due. Certo, forse Clusino lo aveva avvisato che stava per guadagnare un'ingente somma che gli avrebbe consentito di ripagargli il debito: e questo avrebbe dato ad Aternio un motivo per toglierlo di mezzo; peraltro, se alla base c'erano operazioni illecite, non gli avrebbe certo raccontato in che modo si sarebbe procurato quei soldi né, tantomeno, dei suoi rapporti con Bubone. Dunque, come era riuscito Aternio a mettere in relazione le due cose? Era un dettaglio, certo, e c'erano decine di risposte possibili, ma continuava ad assillarmi.

Sulla strada verso la Porta di Veio passai dalla piazza del mercato e decisi di andare a trovare Papatio in gattabuia. Non era troppo allegro, ma la cosa era comprensibile, vista la prospettiva di avere me come avvocato. Dubitavo anche che potesse rallegrarlo la notizia che l'investigatore principale nonché aiutante dell'accusa potesse essere l'autore degli omicidi; e sottoporgli l'ipotesi che sua moglie e la sua ragazza avessero organizzato un complotto mi avrebbe solo guadagnato qualche dente rotto. Così mi limitai ad assestargli una virile pacca sulla spalla incoraggiandolo a non perdere le speranze.

Uscendo interrogai la guardia al banco riguardo all'omicidio di Bubone. Non era il tipo dalle orecchie a punta della volta precedente, ma un giovane dall'aspetto meno itterico. Come prevedibile, la milizia stava liquidando l'accaduto come furto con scasso e conseguente omicidio. Il resoconto mi riconfermò i fatti senza aggiungere molto a quello che mi aveva riferito Sorriso Smagliante. A un'ora imprecisata tra il tramonto e l'alba, Bubone era stato ucciso con un martello da carpentiere, poi rinvenuto nella condotta della fogna all'angolo, che la moglie Arria aveva identificato come quello dimenticato da un muratore che aveva eseguito alcuni lavori il mese

precedente. Il negozio era stato ripulito di qualsiasi cosa non fosse inchiodata, e nessuno nel vicinato aveva visto o sentito niente. Ebbi la netta sensazione che il miliziano, parlando anche per i suoi colleghi, considerasse il caso chiuso. Come Sorriso Smagliante, la milizia era bene al corrente delle attività di Bubone e pensava che il bastardo aveva ricevuto ciò che meritava.

Uscito da lì mi accorsi di avere la gola secca come lo scroto di un cammello nano. Era il momento giusto per il Galletto.

Anche se doveva essere il locale più grande di Cere, avevo immaginato il Galletto come un posto squallido, ma sbagliavo: aveva anche qualche pretesa. I muri erano affrescati, e non solo con le opinioni politiche o le inclinazioni sessuali degli artisti locali. Mi aspettavo che nel primo pomeriggio dovesse essere tranquillo, visto che di solito questo genere di ritrovi si popola dopo il tramonto, ma sbagliavo. Nell'aria c'era un'atmosfera, come dire, d'attesa. Sedetti a un tavolo libero, ordinai una caraffa di vino di Cere, cervella con finocchio e un piatto di olive e formaggio.

— Ehi, amico — dissi al cameriere che mi stava servendo. — Lavora qui una certa Pullia?

Il tipo sogghignò mentre posava i piatti. — Sì, certamente.

— Pensi che possa incontrarla?

— Senza dubbio, signore. — Con un cenno della testa indicò un palco che fino ad allora non avevo notato. — Quella è Pullia, proprio davanti a te.

Mi voltai e la mascella mi cadde sul tavolo. Per Giove! Guardai ancora più attentamente, per puro spasso. Be', sì, capii subito perché ci fossero tanti clienti a quell'ora del giorno. La ragazza che era uscita da una porticina laterale ed era saltata sul palco portava abbastanza trucco e gioielleria da agghindare un intero bordello. E addosso non aveva molto altro. Il livello del rumore si alzò di un paio di decine di tacche.

Mi appoggiai allo schienale e guardai lo spettacolo sorseggiando il vino. La scena non era esattamente raffinata, ma la ragazza era abbastanza giovane per poterselo permettere, e faceva il suo lavoro. Dopo i primi due minuti iniziò, senza tanti complimenti, a spogliarsi del poco che ancora la copriva. Non c'erano trucchetti, niente lotta con pitoni amorosi o roteare di nappie attaccate nei punti giusti: questo era uno spettacolo diretto agli istinti più animaleschi del pubblico, che si beveva tutto e schiamazzava per vedere di più.

Io? Be', diciamo che ho sempre preferito un piatto di cervella con finocchi servito freddo.

Gli avventori erano ancora in piedi sui tavoli a chiedere il bis, quando la ragazza iniziò a raccogliere i vari pezzetti che si era tolta durante lo spettacolo e lasciò il palco. Presi una lunga sorsata di vino. Non era malvagio, il che andava a credito della professionalità del gestore, e feci un gesto per richiamare il cameriere.

— Senti, amico — gli dissi. — Riguardo a quell'incontro, diciamo che mi aspettavo qualcosa di più privato. Pensi di poterlo organizzare, ora che la ragazza ha fatto il suo dovere per il pubblico?

— Certamente. — Guardò la borsa che portavo alla cintola e sorrise. — Non c'è problema.

Estrassi un pezzo d'argento. Il cameriere non si mosse. Ne estrassi un secondo, ma quello rimase ancora fermo. Ne estrassi un terzo: in fondo era stata una vacanza a buon mercato fino ad allora.

Le monete si imbucarono come conigli in una tana. — Seguimi, capo.

Mi accompagnò oltre l'uscita dove era scomparsa la ragazza, su per una rampa di scale tarlate, e si fermò sul pianerottolo davanti a una porta. Bussò.

— Sì? — rispose una voce di donna.

— Hai visite — rispose il cameriere.

— Diamine, aspetta un minuto, Flavio. — Dopo una breve attesa la porta si aprì.

Da vicino la ragazza appariva più vecchia. Sotto il trucco si intravedeva un principio di zampe di gallina intorno agli occhi; inoltre indossava una tunica decente che rovinava un po' le cose.

— Flavio, piccolo pervertito, quante volte ti ho detto di non... — esordì. Poi, notando la striscia di porpora e il mio naso aristocratico, fece una buona imitazione di un tacchino che ingoia. — Oh, ah, bene, sì.

Be', almeno iniziavamo su una nota positiva. — Mi chiamo Marco Valerio Corvino. Pensi che possa scambiare due chiacchiere con te?

— Certo. — Si fece velocemente da parte. — Due, una dozzina, quante vuoi. Ci vediamo più tardi, Flavio. Adesso vai.

Il cameriere mi lanciò un'altra occhiata complice e si incamminò giù per le scale.

— Entra — disse Pullia, chiudendo la porta alle mie spalle. Si avvicinò al letto e si sdraiò.

— Mettiti comodo.

Mi guardai attorno. Nella stanza c'era un baule aperto, alcuni ripiani mezzo vuoti e un vecchio specchio di bronzo ossidato, che probabilmente proveniva dalla pila delle occasioni di un negozio di cianfrusaglie di terza categoria. Nient'altro, nessuna sedia o sgabello.

— Parole, signora. Sono qui solo per parlare. — Aprii il borsellino e presi una mezza moneta d'oro che posai di fianco alla caraffa di vino che mi ero portato dietro. Gli occhi della ragazza osservarono la moneta per poi ritornare su di me. Appariva sconcertata.

— Stai scherzando?

— No — risposi, scuotendo la testa. — Lo spettacolo mi è piaciuto. Prendilo come una mancia, se ti pare.

Lei scrollò le spalle, cambiò posizione sul letto e sedette sul bordo. Ebbi una provocante immagine delle sue gambe, prontamente coperte con la tunica. Sospirai. La vita non è mai semplice.

— Bene — concluse lei. — Allora, cosa vuoi sapere?

— Sei la ragazza di Aulo Bubone, vero?

La domanda mi valse un'occhiataccia. La signora non era senza cervello.

— Lo ero. Il poveraccio è morto. Ucciso, due giorni fa. — Fece una pausa. — È questo che volevi sapere?

— Sì, pensavo che mi potessi raccontare qualcosa di lui.

— Che tipo di cose?

— Giove solo lo sa. Iniziamo dalle sue operazioni commerciali. Era un ricettatore, vero?

Lei esitò. Io lanciai un'occhiata significativa al pezzo d'oro sul pavimento e lei annuì. — Ottimo. Mi sai dire cosa gli passava per le mani?

— Oltre a me? — Le sue labbra tremarono. — Mah, il solito; gioielli, argenteria.

— A che livello? Roba di gran valore, media? Con chi trattava?

— Ricchi. — Mi stava ancora guardando come un gatto davanti alla tana di un topo. — Era specializzato in antichità. Aveva i suoi contatti, non molti, ma importanti.

— Vendeva la merce nella bottega della via dei Lampionai?

— A volte, dipende. Non c'è una grande richiesta di antichità a Cere. Gli oggetti più preziosi finivano a suo fratello, a Roma.

Sentii prudere la nuca. — Suo fratello?

— Sì, Publio. Ha un negozio sulla via Sacra... Anche tu sei di Roma, Corvino?

— Sì.

Guardai la moneta d'oro, poi la ragazza.

— Mai sentito parlare di un certo Clusino?

— Tito Clusino? — Sorrise. — Sì, l'ho incontrato un paio di volte.

— Da Bubone?

— Lì e da altre parti. Sembra un tipo a posto.

— Sai che rapporti avesse con Bubone?

Lei alzò le spalle. — Lui vendeva, Bubone comprava. Non so altro.

— Qualcosa di grosso?

— Bubone aveva sempre qualcosa di grosso per le mani, te l'ho detto. Ma, ripeto, non so nient'altro.

— Ho visto il funerale. Tu non c'eri.

Lei rise. — Sono una ragazza che lavora, Corvino, ho impegni. Oltretutto, dubito che sua moglie sarebbe stata felice di vedermi accanto alla tomba.

— Infatti — dissi con tono incolore — probabilmente non lo sarebbe stata. Arria sapeva di voi due?

— Certo. Arria sarà anche una stronza piena d'arie, ma non è stupida. Il loro era un matrimonio di convenienza. Relazioni in cambio di soldi.. A lei bastava continuare a guadagnare.

Anche Sorriso Smagliante aveva parlato di relazioni sociali. — Viene da una buona famiglia?

— La migliore di Cere. Suo fratello ha sposato la figlia del primo cittadino.

Un brivido gelido mi scese lungo la spina dorsale. — La figlia di Cominio?

— Sì, a meno che non ci siano state altre elezioni, che mi sono sfuggite.

Santi numi! Così la moglie di Bubone era imparentata con la famiglia di Aternio. Se volevo sapere come il bastardo avesse saputo del rapporto tra Bubone e Clusino, non dovevo cercare oltre. Non mi restava, dopotutto, che andare a trovare questa Arria Metella.

— Puoi darmi l'indirizzo, sorella?

— Di Arria? La grossa casa in cima alla scalinata dei Corvi — disse, con tono inespressivo. — Vicino al santuario di Atropo.

Mi alzai. — Grazie.

— Di nulla, romano. Ora vattene e lasciami in pace.

31

La scalinata dei Corvi aveva il nome giusto: neanche a metà ero senza fiato e mi facevano male i polpacci. Impossibile mancare la casa di Bubone, appollaiata su uno sperone di roccia come un nido d'aquila. Il solo pensiero di stare sul balcone mi dava le vertigini.

La porta d'ingresso era ancora adorna di rami di cipresso. Bussai, e mi aprì uno schiavo. Gli mancava una ciocca di capelli dalla fronte: chiunque avesse usato le forbici funerarie aveva preso il compito molto sul serio riguardo ai domestici.

— Sì?

Questa era la parte difficile: il pomeriggio dopo un funerale non è il momento giusto per visite di cortesia, specie se quello di cui vuoi veramente parlare sono i loschi traffici del defunto. Tuttavia mi ero preparato una tattica.

— Uh, scusa, amico, è questa la casa di Erminio Bubone?

Mi guardò con l'espressione di uno che ti sorprende a scrivere col gesso volgarità sulla sua porta d'ingresso.

— Sì, signore. Ma il padrone è morto. È stato appena cremato.

— Sì, ne sono al corrente. — Iniziai la mia scenetta. — Ero davanti al suo negozio oggi, e ho visto sfilare un corteo funebre, ma al momento non sapevo che fosse per Bubone. Sono a Cere solo per oggi, e ho pensato di venire a porgere le mie condoglianze alla vedova.

Avevo usato di proposito l'intera gamma delle mie intonazioni patrizie, e quello germogliò come una rosa. Proprio ciò che speravo. So per esperienza che gli schiavi di casa sono i più grandi schizzinosi sulla faccia della terra, e di sicuro questo non si era trovato molte toghe con le strisce di porpora sulla soglia di casa.

— Abbi la compiacenza di attendere un minuto, e mi accerto se la signora riceve. Che nome devo riferire?

Glielo dissi. Tutto per intero, perché volevo fare colpo. — Non ci conosciamo personalmente, ma abbiamo un amico in comune: Gaio Aternio, il nipote del primo cittadino.

Quella fu la ciliegina sulla torta. Testapelata divenne quasi affabile e mi lasciò ad aspettare nel porticato. Due minuti più tardi venni condotto nell'atrio dove Arria Metella mi stava attendendo.

— Valerio Corvino — esordì porgendomi la mano. — Grazie di essere venuto. Ti ho visto quando siamo passati davanti alla bottega di Aulo, ma non sapevo lo conoscessi, altrimenti mi sarei fermata.

— In realtà non l'ho mai conosciuto. — Non volevo scostarmi troppo dalla verità, tanto più che non ce n'era bisogno. — Stavo per andare a trovarlo, ma non ne ho avuto il tempo. Quando il padrone del negozio a fianco mi ha detto del funerale, ho

pensato di venire al cimitero, ma poi, onde evitare ogni invadenza, ho preferito presentarmi qui per porgere le mie condoglianze.

— Sei molto gentile. — Mi sorrise tristemente, poi si girò verso Testapelata che era rimasto nei dintorni. — Sesto, porta una coppa di idromele per il nostro ospite. Prego, accomodati, Valerio Corvino.

Testapelata si inchinò e si allontanò.

Arria si voltò verso di me. — Per quale motivo volevi incontrare Aulo? Non che sappia molto dei suoi affari, ma mi dispiacerebbe che la tua visita a Cere risultasse del tutto inutile.

La domanda suonava naturale. Avevo incontrato mogli come Arria in passato, e generalmente passavano talmente tanto tempo a fingere di ignorare gli affari dei mariti che finivano per illudersi che la finzione fosse realtà.

— Niente di preciso. Mi è stato detto che trattava antichità ad alto livello. Il mio patrigno è un collezionista appassionato. Ero andato per dare un'occhiata alla merce, magari per trovare un regalo.

La cosa mi fruttò un'occhiata sospettosa. Probabilmente non molti porporati si recavano a rovistare tra le mercanzie di Bubone. — Aulo senza dubbio aveva oggetti splendidi. Era dotato di un gusto eccellente — un altro triste sorriso — ma di molto poco buonsenso. Io glielo avevo detto che la bottega non era il posto adatto per custodire merce pregiata per lungo tempo, nonostante le grate e la nuova cassaforte, ma lui aveva insistito. Ovviamente, per questo è stato assassinato, povero caro. Era un invito aperto per i rapinatori.

— Una nuova cassaforte?

— Sì, l'aveva fatta costruire un mese fa da uno dei muratori locali.

Ah già, il martello da carpentiere che non era mai stato restituito e che l'assassino aveva usato per spaccargli il cranio. Giustizia poetica. — Non che abbia mai avuto occasione di usarla, a quanto ne so. Povero illuso. Quasi una beffa della sorte.

Testapelata tornò con il vino. Presi una sorsata di cortesia e appoggiai il bicchiere.

— Tra l'altro deve essere costata una fortuna. Questi fondi di via dei Lampionai sono poco spaziosi, e le fondamenta sono di roccia. Aulo ha dovuto far scavare una botola e chiuderla con uno sportello di ferro.

— Sicura che la cassaforte non è mai stata usata?

Mi lanciò un'occhiata sospettosa. — Certamente. I ladri hanno ripulito il negozio, ma la botola era nascosta sotto un baule, e il lucchetto era intatto. Aulo aveva lasciato la chiave a casa. Quando ho aperto la cassaforte, era vuota. Valerio Corvino, non riesco a capire quale importanza possa avere per te.

— Semplice curiosità. — Per Giove, poteva giurarci! — Un'ultima cosa, Arria Metella. Tuo marito ti ha mai menzionato un certo Tito Clusino?

La donna si alzò. — Giovanotto, inizio a dubitare dei motivi della tua visita. Forse è meglio che tu te ne vada.

Be', forse mi ero spinto troppo in là. Pullia mi aveva detto che la donna non era stupida, e la piega presa dalla nostra conversazione avrebbe messo una pulce nell'orecchio a chiunque. Comunque non avevo rimpianti. Quella perla sulla cassaforte e la reazione al nome di Clusino valevano pure un po' di imbarazzo.

Mi alzai.

— Mi dispiace. Ancora tante condoglianze.

Dunque avevo ragione: era stata Arria a dare ad Aternio il nome di Clusino; quantomeno la donna aveva capito a cosa stavo puntando, altrimenti non sarebbe saltata su come un fagiano stanato buttandomi fuori di casa. A quel punto la domanda era: che c'entrava la cassaforte in tutto questo? La signora aveva detto che investire tanto denaro e tempo per costruire qualcosa di inutile non aveva senso, il che era perfettamente condivisibile. E Bubone di sicuro non l'aveva usata. Il fatto che avesse lasciato le chiavi a casa anziché portarle con sé dimostrava che non aveva intenzione di usarla; non subito, almeno. Quale era il suo dannato piano allora?

Non subito, almeno...

Mi bloccai. Certo! Ecco la ragione!

Bubone non aveva usato la cassaforte, perché la teneva per qualcosa di speciale. Se era stata costruita solo un mese prima, allora questa cosa speciale doveva essersi profilata all'orizzonte di recente; più o meno al tempo del primo contatto con Tito Clusino. E l'affare non era mai andato in porto...

Dunque, cosa poteva essere tanto prezioso da giustificare l'alto costo di quelle precauzioni supplementari da parte di un tipo come Bubone, abituato a partite molto calde? Qualsiasi cosa fosse, doveva essere grossa: fisicamente grossa, altrimenti non c'era motivo di costruire una botola murata. Sarebbe bastata una semplice cassa rinforzata cementata al pavimento, come quelle che si usano dappertutto per custodire il denaro contante e la collana di rubini della prozia.

Iniziai a scendere la scalinata. Osservai il riflesso del sole nel torrente in fondo alla valle e la strada che si inerpicava sinuosa attraverso il vecchio cimitero sul versante opposto della collina. Mi fermai per ammirare il panorama e concedere un momento di riposo ai miei polpacci. Per Giove! Dovevano esserci centinaia di tombe, più altre centinaia sull'altro versante. Una vera città dei morti, al cui confronto Cere sembrava un villaggio. Una città con vere e proprie case, che persone morte quando Roma non era che un gruppetto di capanne di fango si erano fatte costruire per spendere il resto dell'eternità con i loro...

Con i loro...

Di colpo capii. Per Giove, grande e magnifico! Bubone trattava antichità. E dove si potevano trovare reperti a non finire, nascosti agli occhi di tutti, di cui nessuno avrebbe mai notato la sparizione?

Esatto.

Potevo scommettere il mio ultimo pezzo di rame che la più recente attività di Clusino era quella di saccheggiare tombe.

In termini puramente numerici, saccheggiare tombe dovrebbe ottenere un buon piazzamento sulla scala delle attività criminali più proficue. Ma non è così, e per parecchie buone ragioni. Prima di tutto c'è l'aspetto religioso. Non mi ritengo un tipo

particolarmente superstizioso, ma l'idea di penetrare in un sepolcro mi dà la pelle d'oca, e lo stesso vale per il novantanove per cento della popolazione, compresi quegli scellerati che taglierebbero la gola alla nonna per una caraffa di Sorrentino di infima qualità. Con i morti non si scherza: è una regola nota a tutti. I morti hanno i loro modi per pareggiare i conti, e non hanno l'abitudine di scherzare.

La seconda ragione è la legge. Profanare tombe è un crimine contro la religione, per il quale c'è solo una pena: la crocifissione seguita dalla cremazione parziale. D'accordo, gli amici filosofi di Perilla potrebbero avere ragione a dubitare dell'immortalità dell'anima, e se sei un libero pensatore convinto che una cerimonia funebre non sia poi così importante, be', sono fatti tuoi. Io, per la verità, suddividerei le puntate, e penso che lo stesso valga per la maggior parte della gente, delinquenti inclusi. La prospettiva di vagare da questa parte del fiume per i prossimi mille anni o giù di lì mi spaventa a morte.

Terza ragione, la sicurezza. Le tombe sono chiuse a chiave, o addirittura murate se la famiglia non le usa più. Inoltre, di notte i cimiteri sono sorvegliati. Se vieni beccato dagli uomini della guardia locale con piccone e piede di porco in un cimitero dopo mezzanotte, non è facile convincerli che andavi a tartufi.

Quindi, se Clusino aveva profanato tombe, non era affare da poco. Io non avevo mai conosciuto il personaggio, ma doveva essere un duro. Vagare da solo di notte per cimiteri ed entrare dentro tombe abbandonate richiede uno speciale coraggio. Per prima cosa, si deve stare costantemente all'erta a causa delle pattuglie, perché ovviamente non si ha modo di sapere se la guardia è subito dietro l'angolo...

Mi fermi.

Per Giove, un momento! Solo un momento.

A meno che non lo sapesse!

Se fosse stato certo che non correva alcun pericolo di essere disturbato, penetrare in una tomba sarebbe stato per lui un gioco da ragazzi. I cimiteri coprivano un'area grande almeno quanto la città, e ce n'erano tre. Fino a che fosse stato attento a non lasciare tracce, e si fosse accontentato delle tombe più antiche, ormai abbandonate, non c'era motivo di temere che i furti venissero scoperti. Bastava che Clusino conoscesse qualche politico importante sulla scena locale, qualcuno che potesse fare in modo di tenere la guardia lontana dal posto dove lui aveva deciso di lavorare.

Qualcuno come il primo cittadino, il corrotto primo cittadino di Cere, o qualche suo parente stretto...

Tuttavia qualcosa era andato storto prima che l'operazione decollasse. I motivi potevano essere tanti, ma io, interpretando i fatti, avrei scommesso che Clusino era diventato avido e aveva provato a taglieggiare i Cominii per arrotondare i guadagni. Magari anche solo con la minaccia di spargere spiacevoli voci: a differenza della semplice frode, la profanazione di tombe non è un crimine da gentiluomini, e Cere è ancora una città all'antica. Alle elezioni, il minimo sospetto che la campagna dei Cominii fosse stata in parte finanziata dalla vendita sul mercato nero di materiale trafugato da tombe, e il tipo avrebbe perso il posto sulla sedia curule tanto velocemente da venirgli un giramento di testa. Così la famiglia decide di sciogliere la società e stuccare le crepe. Essendo gli astuti figli di cane che sono, decidono non soltanto di eliminare Clusino e Bubone, ma di prendere tre piccioni con una fava. E

così inventano l'imbroglione con le proprietà. Il vecchio Navio è morto e la sua vedova, straricca e in cerca di un possibile sostituto, ha già messo gli occhi sul viscido Aternio. L'unica mosca nella zuppa è rappresentata dal giovane Navio, ma se si fosse riusciti a eliminarlo senza correre rischi, la sua proprietà si sarebbe potuta considerare in saccoccia. Così decidono di tendere una trappola a Clusino. Aternio uccide Navio sul terreno di Clusino, facendo ricadere su di lui i sospetti, e con i Cominii a capo dell'amministrazione giudiziaria locale, non dovrebbe esserci problema a incriminare la persona opportuna...

Solo che Aternio non poteva sapere in anticipo che Navio sarebbe stato nei dintorni quella mattina o che Clusino sarebbe spuntato al momento giusto per ritrovare il cadavere. Più un'altra mezza dozzina di incongruenze che emergevano nella ricostruzione.

Sospirai. Merda, non funzionava.

Proseguì giù per la scalinata e mi diressi verso casa.

Perilla, come al solito, stava leggendo in terrazza. Spesso mi domando come faccia la signora a sprecare così tanto tempo a leggere le baggianate di questi accademici rammolliti. Diedi un'occhiata al titolo mentre mi chinavo a morderle il collo: *Degli scrittori e dei sofisti* di Alcidasante.

— Allora Marco, com'è andata oggi? — mi chiese tranquillamente, senza alzare gli occhi dallo scritto che stava leggendo.

Batillo strisciò a porgermi la caraffa di benvenuto. Era vino di Sezze: il piccoletto doveva aver scoperto la riserva segreta di Platelminta. Un sorso, poi un altro. Nettare.

— Niente male, mia signora. — Portai la caraffa fino alla sedia accostata al muro e sedetti. — Che ne dici di, uhm, una gita fino a Roma?

— Perché? — mi chiese semplicemente.

— Devo incontrare un tale che ha una bottega di antichità sulla via Sacra. Un certo Publio Erminio Bubone.

— Credevo visse a Cere. Non sei andato a trovarlo questa mattina?

— No, quello era suo fratello. È morto.

— Morto?

— Due giorni fa qualcuno gli ha spaccato la testa con un martello da carpentiere.

— Riempii la coppa di vino. — E non hai ancora risposto alla mia domanda.

— Un martello da carpentiere?

Per Giove, se stava facendo la difficile. E io che pensavo che non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di una scappata nella capitale, e invece mi ero beccato una serie di reazioni che avrebbero innervosito perfino un pappagallo.

— Dài, Perilla, taglia corto. Dimentica gli omicidi per un minuto. Che ne dici di Roma?

Esitò, gli occhi ancora fissi su di me. — Se vuoi. Potremmo stare a casa di tua madre. E Marilla ne sarebbe felicissima.

— Bene. Allora partiamo domani.

Partimmo in cocchio alle prime luci dell'alba: Perilla, la Principessa e io dentro; Batillo e Metone appollaiati sopra, accanto a Lisia. Coridone era stato relegato nelle stalle per la durata del viaggio, anche se per convincere Marilla a lasciarlo a casa c'era stata una discussione che la battaglia di Benevento, a confronto, pareva una bella zuppa fumante.

La Principessa era ancora mezzo addormentata, e Perilla intenta a guardare il panorama. Quanto a me, i paesaggi non mi hanno mai interessato. Una volta che hai visto i fianchi di una collina coperti di corbezzoli ombrosi e hai annusato l'intenso profumo di timo, le hai viste tutte. Oltretutto, per me questo era un viaggio di lavoro. Mi versai una coppa di vino di Sezze dalla fiaschetta da viaggio e ripensai al triangolo Aternio-Bubone-Clusino.

Malgrado qualche pecca, era una teoria troppo buona per essere liquidata. Mi accinsi a fare il punto della situazione. Prima di tutto ero abbastanza sicuro dell'affare delle tombe profanate. Bubone commerciava in antichità. La botola cassaforte era indice di un grosso giro di merce, almeno nell'immediato futuro, e scartando la possibilità di una serie di furti ravvicinati, che non sarebbero passati inosservati, Clusino non sarebbe stato in grado di fornire tutta quella quantità di merce. In questo modo, anche la partecipazione dei Cominii acquistava senso. Se Bubone & Compagnia volevano saccheggiare tombe su larga scala — il che si rendeva necessario perché il gioco valesse la candela — avevano bisogno di protezione: e quale migliore appoggio dei Cominii, gente truffaldina come una partita a dadi nella Suburra? Inoltre, avevo la parola del vecchio Veluscio che le loro finanze stavano a galla a malapena.

In secondo luogo c'era la truffa delle proprietà, di cui ero abbastanza sicuro: sposare ricche vedove, specialmente se non ci sono figli a complicare le cose, è uno dei sistemi preferiti dai giovani intraprendenti e di bell'aspetto per sistemare un conto in banca che vacilla. Anche in questo caso, grazie a Veluscio e al mio compagno di bevute Perennio, sapevo che Aternio e lo zio avevano progetti per accaparrarsi fondi agricoli. A ulteriore supporto della teoria, ero al corrente del debito di Clusino e del probabile interesse di Aternio a seppellire Papatio.

Ma c'era la questione degli omicidi. Quelli di Clusino e Bubone non costituivano un problema: se avevo ragione riguardo al ricatto, allora Clusino era morto due volte, la prima perché teneva la bocca chiusa, la seconda per fare in modo che la vedova non riuscisse a ripianare il debito. Poi, se Clusino veniva tolto di mezzo, Bubone doveva seguirlo: sapeva troppo per sopravvivere. L'omicidio di Navio era un'altra faccenda. I Cominii ne avevano tutto l'interesse, certo, ma non molte occasioni per realizzarlo. Per quanto riguardava Ilarione, gli dèi solo sapevano che avesse fatto per meritarsi una così brutta fine.

Riesaminiamo la possibile sequenza dei fatti. L'affare delle tombe è ancora a livello di trattativa, e Clusino sta cercando di ricavarne il massimo. Prova con Bubone, ma quello rifiuta di arrotondare: sta già correndo parecchi rischi, e in più deve anche pensare a suo fratello a Roma. Allora Clusino va da Aternio, o dallo zio: non importa chi dei due, visto che hanno gli stessi interessi. Non usa la parola

“ricatto” perché non è stupido, ma semplicemente si limita a proporre che i Cominii lascino perdere la loro fetta, perché in realtà è lui che si sta esponendo. Tuttavia neanche Aternio è stupido. Magari lui e lo zio stanno covando dei ripensamenti riguardo a tutta la faccenda, e la proposta di Clusino è la goccia che fa traboccare il vaso; oppure hanno previsto la possibilità di un tradimento e stanno cercando di capire come volgere la situazione in loro favore...

Mi fermi.

In loro favore...

Per Giove!

Ma certo, doveva essere così.

Mi ero sbagliato, perlomeno in parte. I Cominii non avevano mai avuto intenzione di immischiarsi nell'operazione di Clusino: troppo complicata e pericolosa, e a pensarci bene, troppo poco remunerativa e squallida. L'unica cosa che gli interessava era la proprietà.

Per gli inferi! Era splendido!

Ricostruiamo la scena. Bubone, ben consapevole che i Cominii sono corrotti, propone l'affare: una fetta del guadagno in cambio di protezione. Loro accettano, non perché attratti da quegli spiccioli. Sanno benissimo che è tutto ipotetico e che, al momento cruciale, sia Clusino che Bubone saranno morti. Accettano perché, quando viene presentata l'offerta, Bubone fa *il nome del suo socio*. Questo è il nodo della questione. Bubone e Clusino non sono stati assassinati per coprire la partecipazione dei Cominii al saccheggio di tombe. Come la botola cassaforte vuota dimostrava, non c'è stata alcuna rapina. I due sono stati uccisi perché Clusino era il vicino di Navio e la pecora nera di Vetulisco.

Aternio (supponiamo che sia stato Aternio perché il ruolo gli si addice perfettamente) invita Bubone e Clusino a discutere le condizioni dell'accordo. O magari l'accordo viene concluso separatamente con Clusino. In ogni caso, Aternio accetta di entrare nella società a una condizione: che Clusino faccia sparire Atto Navio in modo da spianargli la strada per un vantaggioso matrimonio con Sicinia Rufina. Come semplice *quid pro quo*, può funzionare: metterebbe ognuno dei due nelle mani dell'altro e rinsalderebbe l'accordo. Clusino si sente al sicuro, perché, essendo l'ufficiale investigativo lo stesso Aternio, ogni indagine è fittizia da subito, e il successo dell'operazione “saccheggio tombe” necessita che lui sopravviva e sia in libertà. La cosa che Clusino ignora è che, non appena compiuto l'omicidio di Navio, Aternio e lo zio scaricheranno lui e Bubone. Peggio ancora, accuseranno Clusino dell'omicidio, e a ragione, essendone lui l'autore. Con la sua reputazione, Clusino può protestarsi innocente quanto vuole, ma finirà comunque davanti al boia, lasciando via libera ai Cominii.

Quindi, quando si presenta l'opportunità, Clusino uccide Navio, come d'accordo, convinto di essere protetto. A quel punto però le cose iniziano ad andare storte. Invece di un semplice caso in cui Clusino è il solo sospetto, c'è un brulicare di indiziati. Prima di tutto c'è Prisco, lo scomodo aristocratico romano in vacanza nella zona. Poi c'è Papatio, che ha seguito Thupeltha, la terza indiziata. Aternio è bloccato; non può avventarsi su Clusino come da programma perché, con tutte queste variabili

in gioco, dovrebbe ben motivare la sua accusa. In più c'è un porporato romano che sta infilando il naso dappertutto con idee tutte sue.

Così cambia piano. Clusino, come sappiamo, non ha motivo di sospettare nulla: è ancora sicuro che tutto proceda secondo i piani. Aternio gli dà appuntamento vicino alla vasca di irrigazione, lo uccide con le sue mani e lo affonda sotto il graticcio. Forse intravede anche la possibilità di mettere le mani sulla terra di Thupeltha e consolidare la sua posizione con un'unica proprietà che comprenda mezza Vetulisco. Per fare in modo che Papatio possa essere accusato anche dell'assassino di Clusino, l'ora dell'omicidio deve rimanere incerta; da qui il graticcio. A questo punto resta soltanto da risolvere il caso il più in fretta possibile e aspettare che il cappio del boia chiuda la questione. E se il romano ficcanaso non è d'accordo, peggio per lui.

Sorrisi nel mio bicchiere di vino. Tutto tornava a pennello, certamente. Bubone non era un problema. Il movente della rapina era sufficiente per soddisfare la milizia. Aternio avrebbe sistemato la questione senza troppe complicazioni, e siccome non c'era alcun collegamento con gli omicidi di Vetulisco, il fatto che Papatio fosse già fuori scena al momento della morte di Bubone non era una difficoltà. Forse potevo anche riuscire a spiegare cosa era successo a Ilarione. Certo, c'era qualche sfasatura nei tempi, ma Nepote poteva essersi sbagliato. Forse Ilarione aveva visto Aternio che assassinava Clusino ed era stato steso prima che riuscisse a raggiungere casa.

Provare la mia teoria era un'altra questione. In fondo era una fortuna che fossimo sulla via per Roma; certo, l'idea originale era di visitare Publio Bubone, ma la pista delle tombe era fuorviante. Però potevo ancora contare su amici influenti nella capitale.

— Sembri soddisfatto, Marco.

Misi a fuoco. Perilla mi guardava sorridente. Sembrava rilassata e felice. Be', finalmente avremmo potuto goderci una vera vacanza. Mi sporsi in avanti e la baciai.

— Sì. Il caso è chiuso. Corvino colpisce ancora.

— Davvero? Ho l'impressione di avere già sentito qualcosa di simile.

Arrivammo a Roma poco prima del tramonto. La via Aurelia penetra nella città da occidente, dopo una curva nella via Gianicolense, la zona elegante delle ville urbane che io non conosco molto bene. Così l'odore del fango del Tevere mi colse quasi di sorpresa e mi fece salire le lacrime agli occhi. Il fango del Tevere, nei mesi privi di "V" ha l'odore più pungente che si conosca, subito dopo quello della pomata del Verrucoso, e non fa prigionieri. Il migliore profumo del mondo, senza eccezioni. Aprii le narici e lo assaporai pienamente.

Attraversammo il ponte Sublicio, difeso da Orazio contro il re Porsenna e i Tarquini, diretti verso il Circo. La casa di mia madre era sul Celio, dove il clivo di Scauro incontrava via Capo d'Africa. Avrei dovuto mandare avanti uno schiavo a cavallo, ma non mi ero disturbato. Anche se non eravamo attesi, la Madre, malgrado

la sua apparente svagatezza, governava la casa con il pugno di ferro. Di sicuro avremmo goduto di ogni comodità.

Le strade erano affollate: era una splendida serata, e dopo una giornata di lavoro la gente era in giro per compere o per prendere una, boccata d'aria. Dieci ore di cocchio, nonostante la lunga pausa del pranzo, mi avevano lasciato intorpidito. Gridai a Lisia di fermarsi.

— Preferisco fare a piedi il poco che manca — dissi a Perilla. — Ti dispiace?

— Per niente.

Aprii lo sportello e scesi. Era piacevole sentire di nuovo la solida pietra sotto i calzari. Certo, anche Atene ha strade simili, di sicuro più antiche di quelle romane, ma la pietra è più liscia, meno granulosa. Anche gli odori sono diversi. Trovi i venditori di semi di zucca arrostiti nel Foro Antico tra gli Dei Consenti e il teatro, ma, per qualche ragione, l'odore dei loro bracieri non è lo stesso. Forse è a causa del fango del Tevere: per i veri Romani come me, è l'odore naturale della città.

Doveva essere stato giorno di corse. A quell'ora il Circo era chiuso, certo, ma come sempre si capiva bene che c'erano state le corse. La gente arriva da tutte le parti, e non torna a casa quando i cancelli chiudono. Rimane nelle taverne e nelle osterie a mangiare, bere e fare festa.

Arrivai a casa di mia madre poco dopo Lisia. Il maggiordomo e Formione, il cuoco pazzo e avvelenatore di ospiti, erano ancora con lei e Prisco a Vetulisco, quindi i domestici presenti erano pochi. Batillo, come al solito, passò tra loro come una purga e il risultato fu che avevo avuto appena il tempo di agguantare una coppa di Falerno di Prisco per aperitivo che i bagni erano già caldi, l'organizzazione della casa eccellente, e gli schiavi di mia madre si stavano ancora chiedendo quale fulmine li avesse colpiti. Bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare. Confesso di criticare Batillo di tanto in tanto, ma devo ammettere che il piccolo pelato è un genio dell'organizzazione. Se gli fosse stato affidato il comando delle operazioni durante la Seconda guerra punica, avrebbe messo quel bastardo di Annibale a lavare gli scalini del Senato e a lustrare la saetta di Giove prima ancora che qualcuno fosse riuscito a pronunciare la parola "elefante". E senza seguito di chiacchiere, dopo.

Per l'ora di cena ero lavato e profumato. Perilla mi raccontò che, appena arrivato, Metone era partito in direzione del mercato più vicino con un'espressione da sonnambulo e, nonostante l'ora tarda, era riuscito ad ammannire fagiano in salsa di zafferano e noci, tartufi con sedano piccante e una mezza dozzina di paste alla cannella come dolce. Più il vino. Prisco non sarà un bevitore, ma per un accademico dal cervello di bambagia non si può dire che non sappia apprezzare la qualità; il che significa che la sua cantina è ben rifornita di vino di prima qualità rimasto a invecchiare per dieci o quindici anni. Controllai il marchio sull'anfora: console Cesare Augusto per la dodicesima volta insieme a Lucio Cornelio Silla, il che voleva dire che quel vino aveva quarant'anni.

Ottimo!

— Allora, mia signora — spinsi via il piatto dei dolci e sorseggiai amorevolmente la mia quinta coppa. — Che progetti hai per domani?

Perilla guardò la Principessa, intenta a spiluccare un mezzo grappolo d'uva, e dopo una porzione abbondante di fagiano e tre paste. Per Giove! Dava l'impressione di non mangiare da un mese. — Pensavo di dare un'occhiata ai negozi di mantelli al mercato di Augusto — disse. — Poi, forse al Campo Marzio.

— A meno che tu non voglia portarci con te, Corvino — interlocuì Marilla. — Ho tuniche a sufficienza e non devo comprare altro che un regalo per zia Marcia. Indagare potrebbe essere molto più divertente che fare acquisti.

Be', sì, su quello ero d'accordo. Se c'è una cosa che odio è fare compere. Se il concetto fosse esistito quando Prometeo era stato beccato a rubare il fuoco, invece di incatenarlo a una roccia con un avvoltoio che gli divorava il fegato, gli dèi lo avrebbero condannato a seguire la moglie alla ricerca di un nuovo paio di orecchini. — Scusa, Occhi Luminosi — le risposi. — Ma domani ho un sacco da fare.

— Vedi Lippillo? — chiese Perilla. Lippillo era un tipo che avevo conosciuto anni addietro, attualmente comandante della guardia della regione Piscina Pubblica. Se ignorava qualcosa di quanto accadeva a Roma, probabilmente la notizia non aveva importanza.

— Penso di sì. — Buttai giù un'altra sorsata di Falerno. — Poi vado all'ufficio del pretore in Campidoglio, e dopo sulla via Sacra ovviamente, per Publio Bubone.

— Prenditela comoda, non ti affrettare.

Sghignazzai. — Hai due o tre ex amanti a cui far visita, già che siamo nei paraggi?

— No, semplicemente pensavo che volessi un po' di spazio.

Per Giove! A volte non riuscivo proprio a capire Perilla. A Vetulisco si lamentava che passavo tutto il tempo a parlare con i potenziali candidati a un'incriminazione per omicidio, e adesso che stavamo a Roma non vedeva l'ora di liberarsi di me. Se non fosse stata Perilla, la mia ultima domanda non sarebbe stata una battuta.

Sbadigliò. — Per Giunone, quanto sono stanca — disse. — Penso che andrò a letto.

La guardai al di sopra della coppa di vino. Be', ero sveglio abbastanza da capire che quella era una proposta. — Sì — dissi finendo l'ultima goccia di Falerno. — Buona idea.

Lasciai Perilla ancora addormentata, feci una veloce colazione e mi avviai. La Piscina Pubblica è la dodicesima regione di Roma, a sudovest del Celio, e comprende metà dell'Aventino e la Remuria: vale a dire la zona compresa tra la via Ostiense, a occidente, fino alla Porta Capena, a oriente. Essendo uno dei sette comandanti regionali della guardia, Lippillo sovrintendeva quella zona oltre alla regione del Circo, che si estendeva fino al Sublicio. Non una sinecura, in altre parole.

Entrai nel quartier generale della guardia e domandai a uno degli uomini in servizio. Avevo mancato Lippillo di poco. C'era stato un furto con scasso in una casa vicino al tempio della Dea Madre, e il padrone di casa, nel tentativo di opporsi, era

rimasto ucciso. Il miliziano mi diede l'indirizzo e io mi misi in marcia per vedere se riuscivo a incontrarlo.

La casa era in una buona posizione, con il giardino sistemato in modo da venire annaffiato gratuitamente dalle gocce che cadevano dal sovrastante acquedotto Appio. Un miliziano alla porta teneva a bada gli sciacalli, ma quando gli feci il mio nome e quello di Lippillo mi lasciò entrare.

Nel piccolo atrio, trovai Lippillo inginocchiato a fianco della vittima, intento a esaminare la ferita al lato della testa.

— Festo, vai a prendere... — iniziò, poi si interruppe non appena mi vide. — Corvino! Che cavolo ci fai a Roma?

Sghignazzai. — Sono qui per infrangere giuramenti.

Appoggiai con delicatezza la testa del morto sulle tessere del pavimento, poi si alzò pulendosi le mani sulla tunica. Notai che la macchiò di rosso.

— Tu sei quello che li hai fatti e tu li puoi rompere.

— Già — guardai il cadavere. Quando era ancora in piedi doveva essere stato un uomo raggrinzito sulla sessantina, con verruche e un certo gusto per indumenti da bagno dai colori sgargianti. Ora era solamente deprimente. — Qualcosa di interessante?

— No, il solito. I bastardi sono entrati dalla porta del giardino. Probabilmente pensavano che la casa fosse vuota, infatti il vicino ha dichiarato che il resto della famiglia era alle corse. Sfortunatamente all'ultimo momento il vecchio ha avuto un attacco di reumatismi ed è rimasto a letto. — Lippillo si incupì. — Li prenderemo. Forse, con un po' di fortuna.

— Come sta Marcina Paullina? — Marcina era la "madre adottiva" di Lippillo: decisamente tra virgolette, essendo vedova da molto tempo, più anziana di Lippillo solo di un paio di anni, e con il corpo di una vedere africana di Prassitele. Inoltre, avevo visto la sistemazione dei loro letti.

— Sta bene, se non fosse che mangia troppi datteri e miele — sogghignò all'improvviso, illuminandosi in volto. — Ti trattieni a lungo?

— Solo un paio di giorni. Siamo ospiti nella villa di un amico, vicino a Cere.

— Anche Perilla è qui?

— Sì, con la Principessa.

— Viaggio di piacere o di lavoro?

— Lavoro. — Esitai. — Conosci un certo Publio Erminio Bubone? Ha una bottega di antichità sulla via Sacra.

— Il Gufo? — non si era neanche fermato un attimo a pensare, ma la cosa non mi aveva sorpreso. Quello che Lippillo non conosceva di Roma e dei romani poteva essere inciso sul laccio spezzato di un calzare e dimenticato. — Sicuro, dietro l'angolo del tempio di Venere. Perché ti interessa?

Gli feci un rapido resoconto della situazione di Vetulisco. — Voglio scambiare due parole con lui, in modo da chiarire le cose.

— Ah, quanto a chiarire le cose non saprei, ma sul fatto che sia un poco di buono non ci piove. Anche riguardo allo smercio di antichità di pregio. Lo teniamo d'occhio da anni.

Quindi i due fratelli avevano più dei soli genitori in comune. Tutto quadrava.

— Fino a ora non è emerso niente di serio, e comunque niente che possiamo provare. Il Gufo è furbo, ma prima o poi commetterà un errore.

Sì, anche questo aveva senso. Aulo Bubone era tanto furbo che alla fine ci aveva rimesso le penne, ma questo è un rischio che corrono i personaggi come lui. La zona grigia tra legalità e illegalità può generare grandi fortune, ma basta un passo falso per ritrovarsi in un'urna. — Hai tempo per una coppa di vino? — proposi.

Lippillo lanciò un'occhiata al cadavere sul pavimento. — Non adesso, Corvino. Devo parlare con alcune persone. Più tardi se vuoi.

— D'accordo. Perilla mi ha concesso una giornata di libertà. Fissa tu ora e luogo.

— Aspetta, possiamo fare di meglio. — Aggrottò la fronte. — Hai fretta di vedere il Gufo?

— No, pensavo di andarlo a trovare dopo pranzo.

— Ottimo. C'è un ristorante a metà di Vico Tusco. Fanno una buona trippa col finocchio. Ci vediamo lì un'ora dopo mezzogiorno, e vedi che ci sia pronta una caraffa ad accogliermi. Poi possiamo andare insieme dal Gufo. Non mi dispiacerebbe tartassarlo un po'.

— Va bene. Grazie, Lippillo. A più tardi. — Mi girai per andarmene.

— A dopo. — Stava già voltandosi verso il cadavere — Oh, ordina vino di Sezze. Il loro Falerno fa schifo.

Di fronte alla Casa di Augusto, e al leggermente più lussuoso Palazzo di Tiberio, dove ovviamente il Verrucoso mancava da un pezzo, c'era il solito gruppo di turisti a bocca aperta. Dovetti farmi strada. Questi cavolo di egizi sono dappertutto, e non si spostano neanche a morire.

Però le loro maledizioni sono colorite: niente male.

Avevo tutto il tempo. Il sole era appena oltre il quarto pieno e non ero più molto lontano dalla piazza del Mercato e dal Campidoglio.

La situazione poteva essere complicata. Essendo stato lontano dalla politica locale tanto a lungo (in realtà non me ne ero mai interessato molto) non ero sicuro di come sarebbero andate le cose. Con un po' di fortuna, forse avrei ritrovato nell'ufficiale pretorio un mio vecchio conoscente. In effetti era possibile, visto che la maggior parte dei miei amici di un tempo rivestiva ormai posizioni di rilievo, ed era esattamente ciò di cui avevo bisogno, specie se avevano una genealogia di tutto rispetto. Famiglie della provincia come i Cominii potevano non essere influenti come i Giunii Silani o gli Emilii Lepidi, ma il mondo stava cambiando in fretta e non si poteva mai sapere chi era imparentato con chi. E se il tuo figlio di cane non era più importante del figlio di cane che stavi cercando di inchiodare, potevi pure tornartene a casa a coltivare rape.

Trovai l'ufficio del pretore e aspettai che il tipo al banco finisse di frugarsi con le dita nel naso per chiedermi finalmente di cosa avessi bisogno.

— Cere? Sì, fa parte del distretto del Lazio. L'ufficio del pretore incaricato è il secondo sulla destra, terzo corridoio.

— Sai chi è il pretore?

Quello si strinse nelle spalle. — Non ne ho idea. Io so solo dove si trovano gli uffici. Questi pretori vanno e vengono come i clienti di un bordello. — Prese a schiacciarsi i brufoli.

Mi incamminai per i corridoi, trovai la porta e bussai.

— Avanti.

Sentii un tuffo al cuore. Merda, conoscevo bene quella voce. Potevo anche scordarmi la fortuna, e la prospettiva di convincere il tipo a iniziare un'indagine: mi sarebbe stato più facile fischiare la II Pitica di Pindaro dall'orecchio sinistro.

Aprii la porta ed entrai.

— Salve, Crispo — dissi.

36

Se qualcuno dovesse venire scoperto a pisciare sulla mia tomba dopo che sarò morto, quello potrebbe essere solo Celio Crispo. Non è colpa mia, io non ho nulla contro di lui, solo che ogni volta che la divinità maligna che presiede a queste faccende ha fatto in modo che incontrassi l'untuoso bastardo, la cosa è finita in lacrime. Le sue, generalmente, ma, come ho detto, non è colpa mia. Chiamatelo destino.

Mi sembrò quasi di sentire il rumore della sua mascella che colpiva la scrivania quando mi vide. Mi guardò come se mi fossi staccato la testa e gliela avessi sventolata davanti.

— Santi numi! Il maledetto Marco Corvino.

— Già. — Chiusi la porta, mi sedetti e gli sorrisi amabilmente dall'altra parte della scrivania.

— Come stai, Crispo?

Nessuna risposta, era ancora fulminato. Tentai un altro approccio. — Che sorpresa! Ero convinto che lavorassi al Tesoro.

Un muscolo accanto al suo occhio sinistro iniziò a fremere. Continuava a fissarmi come se sperasse che, se avesse insistito, mi sarei dissolto negli atomi filosofici.

— Mi sono trasferito.

— Già, vedo. — Mi guardai intorno. — L'ufficio non è male. Hai buon gusto nell'arredamento.

— Sei ancora sposato a quella... quella Perilla?

— Sì, fino all'ultima volta che ho controllato. — Non so che cosa abbia contro mia moglie. Certo, è stata in gran parte responsabile della cacciata di Crispo dal Circolo dello scapolo felice, una sera che ci siamo presentati senza invito a una festa in tutù sul Pincio, ma non si può tenere il muso tanto a lungo. Oltretutto, Perilla non intendeva sul serio...

Be', non del tutto...

Insomma...

— Che diavolo ci fai a Roma? — Si stava riprendendo lentamente. Il colore gli stava tornando sulle guance. — Pensavo che ti fossi stabilito ad Atene.

Bene, avevamo superato le formalità iniziali e potevamo cominciare a parlare di cose serie. Gli rivolsi un sorriso smagliante.

— In realtà — dissi — è proprio per questo che sono qui. Eravamo in vacanza con mia madre e il mio patrigno in un posto chiamato Vetulisco, vicino a Cere.

Crispo corrugò la fronte. — Vetulisco? Mi ricorda qualcosa.

— Naturale. Ci sono stati un paio di omicidi, e nel giro di cinque giorni sarai tu stesso a presiedere il processo. — Quella era un'altra maledizione. Con Crispo come giudice e me come difensore, Papatio aveva tante possibilità di sopravvivere quanto una mosca in un tritacarne. Ma dovevo tentare comunque. — Pensavo ti potesse interessare sapere che il tipo che hanno arrestato è innocente.

— Ma davvero? — Si gonfiò tutto come una ciambella calabra. — Non credi che in quanto giudice tocchi a me stabilirlo?

Già, il solito Crispo, senza ombra di dubbio. Be', certe affermazioni sono troppo invitanti per lasciarle cadere nel vuoto.

— Vuoi che ti risponda chiaramente, amico? Con o senza sconcezze?

— Sono io il delegato del pretore, per tutti gli dèi! — sbottò.

— Solo perché sai qualcosa di lui che non vuole sia reso pubblico quando si presenterà candidato console.

Era un salto nel buio, certo, ma ero sicuro di colpire nel segno. Crispo e io ci conosciamo da tempo. Poteva anche avere un'aria rispettabile attualmente, ma sapevo che il suo *modus operandi* non era cambiato da quando gli avevo letteralmente salvato le palle, quindici anni prima. Crispo era riuscito a crearsi una posizione di rilievo acquisendo informazioni riservate su personaggi importanti: fatti che, divenendo di pubblico dominio, avrebbero valso loro la Rupe, o quantomeno fatto infuriare gli amici degli animali. Da impiegato del Tesoro — grazie al mio intervento poi caduto in disgrazia — a delegato del pretore per un intero distretto era decisamente un notevole passo avanti nella carriera, ma i pretori decidono da soli le proprie nomine. Qualsiasi informazione avesse Crispo sul suo capo, doveva essere qualcosa di grosso.

Colpii nel centro. Crispo impallidì. Aprì la bocca per dire qualcosa ma non ne uscì alcun suono. Gli sorrisi e aspettai.

— Va bene Corvino. Chi pensi sia stato?

— Un tale chiamato Aternio.

— Anche questo nome mi suona familiare.

— È l'ufficiale incaricato dell'indagine.

— Cosa? — Gli occhi parvero uscirgli fuori delle orbite. Se fosse stato un po' più vecchio, avrei pensato a un attacco cardiaco.

— L'ufficiale incaricato dell'indagine è l'assassino. Suo zio è il primo cittadino di Cere. Uno a dieci che c'è di mezzo anche lui.

Un altro lungo silenzio, più lungo del precedente, che si sarebbe potuto usare per mettere noci sotto aceto. Quando ebbe finito di pensare, Crispo disse a bassa voce: — Vai a farti fottere, e non tornare fino a quando l'inferno non si sarà congelato, se proprio devi. Mi hai capito?

Stavo uscendo quando mi fermò. — Corvino! Aspetta un momento.

— Sì?

— Cosa ti fa pensare che Aternio sia il responsabile?

— Lui e lo zio hanno organizzato una truffa immobiliare. Poi c'è anche la possibilità che... — mi fermai. Forse fu il luccichio negli occhi dell'uomo a bloccarmi, ma all'improvviso decisi che illustrare le mie teorie al delegato del pretore non fosse una buona idea, soprattutto se si chiamava Celio Crispo. — Lascia perdere. Comunque grazie di avermi ascoltato.

— Non c'è di che. Vattene e non tornare mai più. — Stava già rimestando tra le tavolette degli appunti, come si conviene a un buon amministratore. — E di' a quella strega di tua moglie di stare alla larga.

Lo lasciai alle sue faccende.

Non era ancora mezzogiorno quando discesi la gradinata del Campidoglio e mi inoltrai tra la folla che assiepava la piazza del Mercato. Mancava un'ora al mio appuntamento con Lippillo, troppo poco per andare da qualche altra parte. Mi sarebbe piaciuto fare una passeggiata nella Suburra, ma non avrei fatto a tempo ad arrivare che già sarei dovuto tornare indietro. Inoltre il mio stomaco cominciava a brontolare. Svoltai a destra sul vico Tusco e mi diressi verso la trattoria.

Era già piena, e la maggior parte dei tavoli era occupata: un buon segno, perché in genere le trattorie dove rischi un attacco di diarrea poco dopo aver mangiato di solito sono vuote, anche se in pieno centro. Ammesso che riescano a mantenere le licenze. Un paio di muratori o di pecorai stroncati da uno stufato fosforescente possono passare inosservati nella Tredicesima Regione, ma quando tra i tuoi clienti annoveri rappresentanti del Dipartimento Salute Pubblica, non puoi permetterti questo genere di cose. Sedetti a un tavolo vicino alla porta e, secondo il suggerimento di Lippillo, ordinai una caraffa di vino di Sezze e un piatto di olive e formaggio per sostenermi in attesa della trippa.

L'incontro con il delegato del pretore non era andato come speravo, anzi. Adesso che Crispo sapeva che c'era qualcosa di losco riguardo ad Aternio, non mi sarei sorpreso se lo stronzo si fosse cimentato in un piccolo ricatto prima del processo. Probabilmente, in cambio di una bustarella, si sarebbe accordato con i Cominii per fare in modo di ignorare qualsiasi prova dell'innocenza di Papatio; l'alternativa, infatti, sarebbe stata riaprire daccapo la scatola di vermi, e Aternio non poteva permettersi di correre questo rischio.

Dunque, Papatio era cascato dalla padella nella brace. Dopo quell'incontro non potevo aspettarmi neanche un giudice obiettivo. Bella mossa, Corvino. Meglio se fossi rimasto a casa.

Cosa potevo fare? Aternio era l'assassino, poco ma sicuro. Il mandante nel caso di Navio, l'artefice per quanto riguardava Clusino e Bubone, e probabilmente anche Ilarione. La teoria non faceva una grinza, l'unico problema era provarla.

Non avevo ancora raggiunto alcuna conclusione quando arrivò Lippillo. Speravo che potesse aiutarmi a risolvere la faccenda, ma anche dopo avergli spiegato tutta la storia, non fu così. Non c'era da stupirsi. L'unico problema di Lippillo è che è un romano fatto e finito. Se gli omicidi fossero avvenuti nella Suburra o sul Gianicolo, si sarebbe avventurato in una serie di ipotesi, perché Roma è il suo territorio. Ma se succede qualcosa oltre i confini della città, neanche a parlarne. Non è che non gli

interessi o gli manchi la volontà di aiutare, è che il suo cervello si rifiuta di lavorare al di là della quarta pietra miliare, soprattutto su piccolezze come gli omicidi. Così finimmo per mangiare trippa e bere vino. Ordinammo un'altra caraffa e parlammo di come la vita ci aveva trattato negli ultimi tempi, dall'ultima volta che ci eravamo visti. Poi, dopo esserci contesi il conto, ci incamminammo per andare a parlare con Publio il Gufo.

La via Sacra è una delle strade più antiche di Roma, un misto di sfarzo e squallore. L'elemento squallido è costituito dai palazzi, che danno l'impressione di esistere dai tempi in cui Bruto scacciò i Tarquini. I muri sono di legno e mattoni d'argilla, con più buchi e rattoppi della tunica di uno spazzino, e di tanto in tanto, tra i graffiti e le segnalazioni di servizi intimi, una riga nera che va dal pavimento al tetto e che può essere stata fatta da uno dei fuochi da campo di Brenno. In genere questi palazzi vengono usati come magazzini o abitazioni temporanee dalla popolazione itinerante della città, ma alcuni sono residenza di famiglie repubblicane di vecchio stampo che vi abitano da quando Cincinnato ha tracciato il suo primo solco, e non hanno alcuna intenzione di trasferirsi.

Le costruzioni moderne sono molto più lussuose. Risalgono in genere a una cinquantina d'anni fa, quando ad Augusto venne la mania di sostituire il marmo ai mattoni e spiccano come i denti d'avorio falsi nel sorriso di una vecchiaia. Il negozio del Gufo era in uno di questi palazzi, ben piazzato su un angolo, con bella vista sul Palatino, a sud. Odorava di soldi anche da fuori. Disonesto o no, il tipo doveva farne a palate. C'era uno schiavo sulla porta, e non era il solito gorilla strizzato in una veste elegante per non stonare con l'ambiente. Ci fece un inchino che non aveva nulla da invidiare a quello di un maggiordomo di classe.

Sorprendente.

Anche l'interno era sorprendente. Più simile a una casa privata che a un negozio, anche grazie alla vasca nel centro e all'apertura nel tetto, che consentiva l'ingresso della luce e dell'acqua piovana. Non c'era neppure un bancone, e anche se si ammassavano più statue e pezzi d'arredamento di quanti non se ne trovino generalmente in una casa, non sembravano stonati o fuori luogo. Soldi, di nuovo. Il trucco, quando si ha a che fare con la clientela del Gufo, è di non mostrare tutto subito. L'eccesso è volgare e lo spazio dà l'opportunità di aumentare le dimensioni del cartellino del prezzo.

Anche il tipo aveva l'aspetto appropriato. Dimenticate l'untuoso negoziante con gli avanzi della cena della sera prima incrostati sulla tunica: il Gufo era seduto su una sedia, con l'aria da console, ed esibiva un mantello più pregiato del mio, e decisamente più pulito. Si alzò e si avvicinò con un sorriso.

— Buongiorno, signori. — Merda, avevamo a che fare con un vero gentiluomo. — Posso essere d'aiuto?

— Mi chiamo Valerio Corvino, e questo è il comandante della milizia, Flavonio Lippillo.

— Sì? — Gli occhi del Gufo si spostarono su Lippillo, e molta della affabilità sembrò dissiparsi. — Correggetemi se sbaglio, ma credevo che il comandante della guardia locale fosse Ummidio Quadrato, con cui ho l'onore di essere in ottimi rapporti.

— Smettila, Gufo — ghignò Lippillo. — Conserva le smancerie per i clienti. Quadrato non ti toccherebbe neanche con i guanti e un palo di dieci piedi.

L'uomo si irrigidì e sbatté le palpebre. L'appellativo di "Gufo" era perfetto per lui: aveva gli occhi grigi e tondi, con le pupille più grosse e nere che avessi mai visto. Osservò a lungo Lippillo, poi si voltò verso di me.

— Che cosa vuoi, esattamente?

Molto meglio. Ho sempre preferito frasi corte e sintassi semplice. — Sei il fratello di Aulo Bubone, vero?

Un'altra lunga pausa, altro battito di palpebre. — Aulo è morto. Ne ho avuto notizia da sua moglie tre giorni fa. Purtroppo non ho potuto partecipare al funerale. — Eravate piuttosto uniti, a quanto ho capito. Anche soci in affari, se non sbaglio.

— Eravamo nello stesso ramo.

— Lui ti forniva la roba da smerciare ai ricchi clienti di qui?

— A volte. Abbastanza naturale, peraltro, visto che il mercato romano è più vivace, e come dici, i clienti hanno più soldi da spendere.

— Sai da dove proveniva la mercanzia?

Pausa. — Da dove provengono in genere le antichità? Aulo aveva le sue fonti, come me: privati, compagnie d'aste, a volte collezionisti che per motivi loro decidono di cedere un determinato pezzo.

— Truffatori?

Sbatté nuovamente le palpebre. Questa volta fui io a ricevere un'occhiata gelida. — Corvino, o quale che sia il tuo nome — disse con calma — questa è diffamazione. Senza dubbio il tuo amico te lo può confermare, se tu sei digiuno in materia di legge. È possibile adire le vie legali in casi del genere. Ora, se non siete clienti Nona fide, vi pregherei di lasciare il mio locale, prima che chiami il mio schiavo e vi faccia allontanare con le maniere forti.

Eravamo tornati alle frasi lunghe.

Lippillo grugnì e borbottò qualcosa di profano, ma nella trattoria avevamo concordato che sarei stato io a reggere la scena. — Hai mai sentito parlare di un certo Clusino? — chiesi. — Tito Clusino?

— No.

Stava mentendo. Di sicuro.

— Un tale Gaio Aternio?

Spostò lo sguardo. — Ve l'ho detto già una volta e non voglio ripetermi. È ovvio che non siete qua per affari legittimi, quindi vi chiedo di lasciare il mio negozio.

Mi avvicinai e lui entrò in tensione. — Sai qual è la pena per il saccheggio di tombe? Magari puoi dirmelo tu, come puoi dirmi il motivo per cui qualcuno ha sfasciato a martellate la testa del tuo onesto fratello.

Per la prima volta la faccia impenetrabile del Gufo mostrò una minima espressione. Si leccò il labbro inferiore. — Aulo non si è mai preoccupato abbastanza della sicurezza. È stato ucciso da un rapinatore occasionale.

Il tipo era spaventato a morte, era evidente. Avevo trovato una leva e intendevo usarla.

— Si era preoccupato abbastanza da far costruire una stanzetta cassaforte sotto il negozio. Che cosa intendeva nasconderci? Forse merce che il suo complice Clusino trafugava dalle tombe? Roba che ti avrebbe spedito non appena ne avesse collezionata abbastanza?

Il Gufo guardò Lippillo e aprì la bocca, ma non proferì parola.

— Tuo fratello è morto, amico — abbassai la voce — e lo stesso è accaduto a Clusino. Due su tre. Ora, se mi sentissi assetato di sangue, potrei andarmene e dimenticare tutta la faccenda. Certo, gli omicidi si sono verificati a Cere, ma ho la sensazione che chiunque ne sia il responsabile, voglia che questo sodalizio finisca una volta per tutte. Sei un giocatore d'azzardo, Gufo? Sei pronto a scommettere che l'assassino non sa niente di te o che non ha i soldi per arrivare fino a Roma? Perché a me sembra che tu stia proprio puntando su questo. — Silenzio. Mi voltai. — Lascia perdere. Lippillo andiamocene a...

— Io non c'entro. Non ho mai fatto parte di quel sodalizio. Voglio che questo sia chiaro.

Mi girai. L'avevo agganciato!

Grossi occhi grigi mi fissarono. — Fu un'idea di Aulo. Di Aulo e Clusino. Io non chiesi nient'altro che la mia solita commissione.

Sì, certo, e io mi chiamavo Tiberio Cesare. — Continua — gli dissi.

C'era una sola goccia di sudore sulla fronte del Gufo.

— Fu Clusino a contattare Aulo. Disse che aveva trovato un accesso a una tomba. Non poteva andarci spesso, ma se Aulo si occupava di smerciare quello che gli avrebbe portato, era pronto a fare un accordo. Voleva parte dei soldi subito, e metà del guadagno. È tutto quello che so.

Mi incupii. Qualcosa non quadrava...

— Dov'era la tomba? — chiese Lippillo. Ovviamente aveva deciso di essere rimasto troppo a lungo in silenzio.

— In uno dei cimiteri di Cere. Clusino non ha mai rivelato il posto esatto.

— Ha fatto il nome di altri soci? — chiesi io — Tuo fratello, voglio dire.

— No, non con me. A me risultavano soltanto lui e Clusino.

— Niente riguardo a un distinto avvocato di nome Gaio Aternio?

— Me lo avete già chiesto. Non ho mai sentito questo nome.

— Hai detto la stessa cosa di Tito Clusino.

— È la verità.

Be', Bubone non aveva nessuna ragione di raccontare al fratello di un accordo con Gaio Aternio. Non che la cosa avrebbe salvato il Gufo, una volta che il bastardo avesse...

Mi fermai e ripensai alle implicazioni di quello che avevo appena sentito.

Merda.

Non stavamo affatto parlando di tombe. Il Gufo aveva accennato a una tomba; una tomba, nascosta, con un accesso segreto...

Per tutti gli inferi. Se il tipo stava raccontando la verità, allora eravamo fregati. Avevo basato tutte le mie teorie su tombe, plurale, svuotate nell'arco di mesi, anni magari; e anche sul presupposto che tutti e due gli altri complici fossero al corrente di quando e dove Clusino avrebbe agito, o almeno della zona delle operazioni. Quell'informazione era necessaria se i Cominii volevano aggirare la guardia.

Una sola tomba "in uno dei cimiteri di Cere" conosciuta unicamente da Clusino faceva crollare tutta la mia teoria. Non c'era ragione per stringere un patto con i Cominii. E se quello mancava, il resto non tornava più.

Per le palle di Giove! Mi venne quasi da piangere.

Ricevetti un'altra occhiataccia, ma Lippillo era furbo e non fece domande inopportune. Oh be', non era la fine del mondo. Non tutto era perduto. Forse Clusino aveva concluso un altro tipo di accordo con i Cominii, e magari Aternio lo aveva ingaggiato per uccidere Navio. A pensarci bene, l'affare delle tombe non doveva essere necessariamente collegato agli omicidi: questo l'avevo già accertato. Non a quello di Clusino o di Navio, almeno. E la morte di Bubone poteva ancora essere una coincidenza. Non restava che attendere che il mosaico si ricomponesse da solo.

Mi voltai di nuovo verso il Gufo. — A che punto era l'operazione?

— Clusino stava ancora... trattando con mio fratello, a quanto ho capito.

— Sì? E cosa usava come esca?

Il Gufo sbatté le palpebre ma non rispose. Qualcosa di freddo mi sfiorò la spina dorsale. Non sapevo bene perché avessi fatto quella domanda, ma aveva toccato un nervo scoperto. Percepì che anche Lippillo entrava in tensione. — Dai, Gufo! Tuo fratello era un commerciante in gamba. Un delinquente di mezza tacca arriva dalla campagna e gli racconta che ha scavato una galleria segreta in una delle grandi tombe di Cere, ma vuole un anticipo prima di iniziare a svuotarla. Tuo fratello lo avrebbe mandato al diavolo, ammesso che fosse riuscito a non soffocare dalle risate. A meno che il tipo non avesse un paio di reperti per convincerlo, per provare che non stava raccontando balle. E, in questo caso, Bubone avrebbe accertarsi che ci fosse mercato per quel genere di cose, per capire quanto l'affare poteva valere. E questo significava coinvolgere te, quindi parla!

Silenzio. Lippillo si schiarì la voce.

— O se invece preferisci, mentre Corvino continua a chiacchierare con te, io potrei fare un salto al locale distretto della guardia e tornare con Quadrato e qualche altro uomo per rivoltarti il negozio. Nel qual caso, dovremo accertare la provenienza di tutta la tua merce, e con questo intendo proprio tutta, e se la necessaria prova d'acquisto non dovesse essere presentata immediatamente, vedremo di inchiodare la tua schifosa pellaccia alla porta d'ingresso con i chiodi più arrugginiti che riusciamo a trovare. Che te ne pare?

Il Gufo sbatté le palpebre. Poi, senza una parola si avvicinò alla cassaforte accostata al muro, prese una chiave da una piega del mantello, aprì ed estrasse qualcosa che porse a Lippillo.

Guardai. Era un bracciale d'oro con una decorazione granulare in rilievo. Era antico, molto antico, e di sicuro uno dei più bei pezzi di oreficeria che avessi mai visto.

— Grazie — disse Lippillo con voce formale. — Ti rilascio una ricevuta, naturalmente.

— Non preoccuparti. Prendetelo e uscite dal mio negozio.

— Come vuoi. È tutto?

— L'unica cosa che mio fratello abbia ricevuto. Lo giuro.

Appena uscimmo, il mio cervello entrò in subbuglio. Avevo già visto un pezzo come quello, non di fattura così squisita, o di dimensioni del genere, ma lo stile era lo stesso. Lo avevo visto l'ultima volta che ero entrato nella cucina di Vesia, al braccio di Thupeltha.

38

Non mi restava molto da fare a Roma, almeno per quanto riguardava l'indagine; in un certo senso, quel viaggio era stato una perdita di tempo. Scoprire che Crispo era il delegato del pretore era stata una brutta sorpresa, e la conversazione con il Gufo era servita soltanto a dare il colpo di grazia alla mia teoria preferita. D'altronde, quantomeno adesso sapevo che sarebbe stato Crispo a fare le veci del pretore, e da un certo punto di vista ero piuttosto curioso di incontrarlo in tribunale. Forse Aternio si era dimenticato di comunicare il mio nome alle autorità di Roma o, più probabilmente, Crispo non si era neanche dato la pena di leggere il rapporto. Fatto sta che di sicuro ignorava che sarei stato io l'avvocato di Papatio. Immaginavo che faccia avrebbe fatto nel vedere chi occupava il posto della difesa.

Un altro aspetto positivo del viaggio era stato ottenere il bracciale. Pensavo che Lippillo avrebbe voluto tenerlo come prova della colpevolezza del Gufo, e invece l'aveva lasciato a me.

— Non ne ho bisogno — aveva detto con un'alzata di spalle. — Lui stesso ha ammesso che proviene da una tomba, e forse potremmo anche inchiodarlo per ricettazione, ma questo è tutto. I suoi soci sono morti e l'operazione è fallita, e non sappiamo neppure da che tomba sia stato prelevato. Il Gufo è viscido, tanto da esserci sempre sfuggito in passato, e ora lo voglio incastrare una volta per tutte: se il bracciale ti può servire per ottenere ulteriori informazioni, prendilo con la mia benedizione. — Poi scoppiò in una risata. — E se, nei prossimi giorni, il bastardo avrà la sfortuna di venire ammazzato a martellate come suo fratello, sono sicuro che Quadrato non verserà molte lacrime.

Sussultai. Lippillo era un tipo a posto, ma come tutti i comandanti della guardia aveva un atteggiamento venato di cinismo. Deformazione professionale, immagino. E di sicuro i delinquenti non gli piacevano.

Avevo in programma di tornare a Vetulisco la mattina successiva, ma poi decisi che non sarebbe stato giusto nei confronti di Perilla e della Principessa. È difficile considerare una bella gita due viaggi in carrozza di dieci ore nello spazio di tre giorni, e la signora doveva ancora comprare l'altra metà del Campo Marzio. Così passammo la giornata a gironzolare e io riuscii a fare la mia passeggiata per la Suburra. Non era cambiata molto dalla mia ultima visita, a parte alcuni pezzi cascati qua e là per venire sostituiti da altri che sembravano in condizioni ancora peggiori.

La sera invitammo Lippillo e Marcina a cena, e io mandai uno schiavo della Madre a Ostia per invitare anche un'altra coppia di amici. Metone superò se stesso: cucinò uno struzzo. Giove solo sa dove fosse andato a pescarlo. Quel tipo di pollame d'alta classe va ordinato con parecchi giorni d'anticipo, a meno che non faccia parte dello spettacolo del giorno al Circo, nel qual caso se ne trova in abbondanza. Comunque, l'impresa lo aveva reso felice, e un cuoco contento è una vera delizia.

Rientrammo a Vetulisco il giorno dopo.

Per tutto il viaggio non ero riuscito a togliermi dalla mente il bracciale di Thupeltha. Certo, poteva essere un dono d'amore di Clusino, ma quella spiegazione non mi convinceva. La donna aveva affermato che la relazione era basata solo sul sesso, e se entrambi erano contenti dell'accordo, i doni d'amore apparivano fuori luogo. Inoltre, come avevo già avuto modo di notare, quel gioiello valeva parecchio. Non avevo fatto in tempo a conoscere Clusino, ma stando alle voci, non era tipo da distribuire regali in giro. Oltre al fatto che con Larth Papatio che brontolava sullo sfondo aveva ogni interesse a non dare troppa visibilità alla sua relazione con Thupeltha.

Quindi, se quel bracciale non le arrivava da Clusino, come l'aveva avuto? Di sicuro non da Bubone. Per quanto ne sapevo, non c'era alcun collegamento tra i due, e comunque neanche lui sembrava il genere di personaggio da distribuire bracciali d'oro, tanto più che aveva già una ragazza che si sarebbe mostrata più che riconoscente per un gioiello tanto prezioso. Bubone non aveva motivo di fare un regalo a Thupeltha.

L'unico altro candidato era Gaio Aternio.

Certo, il Gufo sosteneva che non era coinvolto nei furti nelle tombe, e forse era così, se Clusino non aveva bisogno di nessuno che gli coprisse le spalle all'interno della guardia. Peraltro, non c'era motivo di fugare tutti i sospetti su di lui. Se Aternio aveva ragioni per volere Navio morto, e in effetti le aveva, e gli serviva un capro espiatorio per l'omicidio, e senza dubbio gli serviva, allora Clusino era un candidato eccellente, e la connessione tra i due ancora valida. Clusino, inoltre, aveva anche le mani sull'affare delle tombe e, nei ritagli di tempo, non disdegnava di posarle pure su Thupeltha. Quindi mettiamo insieme Aternio, Clusino, Thupeltha, le tombe e gli omicidi, e vediamo cosa ne esce.

In primo luogo c'era la credibilità della donna, o meglio, la sua mancanza di credibilità. Ormai giudicavo piuttosto basso, se non addirittura nullo, il suo quoziente di onestà e franchezza. Era al corrente dei furti nelle tombe, poco ma sicuro, come dimostrato dal bracciale in suo possesso, un oggetto che non si trova dal gioielliere di fiducia. Ciò significava che Clusino gliene aveva parlato, oppure che lei stessa lo

aveva scoperto in qualche modo. E se Thupeltha sapeva dell'affare, la situazione era completamente diversa da come me l'ero raffigurata.

In secondo luogo c'era la sua sensibilità al fascino maschile. Aternio non mi piaceva affatto, ma mi rendevo conto che decisamente piaceva alle donne. Aveva conquistato Sicinia Rufina e aveva fatto colpo su mia madre e, all'inizio, anche su Perilla. Se per ragioni sue avesse tentato qualche approccio con Thupeltha, non avrei scommesso un soldo bucato sulla resistenza della donna. Clusino poteva anche essere lo stallone locale, ma il nipote del primo cittadino di Cere era sicuramente un trofeo più prestigioso.

Bene, supponiamo che Thupeltha e Aternio, per ragioni diverse, stessero insieme o che Aternio usasse la donna per i propri obiettivi.

Scenario: Aternio si è messo d'accordo con Clusino per eliminare Navio. Ora, cosa deve fare per essere sicuro che Clusino finisca nei guai? Il problema è che sia la vittima che l'omicida sono battitori liberi. Aternio deve farli incontrare in un luogo e in un momento da lui scelto in modo che non capiscano che lui li sta manovrando: un'impresa non semplice.

La risposta è rappresentata da Thupeltha. Con lei nella squadra, il problema scompare, perché lei ha contatti con entrambe le pedine e può incontrare chiunque senza destare sospetti. Il giorno stabilito lei fissa un appuntamento separato con ciascuno dei due nello stesso posto. Non nel lecceto, come aveva detto, ma più su lungo il sentiero. Poi fa finta di andare all'appuntamento e invece si nasconde tra i cespugli, mentre Navio le passa davanti. Aspetta il tempo necessario per rendere più credibile la storia che racconterà dopo, e cioè del suo colloquio con Navio, e poi torna a casa. Nel frattempo Navio ha incontrato Clusino, che lo ha ucciso come da contratto per poi lasciare la scena del delitto. A quel punto, inaspettatamente, appare Prisco che fa la sua mossa astuta con il coltello e rovina tutti i piani di Aternio.

Fin qui la ricostruzione non faceva una piega, ma il resto aveva bisogno di approfondimenti.

Thupeltha ha paura. Clusino non sa del suo accordo con Aternio, ma sa bene che lei ha mentito riguardo al posto in cui ha incontrato Navio, e presto inizierà a chiedersi perché l'abbia fatto, cosa che sia lei che Aternio vogliono evitare. Secondo il piano originale, la cosa non avrebbe avuto importanza perché a quel punto Clusino sarebbe già stato dietro le sbarre, e sollevare la questione gli avrebbe solo stretto il cappio intorno al collo. Tuttavia, sia lui che lei sanno chi è il vero assassino. Così la donna va a parlarne con Aternio, e insieme decidono che, per prendere tempo, lei dichiarerà, per il bene di Clusino, che Navio l'aveva lasciata minacciando di suicidarsi.

Per Aternio si tratta soltanto di una battuta d'arresto, visto che Clusino sa troppo per rimanere in vita. L'unico problema è che adesso lui proietta di sé l'immagine del buon cittadino che denuncia un delitto, e le prime impressioni sono difficili da cancellare. Così, anziché venire eliminato attraverso un processo, a quel punto deve essere ucciso, il che rappresenta una bella grana, perché la gente inizierà a pensare che sotto c'è qualcosa di losco. Per fortuna c'è questo bellimbusto di romano che esce con una teoria perfetta per inchiodare il marito di Thupeltha, Larth Papatio, per entrambi gli omicidi.

E qui iniziavano i problemi. Certo, il matrimonio era di pura convenienza e Thupeltha non era esattamente una sentimentale, ma era fredda abbastanza da farsi da parte e rimanere a guardare mentre il marito veniva incastrato per due omicidi che non aveva commesso? Era a questo punto che entrava in gioco la storia del bracciale. Ricordavo bene che il mattino dell'arresto di Larth, Thupeltha aveva negato categoricamente che potesse essere lui l'assassino. Ma l'aveva detto a me, non ad Aternio, e questo era il punto. Con lui non aveva parlato affatto. In realtà non aveva fiutato neppure quando se ne erano andati portandosi via il marito. Giove solo sa come Aternio avesse scoperto della tomba di Clusino, magari ne era al corrente da sempre, o magari lo aveva interrogato prima di ucciderlo. Se la teoria era esatta, significava che Thupeltha aveva barattato la vita del marito in cambio di una parte del bottino. E quel pensiero non mi piaceva affatto.

Certo, era possibile, ma che fosse vero era un altro paio di maniche. Si imponeva un'altra chiacchierata con Thupeltha.

39

Il giorno dopo il nostro ritorno il cielo era coperto, e i lampi illuminavano le colline a oriente. Le piogge non dovevano essere lontane. Feci colazione presto e mi diressi verso Vetulisco. Avevo il bracciale del Gufo in tasca, volevo mostrarlo a Prisco nella speranza che potesse fornirmi qualche ragguaglio interessante, o addirittura dirmi da che tomba proveniva.

Prima, però, andai a trovare Thupeltha. Stava raccogliendo uova nel cortile di fianco all'osteria. Non sembrò esattamente felice di vedermi.

— Corvino. — Il bracciale al suo polso luccicò nel sole. — Pensavo fossi a Roma.

— Ci sono stato, e ho trovato questo — estrassi il bracciale del Gufo.

Lei lo guardò, appoggiò lentamente il cesto per terra e si pulì le mani sulla veste. — E allora?

Se mi ero illuso che mostrasse qualche segno di colpevolezza, avevo preso una cantonata. Fredda era il termine giusto. Così spinsi più a fondo. — E tu dove hai trovato il tuo, Thupeltha? Te l'ha dato Gaio Aternio? E per quale motivo?

La sua reazione mi giunse del tutto inaspettata. Fece due passi verso di me, portò il braccio indietro e mi sferrò un pugno micidiale in pieno viso. Fu come venire colpiti da una colonna di marmo.

— Vattene — mi ordinò con calma.

Almeno non ero cascato a terra. Mi massaggiài la mascella. Riuscivo ancora ad aprirla, ma faceva un male del diavolo. Mi si muoveva un dente e sentivo in bocca il sapore del sangue.

— Clusino stava saccheggiando delle tombe — dissi — o meglio, una tomba, ed è da lì che provengono i bracciali. Questo l'ho avuto da un certo Erminio, il fratello di Bubone che sta a Roma. Dimmi, dove hai preso il tuo?

— Me lo ha dato Tito. — Raccolse le uova. — Non toccherei quel viscido bastardo di Aternio neanche con un bastone. E adesso vattene dalla mia terra, romano, e non farti più vedere.

Pareva sincera. E la reazione di poco prima sembrava convincente. Be', forse avevo esagerato un po' con le supposizioni, ma ormai era troppo tardi per tirarmi indietro.

— No, signora — scossi la testa. — Quella che hai indosso è merce rubata. Puoi dire a me dove l'hai presa, o raccontarlo alle autorità, ma a qualcuno lo dovrai pur dire. La differenza è che nel secondo caso sarai quantomeno incriminata.

Rimase a fissarmi per un momento. I suoi pesanti seni si alzavano e abbassavano sopra il cestino che stringeva sul ventre. Alla fine annuì.

— Va bene. Tito aveva rubato in una tomba. Era un ladro, e lo sapevo da sempre. Io non ho mai avuto nulla a che vedere con i suoi affari.

— Quale tomba? Dov'era?

— Che ne so? Il bracciale era un regalo. Corvino, tu non l'hai conosciuto, sappi però che sapeva essere generoso quando pensava di poterselo permettere.

— Non ti ha mai detto nulla?

— No.

Ebbe un momento di esitazione. Evidentemente stava mentendo, o almeno nascondeva qualcosa.

— Ascolta, Thupeltha, è importante. Non mi frega niente del bracciale in sé, però devo assolutamente sapere da dove arriva. Clusino è morto, e ho una teoria su chi possa averlo ammazzato e perché. Ma il perché ha qualcosa a che fare con questa storia della tomba: magari non direttamente, ma è un fattore da considerare. Ogni cosa che dici può aiutarmi a inchiodare il responsabile.

— Aternio?

Era acuta, come avevo intuito fin da subito. Il modo in cui aveva pronunciato il nome suggeriva che neanche a lei piaceva molto. Il che liquidava una volta per tutte la mia teoria del complotto.

— Sì, penso di sì.

Mi fissò a lungo. — Seguimi — disse alla fine.

Entrammo in casa. Appoggiai il cesto delle uova sul bancone e sparì dalla porta sul retro. Rimase via tanto di quel tempo che pensai fosse scappata, ma dieci minuti dopo riapparve con un oggetto avvolto in un panno. Me lo porse senza una parola. Lo sfasciai.

Era una coppa intarsiata con una scena di caccia. Come-si-chiama che viene sbranato dai suoi stessi cani, sotto gli occhi di Artemide. La dea aveva gli occhi a mandorla e il sorriso tipico con cui è rappresentata sulle coppe molto antiche. E il tutto era d'oro, oro massiccio a giudicare dal peso. La rigirai tra le mani. Sulla base c'era un'iscrizione, ma era in etrusco e non capii cosa dicesse. Un altro lavoro per Prisco.

— Te l'ha data Clusino?

— Voleva che la conservassi in un posto sicuro — disse senza guardarmi. — Prendila, se può servirti. Non so altro.

— È la verità, questa volta?

— Assolutamente. Ancora una cosa, Corvino.

— Sì?

— Le tue illazioni mi hanno ferito. Non sono una puttana. Ti ho già detto che avevo solo un amante alla volta, e non sono storie. Gaio Aternio non è mai stato un mio amante. In futuro bada a come parli.

— D'accordo. Arrivederci.

La Madre e Prisco stavano ancora facendo colazione quando arrivai alla villa di Nepote. Il padrone di casa, invece, era nei campi a controllare la prima fase della vendemmia.

— Marco, caro. — La Madre mi porse la guancia. Indossava un mantello verde chiaro e un profumo che avrebbe tentato anche un capo sacerdote ottuagenario. — Cosa fai qui? Pensavo foste tutti a Roma.

— Ci siamo stati, infatti. — Mi allungai sul terzo triclinio e tagliai una fetta di formaggio. — Siamo tornati ieri sera.

Mi guardò come se mi fosse cresciuta una seconda testa. — Ma come? È inconcepibile andare a Roma per meno di dieci giorni, soprattutto se vi si manca da tanto tempo, come nel caso tuo. Anche di questa stagione, dico sul serio. — Si volse verso Prisco. — Non è vero, Tito?

— Mmmaaa — Prisco stava biascicando una crosta. Aveva una dentatura perfetta, ma non lo si sarebbe detto, a giudicare dal modo in cui mangiava. — Buongiorno, giovanotto. Cosa dici, cara? Marco va a Roma?

La Madre chiuse gli occhi per un secondo, poi li riaprì e prese un'oliva. — Suppongo che tu abbia trascinato indietro anche Perilla e la bambina, vero? Non ti preoccupi mai per gli altri, Marco. A volte mi chiedo dove abbia sbagliato nella tua educazione.

Per Giove! — Madre, ho solo quattro giorni prima di presentarmi in tribunale per difendere Larth Papatio da un'accusa di omicidio. Non ho tempo per le ca... non posso permettermi di bighellonare per Roma.

— Oh — estrasse con cura il nocciolo dell'oliva con la punta del coltello. — È per questo che sei rientrato? Perdonami, caro. Pensavo fosse per quell'insensata decisione che hai preso di non tornare più a Roma, dopo che la famiglia di Seiano è stata giustiziata.

Non dissi nulla.

— Ed era insensata, Marco, non saprei come altro definirla. Non ci sono motivi validi perché tu non viva là. Tutto il contrario, anzi, tanto più che il piccolo prepotente ha ricevuto la giusta punizione e tu non corri ormai alcun pericolo. Per quanto riguarda il Senato, posso capire i tuoi sentimenti, ma non è colpa di nessuno se è formato da un branco di molli e faziosi idioti, che badano soltanto ai propri interessi. Anche se ho qualche riserva sul giovane Gaio Cesare, è quasi sicuro che diventerà il nostro prossimo imperatore, e mi pareva tu avessi fatto colpo su di lui.

Per gli Inferi. Doveva essere un complotto. Ogni persona con cui parlavo cercava di convincermi a tornare a Roma. — Sì, sì. Ascolta, possiamo evitare le discussioni e arrivare al punto per cui sono qui?

— Se preferisci, caro. Immagino tu debba avere un secondo fine, al di là della semplice cortesia filiale.

Estrassi il bracciale e la coppa, e porsi il primo a Prisco. — Puoi dare un'occhiata a questo, per cortesia?

Fu come veder sbocciare una rosa. Solo gli dèi sapevano su quale pianeta era stato fino a quel momento, comunque era atterrato non appena avevo aperto le tasche. Si sporse e lo prese con estrema delicatezza, come fosse fatto di garza.

— Oh, oh! Questo è un pezzo davvero... — lo rigirò tra le mani. — Di sicuro non viene da Cere; non in origine, almeno. Direi che presumibilmente viene da Chiusi, forse opera di un orafo di corte, magari Velthar Fufluna. Di certo non un apprendista, probabilmente proprio il maestro. Porsennino, ovviamente. Un pezzo di squisita fattura.

— Per Porsennino intendi re Porsenna? — Per tutti gli dèi! Quel gioiello aveva cinquecento anni!

— Sicuro. L'uniformità della granulazione, unita a...

— Secondo te può provenire da una tomba di Cere?

Sbatté le palpebre. — Può essere, ma nel caso non può trattarsi di una tomba qualsiasi, Marco. Questo è un pezzo magnifico, forse unico. Dove l'hai trovato?

Anziché rispondere, gli porsi la coppa. — C'è un'iscrizione sulla base.

— Marco caro, ma cosa...? — iniziò la Madre. Poi si interruppe.

Stavamo entrambi fissando Prisco. Aveva posato il bracciale, e rigirava la coppa tra le mani. La sua bocca si era aperta in una O che avrebbe dovuto essere ridicola ma non lo era. La chiuse, per riaprirla subito.

— Tito? — disse la Madre. Nessuna risposta. — Tito!

— Mmmaaa!

Per Giove! Quell'iscrizione, qualsiasi cosa dicesse, di sicuro aveva prodotto un forte effetto. L'uomo aveva un colorito di gesso e apriva e chiudeva la bocca come uno storione assatanato. Non ricordavo di aver visto Prisco in quello stato da quando si era bevuto un quarto di salsa di pesce convinto che fosse succo di tamarindo.

La Madre aveva un'aria decisamente preoccupata. — Marco, fai qualcosa! Ha un attacco di cuore! Tito! — Mmmaaa!

Scattai dal triclinio, presi un paio di coppe lavadita e le vuotai sul viso di Prisco. Smise di belare e sbatté le palpebre come un gufo stitico.

— Marco, se hai... — iniziò la Madre

Prisco le fece cenno di smettere. L'acqua gli gocciolava dalla faccia sul mantello, ma lui la ignorò.

— Marco, caro, dove l'hai trovata? — mi chiese con una voce calma e incolore che non pareva la sua.

— Ehm, è uscita da una tomba.

— E dov'è questa tomba, esattamente?

Per Giove! Era la prima volta da quando lo conoscevo che Prisco appariva quasi razionale. Come se qualcuno gli avesse dato una botta in testa.

— Non lo so, probabilmente in uno dei cimiteri di Cere.

— Non credo. Non credo proprio, a meno che non siano andati perduti tutti i documenti, e la cosa è piuttosto improbabile. Il bracciale sì, ma non questa.

Aveva tutta la mia attenzione. — Davvero? Be', allora, cosa dice la scritta?
— Dice "Fatta per Lars Tarquinio, re dei romani".
Sulle prime non capii, nonostante il sussulto della Madre. Poi afferrai.
Non a caso Bubone si era fatto costruire una camera cassaforte.
Clusino aveva trovato la tomba dell'ultimo re di Roma.

40

Lasciai la villa di Nepote con la testa in subbuglio. La tomba di Tarquinio il Superbo, dunque. Ignoravo dove fosse, come lo ignorava Prisco, ma certo non era a Cere. Prisco ne era sicurissimo. Peraltro non c'era dubbio che Clusino l'avesse trovata, e se gli oggetti trafugati avessero raggiunto il mercato, lui e Bubone si sarebbero sistemati per tutta la vita: non capita tutti i giorni di mettere all'asta l'argenteria di un re.

Le tombe sono generalmente ubicate le une vicino alle altre, e una tomba isolata è insolita come un gatto a tre zampe. Strano, poi, che nessuno l'avesse notata prima. Anche nella morte, soprattutto nella morte, c'è l'ostentazione della propria posizione sociale. Quando uno se ne va, vuole lasciare qualcosa di evidente, per ricordare ai passanti occasionali che persona potente, ricca e importante fosse in vita. E la cosa è tanto più vera se si è re.

Solo che, questa volta, non era successo. Come mai?

Quella tomba doveva essere nei paraggi, abbastanza vicina perché Clusino potesse recarsi nel tempo libero. Anche questo era strano, ma per altre ragioni. Il tipo non era un contadino e di tempo libero ne aveva tanto. Se per qualche motivo la tomba appariva come un ammasso di terra perduto sulle colline, perché mai Clusino non aveva rinunciato a un mese di caccia alla lepre per svuotarla?

Non aveva senso.

Stavo passando attraverso la proprietà di Navio quando scorsi un gruppo di braccianti intenti a raccogliere l'uva dai vitigni vicini alla strada. Udii alcuni tuoni provenire dalle colline verso oriente: la direzione favorevole, avrebbe commentato Vipena. Forse era un buon segno. Il cielo oltre Vetulisco era coperto, e le piogge non avrebbero tardato. A quel punto, i canali di scolo avrebbero avuto il loro daffare, se i braccianti...

Mi fermai, come se un lampo mi avesse folgorato il cervello.

Per Giove! Per il grande e magnifico Giove...

Sapevo dove era la tomba. Dove *doveva* essere. E quindi sapevo anche perché Navio, Clusino e Bubone erano morti.

E ovviamente sapevo chi li aveva uccisi. Questo era semplice.

Ma perché Ilarione? Che interesse poteva avere l'assassino a toglierlo di mezzo? Eppure, me l'aveva quasi confessato lui stesso; in un certo senso, era stato lui a darmi la soluzione...

Una figura indistinta si stava avvicinando: un mulo senza nessuno in groppa, che correva trascinando a terra le redini. Un brivido mi salì lungo la spina dorsale.

Per gli dèi, no! Non la Principessa!

Come si avvicinò, mi misi in mezzo alla strada, urlando e agitando le braccia. Coridone rallentò, snudò i denti, poi si fermò e iniziò a indietreggiare. Mi lanciai in avanti, presi le redini e tirai. Lo ridussi a una parvenza di docilità, vale a dire che anziché tentare di mordermi, il bastardo girava in tondo cercando di spedirmi i denti in gola con un calcio. Marilla arrivò correndo, con la faccia rossa e senza fiato.

— Ah, lo hai preso! — disse affannosamente.

Io stavo ancora tremando. — Stai bene, Principessa?

Lei mi prese le redini di mano ed emise dei suoni rassicuranti. Il cambiamento fu stupefacente. Coridone smise di scalciare e rimase immobile, con un ghigno sul muso. La bambina ci sapeva davvero fare con gli animali.

— Certo che sto bene, perché?

— Oh, pensavo solo che potessi essere in qualche fosso con il collo rotto, tutto qui.

— Cerca di mantenermi calmo. — Cosa è successo? Ti ha sgroppato?

— Coridone non farebbe mai una cosa del genere. Non è vero, caro? — Baciò il naso del bastardo e quello sembrò sghignazzare. — È solo scappato. A volte lo fa.

— Scappato?

— Mi ero fermata per... — esitò — L'ho legato a un ramo, e sono andata nei cespugli per un minuto. E lui, nel frattempo, si è slegato.

La guardai sbalordito. — Cosa ha fatto?

— Si è slegato. Oh, Coridone è molto intelligente. Vero, caro? Vero che sei intelligente? — Baciò di nuovo la bestia. Disgustoso. — È capace di sciogliere i nodi con i denti. E, ovviamente, quando sono tornata, non l'ho più trovato.

— Ehi, è... — mi bloccai. All'improvviso tutto mi fu chiaro, mentre l'ultimo pezzo del mosaico scivolava al suo posto.

— Cosa? — chiese la Principessa.

— È sorprendente, davvero sorprendente.

— Corvino, stai bene?

— Certo. — Accarezzai le orecchie di Coridone. L'animale sembrò sorpreso ma non fece obiezioni. Adorabili, i muli. — Mai stato meglio.

— Hai cambiato espressione.

— Succede. — Dunque si spiegava perché non era mai stato reclamato o identificato. E considerando che Alessi aveva portato il brutto in giro per tutte le fattorie vicine, compresa quella di Nepote, spiegava anche perché Ilarione fosse stato ucciso.

— Stai andando a casa? — Mi fissava ancora come se avessi perso qualche rotella. — Penso che dovresti. Secondo me non stai affatto bene. Se vuoi, posso...

Scossi la testa. — Vai avanti tu, e di' a Perilla che sono andato a Cere per sbrigare una commissione. Non credo di tornare tardi.

Li guardai trottare verso casa, poi mi incamminai dietro di loro. Oltrepassai il viale della villa di Platelminta e proseguii verso Cere.

C'era solo un'ultima cosa che dovevo controllare prima di far visita all'assassino.

Il tizio della stalla in cui avevo affittato Fulmine per il viaggio a Pirgi stava spalando letame. Mise via la vanga, si pulì le mani sulla tunica e si avvicinò sorridendo.

— Buongiorno, signore. Vuoi affittare un cavallo? Fulmine è fuori, al momento, ma...

— Non oggi, amico. — Neanche a parlarne. Estrassi il portamonete — Vendi anche muli?

— Certamente, muli e asini. — Il sorriso si allargò. — Se vuoi dargli un occhiata, ne ho un paio che potrebbero fare al caso tuo.

— Non sono qui per comprare. — Estrassi una moneta d'argento. — Mi servono solo alcune informazioni.

— A tua disposizione. — Spostò lo sguardo sulla moneta. — Chiedi pure.

— Una decina di giorni fa hai per caso venduto un mulo? Una bestiaccia dal carattere tutto particolare con una macchia bianca sulla zampa anteriore sinistra?

Il sorriso scomparve. — Può darsi. Dipende. Qualche problema? Siamo sempre pronti a riprendere indietro un animale, con una piccola trattenuta per l'uso, ma bisogna anche capire che...

— Nessun problema. Ricordi per caso il nome del cliente a cui lo hai venduto?

— Il nome, no, ma il cliente sì. Un vecchio di Vetulisco. È arrivato presto. Il suo mulo era appena morto e gliene serviva un altro.

Centro! — Me lo sai descrivere?

Lo fece. Cinque minuti dopo ero sulla via di casa, con una moneta d'argento in meno e il nome di un assassino in più. Non mi piaceva, ma che ci potevo fare? In queste situazioni non si può essere troppo schizzinosi.

La persona che cercavo, ovviamente, era Larcio Arrunte.

Restava un solo interrogativo. Perché?

Certo, in parte la risposta era ovvia: la tomba era sulla terra che un tempo era stata di Arrunte, prima che il nonno di Navio fabbricasse quel falso contratto. E lo stesso Arrunte mi aveva detto, il giorno del breve passaggio verso Cere, che non avrebbe mai ucciso per un pezzo di vigna. Era stata una sorta di confessione o giustificazione, perché, come mi aveva detto, di natura non era un assassino. Ero pronto a scommettere i calzari che era così. La terra di per sé non aveva importanza per lui; importava invece che Navio, e in seguito Clusino, avessero trovato la tomba: su questo Arrunte non poteva passare sopra.

Così aveva ucciso quattro persone, e la cosa era tanto più strana perché non era un assassino di professione. Saccheggiare tombe è un crimine, e una sola parola alle autorità avrebbe risolto il problema provocando molti meno lutti. Perché allora? Non certo perché voleva depredare la tomba lui stesso. Se sapeva dov'era situata, e di sicuro lo sapeva, perché altrimenti la storia non aveva senso, per quale motivo aveva

aspettato cinquant'anni? Su una tomba vecchia di cinquecento anni, nessuno può vantare diritti particolari.

Per tutto il tragitto verso casa non feci che pensare a come gestire la situazione. Certo, dovevo incastrare Arrunte, se non altro per salvare Papatio, ma in fondo il vecchio mi stava simpatico e non ero esattamente ansioso di puntargli il dito contro. Quando arrivai al viale della villa di Platelminta, non avevo ancora deciso il da farsi, e la cosa mi metteva a disagio.

Come d'abitudine, Perilla era sulla terrazza con un libro aperto in grembo. Mi baciò.

— Non ti aspettavo così presto. Marilla mi ha detto che eri diretto a Cere.

— Già. — Mi accomodai sulla solita sedia.

Perilla rimase un secondo in silenzio. — Ha anche detto che ti comportavi in modo piuttosto strano, quantomeno più strano del solito. L'indagine è arrivata a un punto morto?

— Tutt'altro. Il caso è risolto, signora. — Ignorai il suo sguardo allibito. — La sola cosa che mi resta da fare è andare a prendere l'assassino. Che stai leggendo?

— È un'altra copia della Storia etrusca di Aulo Cecina, che ho comprato a Roma per rimpiazzare quella mangiata da Coridone. Marco, sei sicuro di stare bene? Se il caso è risolto, davvero risolto, allora chi è...?

Le misi un dito sulle labbra. — Non chiedermelo, Perilla; non adesso, per favore. Giuro che te lo dirò, ma non adesso.

Batillo arrivò in silenzio con un vassoio. Lasciai che il piccoletto mi versasse una coppa di Ceretano, la svuotai d'un fiato e gliela porsi di nuovo perché la riempisse.

— Ho trovato un passaggio che può interessarti — disse lei con aria allegra. Per gli dèi, non sopporto quando cerca di coinvolgermi.

— Sul serio?

— Parla di graticci.

Stavo per chiederle cosa diavolo c'entrassero i graticci, quando ricordai la morte di Clusino.

Il problema del graticcio sussisteva. Se l'assassino fosse stato Aternio, il graticcio sarebbe stato utile in considerazione del fattore tempo, ma non lo era più con Arrunte come incontestabile detentore del titolo.

— Va' avanti...

— Sembra che, quando Tarquinio il Superbo convocò a consiglio gli alleati latini nel bosco di Ferentina, ci sia stato un certo scompiglio perché un certo Burno Erdonio tentò di fomentare una rivolta. Il re considerò la cosa come un tradimento e lo fece uccidere con un metodo da lui stesso inventato.

— Affogato sotto un graticcio zavorrato?

— Oh, l'hai già letto?

— No, pura intuizione. — Sorseggiai il vino. Questo spiegava parecchie cose. — Dunque, fu lo stesso Tarquinio a escogitare quel sistema per punire i tradimenti.

— Cecina non lo dice, ma immagino che la si possa vedere così.

Tutto chiaro, ormai. Non mi restava che mettere la parola fine a quella vicenda. Be', prima o poi dovevo farlo, e rimandare avrebbe solo peggiorato le cose. Batillo era ancora nei dintorni. Gli chiesi di avvicinarsi.

— Cercami Alessi. Voglio che porti un messaggio a Larcio Arrunte. — Perilla mi guardò con occhi sgranati, ma non disse nulla. — Di' ad Alessi di riferirgli che lo voglio incontrare fra un'ora nel vigneto in cima alla sua proprietà. Lui saprà di cosa sto parlando. — Batillo si girò per andare. Lo afferrai per un braccio. — No, aspetta un minuto. Dimentica quello che ho detto. Mandagli a dire che lo aspetto vicino alla tomba dei suoi antenati.

Il cielo sulle colline era nero come l'ascella di un nubiano quando mi arrampicai su per l'ultimo tratto di sentiero tra le terrazze. Arrunte era già là, vicino all'ampio fosso di raccolta, ancora incompleto, che portava al pozzo verticale di Atto Navio. Avevo nascosto il pugnale nel fodero sul polso, ma non pensavo di averne bisogno. Il tempo di uccidere era ormai finito.

— Dunque sai tutto, Corvino — esordì quando fui abbastanza vicino da sentirlo.

— Preferiresti che non sapessi?

Poteva essere una domanda stupida, ma mentre la formulavo mi accorsi che non lo era. Scosse la testa.

— No, non avrei potuto lasciare morire Larth Papatio. E, comunque, adesso la cosa non ha più importanza. La tomba è al sicuro. Non c'è più nessuno che ne sappia nulla, al di fuori della famiglia. — Sbatté le palpebre — A parte te.

Uh-oh. Forse sbagliavo a credere che il tempo di uccidere fosse finito. Lentamente, per non dargli l'impressione che stavo estraendo un'arma, slegai i lacci della saccoccia che mi ero portato dietro e tirai fuori il suo contenuto.

— Non lo dirò a nessuno, amico. Ti do la mia parola. Penso che questi ti appartengano.

Guardò gli oggetti, poi mi fissò a lungo con uno sguardo indagatore. Alla fine borbottò qualcosa e mi porse le mani. Gli passai la coppa e il braccialetto del Gufo. Improvvisamente l'atmosfera sembrò rasserenarsi.

— D'accordo. Potrei quasi crederti. Vuoi vederla prima di mettere la parola fine a questa vicenda?

Sapevo cosa intendesse con "vederla". I capelli mi si rizzarono sulla nuca.

— Forse. Fra un minuto. Lasciami prima ripercorrere i fatti, per mia soddisfazione personale.

— Se vuoi.

— Navio ha trovato la tomba mentre scavava il fosso che avrebbe incanalato l'acqua piovana dalla montagna fino ai terrazzamenti.

— No, non ha fatto in tempo a scoprirla perché, per mia fortuna, ha avuto un incidente e si è rotto un braccio. Prima o poi avrebbe ripreso a scavare, però, e io avevo un unico modo per fermarlo. — Arricciò le labbra. — Dovevo solo aspettare l'occasione propizia.

A quel punto mi venne in mente che Sicinia Rufina aveva accennato al fatto che il figlio si era rotto un braccio cadendo da una scala ed era rimasto immobile per un mese. Be', la cosa gli aveva prolungato la vita di quel tanto. — Mi dispiace per Navio. Anche se la sua famiglia non mi piaceva, lui aveva la stoffa dell'agricoltore. Il vero bastardo era Tito Clusino.

— Senti, lasciamo da parte Clusino per un momento. Il mattino della morte di Navio, sei andato a Cere a comprare un mulo. Sulla via di casa hai visto Navio che seguiva Thupeltha sulla strada che va verso la proprietà di Clusino.

— Non mi sono accorto della donna; non subito, almeno. Pensavo che Navio fosse solo. Un'occasione, come dicevo.

— Già. — Per Giove, che freddezza, quell'uomo! Sembrava che stesse parlando del prezzo dei maiali. — Così hai legato il mulo a un cespuglio lontano dalla strada e hai seguito Navio dall'alto, dalla strada in collina. Hai aspettato che si allontanasse da Thupeltha, e l'hai assassinato. Alla fine sei tornato a riprendere il mulo, che nel frattempo, però, era sparito.

Il vecchio sghignazzò. — Il bastardo deve essersi slegato. Non ho capito come fosse successo, perché avevo annodato bene le redini. Pensavo che qualche miserabile lo avesse rubato fino a quando il tuo schiavo non è venuto a chiedermi se avevo perduto un mulo.

— Così sei tornato a piedi a Vetulisco. Il mulo non ti preoccupava perché, anche se fosse stato ritrovato, nessuno in paese sapeva che era tuo. — Mi fermai un secondo. — Tranne una persona. Un certo Ilarione, ospite di Licinio Nepote, che ti aveva incontrato quella mattina a Cere.

— Giusto. Sono stato fortunato. Il tuo schiavo è venuto da me prima che da Nepote. Ilarione magari non se ne sarebbe ricordato, ma era un amico della tua famiglia e non potevo correre rischi. Doveva morire. Mi dispiace anche per lui.

La cosa che mi sconcertava era la sua voce priva di emozione. — Bene, ora arriviamo a Clusino. Lui la tomba l'aveva trovata, invece. È stata una scoperta casuale?

Alzò le spalle. — Non lo so, ma ho le mie teorie. Clusino passava molto tempo a cacciare sulle colline. Il giorno dopo che Navio si è rotto il braccio, sono salito quassù a controllare lo scavo. Se Clusino quel giorno mi avesse visto dall'alto, non escludo che avrebbe fatto due più due. Il bastardo aveva naso per quel genere di cose. Fatto sta che, quando sono andato a controllare la volta successiva, una decina di giorni dopo, lo scavo risultava prolungato e la tomba si presentava aperta.

— Così ti sei messo a osservare.

— Sì, ma senza vedere nulla. Soltanto dopo avere ucciso Navio ho scoperto che era stato Clusino. L'ho seguito fin da Bubone. — Tutto quadrava. Clusino doveva aver già preso il bracciale che gli era servito per stipulare l'accordo con Bubone, insieme al bracciale di Thupeltha e alla coppa. Non c'era motivo di prendere altro prima che il mercato fosse pronto per il resto della mercanzia. Ma a quel punto lui era già morto.

— Non ho alcun rimorso per l'assassinio di quei due. Meritavano quel che gli è toccato.

— E il graticcio? In memoria di Burno Erdonio, vero?

— Già. — Un altro sorriso senza allegria. — Complimenti, Corvino. Vedo che hai studiato la lezione. Bubone, invece, pensavo di accoltellarlo, ma poi ho trovato un martello nella sua bottega e ho usato quello.

— Sì? E per quale motivo?

— Per Caronte, il demone degli inferi che protegge le tombe. Caronte uccide con il martello. Volevo che entrambi i bastardi sapessero che era stato Tarquinio a mandarli all'inferno. Per procura, in un certo senso.

Per Giove! Quel tipo era completamente pazzo. Anche se in realtà nelle sue parole si poteva scorgere una certa logica perversa.

Mi guardava con un mezzo sorriso sulle labbra. — Altre domande?

— No, ho finito.

Ci fu un attimo di silenzio, poi fu lui a parlare. — Ne ho una io. Cosa intendi fare adesso?

— Dipende. Per Clusino e Bubone non mi importa affatto. Come dicevi tu stesso, non è una gran perdita, e comunque se la sono andata a cercare. Navio e Ilarione sono una faccenda diversa. Certo, capisco le tue motivazioni, ma i due non sono stati giustiziati, sono stati assassinati. In più, Larth Papatio è ancora in prigione.

Annui. — Sì. E, come ti dicevo, non ha più importanza. La tomba è al sicuro, e Publio, ti ricordi Publio? Mio nipote all'ufficio del registro? Be', Publio sa della sua esistenza. È un giovane in gamba, fa onore alla famiglia, ed erediterà la mia terra. Se ne prenderà cura, ne sono certo. Un'altra scrollata di spalle. — Non ti preoccupare, Corvino, non creerò problemi. Non c'è alcun rancore da parte mia.

Deglutii. — Bene. Allora andiamo?

— Sicuro. Permettimi soltanto di dire addio al re.

42

Aveva portato con sé una corda e due lanterne. Lo osservai scendere giù per i gradini scavati nel fianco del pozzo di scarico. Quando fu in basso, alzò lo sguardo su di me.

— Vieni o no?

Sudavo freddo. Non avevo paura di Arrunte: poteva anche essere un assassino, ma a modo suo era un uomo retto. Quel che mi terrorizzava era guardare in quella voragine oscura, sapendo, o meglio non sapendo, cosa mi aspettava in fondo. Come ho detto, con i morti non si scherza. Peraltro, se mi fossi tirato indietro in quel momento, me ne sarei pentito per il resto della vita. Dopotutto, quante persone hanno l'onore di visitare la tomba di una leggenda?

La curiosità ebbe il sopravvento. Rivolsi una breve preghiera al dio o alla dea che protegge gli incoscienti e iniziai a scendere.

In basso, a fianco di quella che si rivelò la lastra di copertura della tomba, c'era spazio appena per noi due. Qualcuno, probabilmente Clusino, aveva fissato un gancio alla parete del pozzo, e Arrunte lo usò per farci passare la fune. Poi sollevò la lastra.

Un'impenetrabile oscurità mi fissò dal basso e un soffio gelido mi sfiorò le gambe. Sussultai sentendo i capelli drizzarsi in testa.

Arrunte lanciò nel buco il capo libero della corda. Lo sentii colpire il pavimento. Si aggrappò alla fune e si calò in basso. Vidi la sua testa sparire nel buio sotto i miei piedi.

Attesi un istante. Udii il rumore di una pietra focaia, poi vidi il baluginare di una lampada. Finalmente riuscivo a vedere il pavimento, o parte di esso, all'incirca dieci piedi più in basso.

— Forza Corvino, non c'è alcun pericolo.

Per Giove, quel tipo non stava neanche bisbigliando! Una goccia di sudore mi colò dietro l'orecchio. L'asciugai con il dorso della mano.

D'accordo, andiamo.

Ma le mie gambe non si mossero. Comprensibile, peraltro: potendo scegliere, avrei preferito saltare nella tana di una tigre.

— Corvino!

Deglutii, afferrai la fune e mi calai fino infondo. Quando i miei calzari toccarono il pavimento di pietra, lasciai andare la presa.

Arrunte stava accendendo l'altra lampada. Mi guardai attorno...

Non eravamo soli. Il terzo uomo era disteso su un giaciglio, come se fosse a cena, e mi fissava con attenzione. Aveva una barbetta triangolare ben tagliata, occhi a mandorla e un accenno di sorriso. Mi misi quasi a gridare prima di capire che era solo una statua a grandezza naturale e il giaciglio nient'altro che un sarcofago.

Così, quello era il volto dell'ultimo re di Roma. Guardai Arrunte. Già, stessi zigomi, stessa forma del viso. Era evidentemente una tomba di famiglia.

Poi notai altri particolari. Lo spazio era esiguo, non più di dieci piedi per dieci, e il pavimento era quasi completamente ingombro di forzieri, vasi, armi. Perfino un vecchio scudo dentro il quale si sarebbe potuta servire un'intera pecora in fricassea. La maggior parte dei forzieri era aperta, e da molti proveniva il luccichio d'oro e argento.

Poi c'erano le pareti...

I dipinti non mi hanno mai interessato molto, ma questi erano davvero particolari. Eravamo nel mezzo di una festa eterna, con flautisti, acrobati, gladiatori. E le figure parevano vive. Si muovevano e scintillavano alla luce delle lampade, facendo giravolte e salti, come se stessero danzando a una musica che io non potevo udire. Lasciai che gli occhi si riempissero il più possibile della magnificenza di quella stanza, scacciando il pensiero che forse non era la mia immaginazione, che i festanti fossero vivi veramente. Poi tornai a guardare la figura sul sarcofago. Le dita della mano destra erano strette intorno alla coppa che avevo restituito ad Arrunte insieme al bracciale. Il re la stava alzando verso di me, come in un brindisi. Un brindisi durato cinquecento anni.

Mi fece un'impressione strana, molto strana.

Arrunte era in piedi accanto al sarcofago, perfettamente a suo agio, come se sapesse di appartenere a quel posto. Appoggio la mano sulla testa della statua.

— Ti presento re Tarquinio.

Deglutii a fatica. Avrei gradito una coppa di vino di Sezze. Probabilmente c'era del vino nelle anfore, ma anche se fosse stato ancora bevibile, non lo avrei toccato neppure per una satrapia in Partia.

— Segreto di famiglia, eh?

— Da sempre. Morì a Cuma, ospite di Aristodemo il Greco. Questo dopo che quel bastardo di Porsenna, conquistata Roma, infranse il giuramento di reintegrarlo in carica.

Mi incupii. — Aspetta solo un minuto, amico. Porsenna non conquistò mai Roma. Il suo esercito batté in ritirata.

— La storia è scritta dai vincitori, Corvino. Dimentica Orazio e il ponte. È tutta un'invenzione. Re Porsenna prese Roma e vi instaurò un governo fantoccio. Fu solo dopo che i latini ed i greci di Cuma si allearono e uccisero suo figlio Arrunte ad Ariccia che il tuo antenato Publicola e la sua marmaglia poterono tenere quello che avevano rubato. Dimentica anche la storia dello stupro. Lucrezia non è mai esistita, e se anche fosse, Sesto Tarquinio non l'avrebbe mai toccata.

Sbagliavo o c'era una punta di fanatismo nella sua voce? Certo, Arrunte poteva avere ragione, neanch'io mi sono mai fidato delle storie di questi eroi integerrimi e senza macchia, ma che importanza poteva avere dopo cinquecento anni? Inoltre, avevo adottato la regola di non immischiarmi mai in faccende di religione o di politica. Sesso, certo, senza problemi, ma non gli altri due.

— Ma allora, se morì a Cuma, perché mai venne sepolto qui?

— La famiglia possedeva molte terre attorno a Vetulisco. La mia proprietà è tutto quello che ne resta, ed è la parte che non lasceremo mai. Non voleva essere seppellito in esilio, tra i greci, e Roma era ovviamente fuori questione. Allo stesso tempo, Cere lo aveva rifiutato, così come Chiusi e tutte le altre città della Lega. — La mano di Arrunte era ancora sulla testa della statua, come in una carezza. — Così decise di tornare a casa senza dirlo a nessuno. Niente tomba sfarzosa, niente cerimonie o documenti ufficiali. Solo la famiglia. Ed è qui da allora.

— Ma come... — iniziai a dire. Non ebbi il tempo di proseguire che scoppiò il finimondo.

Tuoni squassanti, proprio sopra di noi, mi fecero quasi saltar fuori dalla pelle per la paura. Alzammo entrambi lo sguardo verso l'apertura sul soffitto. Un secondo più tardi, l'acqua iniziò a riversarsi nel locale come se qualcuno avesse spaccato un acquedotto. I miei calzari furono sommersi prima ancora che potessi gridare.

Merda. Le piogge. Alla fine il temporale era iniziato. E ovviamente, senza la lastra di copertura, la tomba era diventata lo sfogo del canale di scarico di Navio. L'unica differenza era che non c'era alcuna uscita per l'acqua...

Mi lanciai verso la corda e iniziai ad arrampicarmi, ma l'acqua penetrava dall'apertura come una massa solida, riempiendomi occhi, narici, orecchie così che non potevo vedere o sentire niente e neanche respirare. Sentì che mi scivolavano le mani, spalancai la bocca per urlare, ma anche quella mi si riempì d'acqua. Mi misi a tossire e mollai la fune...

Poi mi accorsi che i miei piedi erano sostenuti da un paio di spalle, mentre due mani mi reggevano le caviglie e mi spingevano verso l'alto. Attraverso la cascata d'acqua cercai qualcosa a cui aggrapparmi. Le dita toccarono la pietra, tastarono freneticamente intorno e finalmente incontrarono un rilievo.

Lo strinsi con tutte le mie forze e mi sollevai oltre il foro d'ingresso. Inspirai profondamente, tremante, diverse volte...

Arrunte.

Per Giove, era in trappola! Quella massa d'acqua avrebbe impiegato pochi minuti a riempire tutta la camera sepolcrale. Certo, avrei potuto rimettere a posto la lastra, ma il pozzo si sarebbe riempito comunque: Navio aveva fatto un buon lavoro, e gran parte della pioggia che cadeva sulla collina era convogliata in quella direzione. Neanche il terreno ne avrebbe assorbita molta: riarso com'era dopo la calura estiva, lasciava scivolare via la pioggia.

Inspirai profondamente un'ultima volta e infilai testa e spalle nel foro.

Il locale era già pieno per un quarto. Pareva una nave in procinto di affondare.

Arrunte era in piedi, vicino alla statua del re, con entrambe le lampade in mano.

— Afferra la corda. Ti aiuto ad uscire! — gli gridai.

Scosse la testa. — No.

Per Giove! — Non fare lo stupido! Se rimani ancora un secondo finirai per affogare! Ora *afferra questa maledetta corda!*

Scosse la testa di nuovo. — Voglio rimanere qua, Corvino. Metti a posto la lastra, così forse riusciamo a salvare la tomba.

— La puoi rimettere a posto tu, Arrunte, e da qua sopra...! Per Giove!

Sorrise. — È proprio per Giove che lo faccio. Ha mandato la pioggia per punirmi. È una soluzione accettabile. Dovrei morire comunque, e preferisco farlo qui. Ora rimetti a posto la lastra, e lasciami in pace.

Merda! Ci mancava anche quello. Adesso si era messo a parlare di religione. Arrunte appoggiò le lampade vicino al gomito sinistro del re

— Insomma, afferra questa cazzo di corda finché ho la forza di tirarti su.

— Fra un secondo; ho un'ultima cosa da fare.

Avrei dovuto capire che c'era qualcosa di strano nella sua voce. Estrasse un coltello dalla tunica e se lo affondò in gola.

Il sangue iniziò a sgorgare. Morì ancor prima di finire in acqua.

Guardai in basso, attonito. Il re stava ancora sorridendo, la festa continuava alla luce delle lampade. Non c'era più niente che potessi fare. Nulla.

Rimisi a posto la lastra, secondo il suo ultimo desiderio.

Impiegai un tempo quasi infinito per riemergere nel mondo dei vivi. La parte peggiore del temporale era passata e i nuvoloni neri stavano spostandosi verso occidente. Ma l'acqua continuava a scorrere a torrenti dall'alto delle colline. Con lo scarico bloccato, il pozzo era già quasi pieno, e la pioggia non era ancora finita. Non che adesso la cosa avesse più importanza, peraltro. Attraversai le terrazze per raggiungere finalmente la strada, diretto a casa. Ero fradicio, e completamente esausto.

Quella era la conclusione della vicenda, dunque.

Be', tutto sommato, forse non si poteva sperare di meglio. Arrunte aveva ragione; in ogni caso era destinato a morire, e in questo modo aveva potuto scegliere il luogo e il momento. Mi venne in mente il coltello. L'aveva nascosto all'interno della tunica e

non nella cintola, quindi di sicuro non voleva che venisse scoperto. La spiegazione più ovvia era che il piano originale fosse di farmi fuori prima o dopo essere entrati nella tomba, ma non mi convinceva. L'istinto mi diceva che il vecchio ne aveva avuto abbastanza di omicidi e che provasse sollievo all'idea che tutto fosse finito. Forse era stato sul punto di confessare, il giorno che gli avevo dato un passaggio sulla via di Cere. Inoltre, se mi avesse voluto uccidere, lo avrebbe potuto fare mentre stavo scendendo nella tomba. In quel momento non ero di sicuro in condizione di preoccuparmi di banalità terrene come un coltello nelle costole.

Poi, anziché accoltellarmi quando meno me lo aspettavo, il vecchio mi aveva addirittura salvato la vita. Quella era la cosa che mi infastidiva di più: Arrunte poteva essere stato un plurimomicida, ma io gli ero in debito, e secondo il vecchio codice d'onore dell'aristocrazia, i debiti vanno pagati, piaccia o no, soprattutto quelli morali.

Mi aveva incastrato, e ne ero consapevole.

No, il coltello non era per me. Arrunte aveva deciso di rimanere nella tomba fin dall'inizio, ancor prima dell'inondazione. Il pensiero mi rallegrò un poco, anche se mi sentivo svuotato.

Il sole era quasi tramontato quando arrivai al viale della villa di Platelmina, e Giove aveva iniziato di nuovo a brontolare sulle colline, pronto per un nuovo acquazzone. Si era levato un forte vento e con quella tunica zuppa non avevo per niente caldo. Mi sentivo frastornato e tremavo violentemente. Per gli dèi, mi mancava soltanto di beccarmi un'influenza. Perilla ne sarebbe stata estasiata. Una bella vacanza davvero.

Oh be', quantomeno eravamo alla svolta finale, con tre interi giorni davanti prima che dalla capitale arrivasse la melliflua risposta romana a Solone. Sarei andato a parlare con Gaio Aternio il giorno dopo, per vedere come risolvere la situazione...

Starnutii. Diamine! La giornata si poteva dire conclusa. Bagno caldo, tunica asciutta, un paio di boccali di vino, un buon pasto e poi dritti a letto. Mi dispiaceva che l'assassino non fosse quell'untuoso figlio di cane, ma non si può avere tutto.

Arrunte era morto, e quella parte della storia poteva dirsi conclusa, ma restava da risolvere il mio debito personale. Come potevo ripagare il vecchio per avermi salvato la pellaccia?

Dovevo riflettere.

Il bagno caldo mi rimise in sesto, tanto che il giorno dopo mi sentii molto meglio, anche se avevo i muscoli delle braccia parecchio indolenziti. C'erano stati altri rovesci durante la notte, ma evidentemente il dio dei tuoni si era stancato perché la mattina successiva, quando mi avviai verso la casa di Aternio, a Cere, in cielo non c'era una nuvola.

Non ricevetti un'accoglienza più calorosa di quando gli avevo fatto visita la prima volta. Lo schiavo di Aternio andò ad avvertire il padrone, per poi accompagnarmi oltre l'atrio fino allo studio con una faccia che tradiva il suo disprezzo. Aternio era seduto su uno dei due posti da lettura, e discuteva con un uomo dai capelli grigi e l'aspetto aristocratico tipico delle statue su commissione. Alzò lo sguardo e si incupì.

— Corvino. Mi sorprende vederti qui. Io pensavo che fossi...

— A Roma. Sì, lo pensano in tanti. — Sorrisi all'altro uomo. — Quinto Cominio, immagino?

— Già. — La voce del primo cittadino non andava molto d'accordo con l'aspetto. Era flebile e troppo acuta. Scommetto che sotto quel manto elegante aveva gambette secche e storte.

— Piacere di conoscerti. Ho sentito parlare parecchio di te.

— Davvero? — Magari mi ero sbagliato, e quello che vedevo non era altro che una strana varietà di pappagallo travestito da uomo.

— Come puoi vedere, siamo piuttosto occupati. — Aternio indicò la pila di tavolette di cera sul tavolo.

— Mi rendo conto. — Avvicinai la sedia al tavolo e sedetti; poi esibii il mio miglior sorriso ad Aternio e aspettai.

Una pausa. Aternio si incupì ancora di più.

— Immagino che la visita abbia a che fare con gli omicidi di Vetulisco. Mi stupisce che, come difensore dell'imputato, tu venga a trovare l'accusa a così pochi giorni dal processo.

— Non ci sarà bisogno di alcun processo. Sono venuto qua apposta per dirti che puoi rilasciare Larth Papatio. Il vero assassino è morto.

Tutti e due mi fissarono. — Cosa? — chiese Aternio.

— Larcio Arrunte. Mi ha confessato tutto prima di togliersi la vita.

Cominio strinse le labbra. — Molto irregolare, molto irregolare.

— E perché mai Arrunte avrebbe ucciso Atto Navio e Tito Clusino?

Aternio aveva un'espressione attonita. — Per non parlare dell'amico di tua madre, Salvio Ilarione.

Questa me l'ero preparata bene. — Voleva indietro il vigneto della sua famiglia. Pensava che Sicinia Rufina, con la morte del marito e del figlio, avrebbe venduto a qualche estraneo, e che lui avrebbe avuto migliori probabilità di riacquistare quel pezzo di terra dal nuovo proprietario. — Notai uno scambio di occhiate tra Aternio e lo zio. — Clusino aveva assistito all'omicidio e ha provato a ricattare Arrunte. La storia di Ilarione è più complicata, ma, per farla breve, il medico aveva incontrato Arrunte a Cere con un mulo che non avrebbe dovuto avere.

Eccola. Una ricostruzione un po' vaga, certo, ma mi ero attenuto il più possibile alla verità. Avevo soltanto tralasciato il particolare dell'esistenza della tomba, che non potevo svelare per via di quel debito che avevo con Arrunte. Fisicamente era scomparsa, visto che Lisia e Alessi erano andati a riempire il pozzo prima dell'alba. Con un po' di fortuna, lo scarico di Navio sarebbe stato dimenticato, come non fosse mai esistito.

Per quanto riguardava Bubone, non avevo bisogno di fornire spiegazioni. Aternio non aveva mai collegato il suo omicidio a quelli di Vetulisco.

— È tutto un po' vago — commentò Cominio.

In fin dei conti un cervello l'aveva, allora. Mi strinsi nelle spalle. — Forse, ma è la verità. Arrunte è morto, come ho detto, e su questo sono pronto a fare qualsiasi giuramento.

— Dov'è Larcio Arrunte? — chiese Cominio. Maledizione, quel tizio era più intelligente di quanto non desse a vedere. Quella era la domanda che temevo di più,

perché sapevo di non potere rispondere. Certo, avrei potuto tornare alla tomba prima che venisse ricoperta, tirare fuori Arrunte e lasciarlo in un posto qualunque. Ma avevo deciso di non farlo per la ragione più ovvia: quell'uomo aveva diritto di rimanere dove aveva deciso di morire e io avrei lottato con tutte le forze perché la sua volontà venisse rispettata.

Adottai la mia espressione più convinta. — Non lo so.

Cominio schioccò la lingua. — Allora come fai a sapere che è morto?

Domanda ragionevole, alla quale, di nuovo, non potevo rispondere.

— Sono pronto a giurare che si è suicidato.

Aternio cambiò posizione con aria infastidita. — Corvino, non possiamo presentarci dal delegato del pretore con una storia del genere. Anche se è la verità, ti aspetti che prenda per buona la tua parola? Dove sono le prove, per amor del cielo?

Stavamo ritornando su un terreno più solido. — Ho già incontrato il delegato del pretore. E un mio vecchio amico, tra l'altro. — Per Giove! Potevo solo immaginare la faccia di Crispo nel sentire quelle parole, ma in fin dei conti le cose funzionavano così e un paio di arrampicatori sociali come Aternio e Cominio avrebbero senza dubbio abboccato. — Mi crederà sulla parola. Ditegli semplicemente che se ha dei dubbi, io e mia moglie saremo più che felici di andare a Roma e chiarirglieli di persona nel suo nuovo circolo.

Cominio non sembrava convinto. — Ritieni che sia sufficiente?

Cercai di non sorridere al pensiero di come Celio Crispo avrebbe preso *quella* piccola garanzia. — Sì — dissi — ne sono convinto.

Aternio sospirò. — Be', possiamo sempre tentare. Per quanto riguarda Papatio, però, temo che dovremo tenerlo in custodia fino a quando il delegato del pretore non ne autorizzerà il rilascio.

Be', a volte si vince, a volte si perde e a volte si deve scendere a compromessi. Era una questione di soli tre giorni e quell'uomo non correva più alcun rischio. Pur di evitare di incontrare me e Perilla un'altra volta, Crispo mi avrebbe creduto anche se gli avessi giurato che il Verrucoso in persona era venuto da Capri per commettere gli omicidi.

— C'è un'ultima cosa — dissi.

— Sì?

— Quell'appezzamento di terra. Mi è giunta notizia che probabilmente presto ne diverrai tu stesso il proprietario in virtù di un matrimonio.

Aternio arrossì e lanciò una veloce occhiata allo zio. — Non so dove diavolo vai a pescare le tue informazioni. Comunque sì, è possibile. Probabile, anzi.

— Bene. Un giovane chiamato Publio, il cognome non lo conosco, lavora all'ufficio del registro, nella piazza principale. Erediterà la proprietà di Larcio Arrunte e probabilmente farà un'offerta per quel terreno. Pensi che l'affare ti possa interessare?

Aternio mi guardò con freddezza. — Corvino, prima di tutto non intendo rispondere a domande ipotetiche. Secondo, se la cosa mi interessa o meno non è affar tuo. Terzo, la proprietà di Larcio Arrunte verrà confiscata dallo Stato e messa all'asta, essendo il proprietario un assassino. Ora, mi dispiace, ma siamo veramente occupati...

— Suggestisco che lasci ereditare a Publio quello che gli spetta. Dopotutto Arrunte si è suicidato, e la cosa deve giocare in suo favore. Quando il giovane farà la sua offerta, fammi sapere se l'accetti, e io ti manderò un ordine di pagamento di pari importo, da liquidare in contanti alla firma del contratto.

— Per tutti gli dèi! — mormorò Cominio.

Gli occhi di Aternio erano sbarrati. — Come? Per quale ragione dovresti fare una cosa del genere?

— Chiamalo saldo di un debito. Puoi andare a ritirare l'ordine di pagamento da un certo Marco Veluscio, nella via dei Tre Eroi. Un tipo interessante, non so se lo conosci. Abbiamo avuto una lunga conversazione, qualche giorno fa, riguardo a truffe e falsificazioni di atti di proprietà. — Cominio squittì ma io lo ignorai. — In effetti stavo pensando di invitare a cena Veluscio e voi due, insieme alla tua fidanzata, quando arriverà il rappresentante del pretore. A proposito, siete già fidanzati? Sono sicuro che la signora troverebbe la cosa molto interessante, come pure il delegato del pretore.

— Ah... — la mascella di Aternio non si muoveva più. L'altro sembrava avesse ingoiato un attizzatoio.

— Be', pensateci. — Sfoderai un altro sorriso smagliante. — Ah, prima che lo dimentichi, mi è anche giunta notizia che Gneo Vipena, a Vetulisco, ha dei soldi per voi che Tito Clusino gli ha lasciato in custodia prima di morire. Il saldo di un debito. Potrebbe essergli sfuggito di mente, ma quando andate a parlargliene, fate il mio nome e ricordategli che ha nascosto quei soldi nell'anfora del vino. Quella con il marchio sbagliato.

— Ah...

Pensai di aver detto tutto. Mi alzai. — Vi lascio ai vostri affari, ora. È stato un piacere incontrarvi, signori.

Lo schiavo che mi accompagnò alla porta mi squadrò come se temesse che avessi rubato dei cucchiari, ma non mi interessava. Per Giove se mi ero divertito! Non capita spesso di potersi abbandonare a una schermaglia tra aristocratici. Il riposo di Arrunte sarebbe stato più tranquillo adesso.

Ora iniziava la vera vacanza. E Roma...

Be', magari era ora di rivedere la mia presa di posizione riguardo a Roma.

Nota dell'autore

Molti ricorderanno la difesa del ponte Sublicio da parte di Orazio e la conseguente ritirata di Porsenna, re di Chiusi. È probabile che l'affermazione di Arrunte riguardo alla conquista di Roma da parte di Porsenna sia storicamente esatta, e i romani stessi, pur comprensibilmente riluttanti ad ammetterlo, erano al corrente delle due diverse versioni. Questo non per giustificare la mia scelta di localizzare a Cere (la moderna Cerveteri, una trentina di chilometri a nordovest di Roma) il luogo della sepoltura di Tarquinio. Non dispongo di alcuna prova in tal senso. Secondo la tradizione, il re concluse i suoi giorni ospite di Aristodemo il Greco a Cuma, a una ventina di chilometri da Napoli, dove venne sepolto.

D'altra parte nessun documento nella letteratura antica indica l'ubicazione della tomba, a differenza di quella tomba di Arrunte, il figlio del re, rinvenuta ai bordi della valle Ariccia, a una ventina di chilometri da Roma. Più utile ancora, per il mio ruolo di avvocato del diavolo in questo settore della *fiction* un po' pressapochista, è la tradizione secondo cui, in seguito all'espulsione, alcuni membri dei Tarquini si trasferirono a Cere, dove la famiglia possedeva delle terre. Un'interessante conferma di questa credenza è fornita dalla scoperta, avvenuta nel 1875, di una tomba che recava l'iscrizione AULE TARCHNAS LARTHAL CLAN (Aulo Tarquinio, figlio di Larth). Per questo, forse, non è del tutto fuori luogo la mia ipotesi di una sepoltura in terra meno straniera del re in esilio.

Un'ultima nota riguardo alla sofisticazione del vino da parte di Vipena. È noto che i romani trattavano a caldo alcuni vini, nella maniera da me descritta. Il procedimento, simile a quello attuale della madeirizzazione, aveva lo scopo di invecchiare artificialmente il vino, ma dubito che un intenditore come Corvino l'avrebbe approvato. Tuttavia il mondo antico non era molto diverso da quello moderno, e anche allora esistevano scaltri uomini d'affari che non disdegnavano di fare soldi in fretta anche se in maniera non del tutto legittima. Questo fatto, unito a un nome altisonante, alla scarsa produzione dei vigneti di qualità, alla rapida espansione del mercato dei vini, e allo stato rudimentale dei controlli di qualità, rende assolutamente credibile l'idea della truffa.

Infine, un piccolo indovinello per i latinisti. Ho inserito tra i personaggi, senza aggiungere commenti, due nomi storicamente collegati a Tarquinio. Se li avete trovati, concedetevi un bicchiere di buon vino e accettate le mie congratulazioni.

Grazie ancora a mia moglie Rona e a tutto il personale della biblioteca di Carnoustie che mi hanno trovato molti libri utili; al professor Christopher Smith dell'Università di St Andrews per le informazioni sui metodi di produzione del vino dell'epoca; e in particolare a Roy Pinkerton e David W.R. Ridgway, del dipartimento Studi Classici dell'Università di Edimburgo, per la sconfinata pazienza e la disponibilità a rispondere alle domande riguardanti il periodo storico trattato. Tutti gli errori che sono rimasti, malgrado il loro generoso aiuto, sono imputabili soltanto a me.

FINE